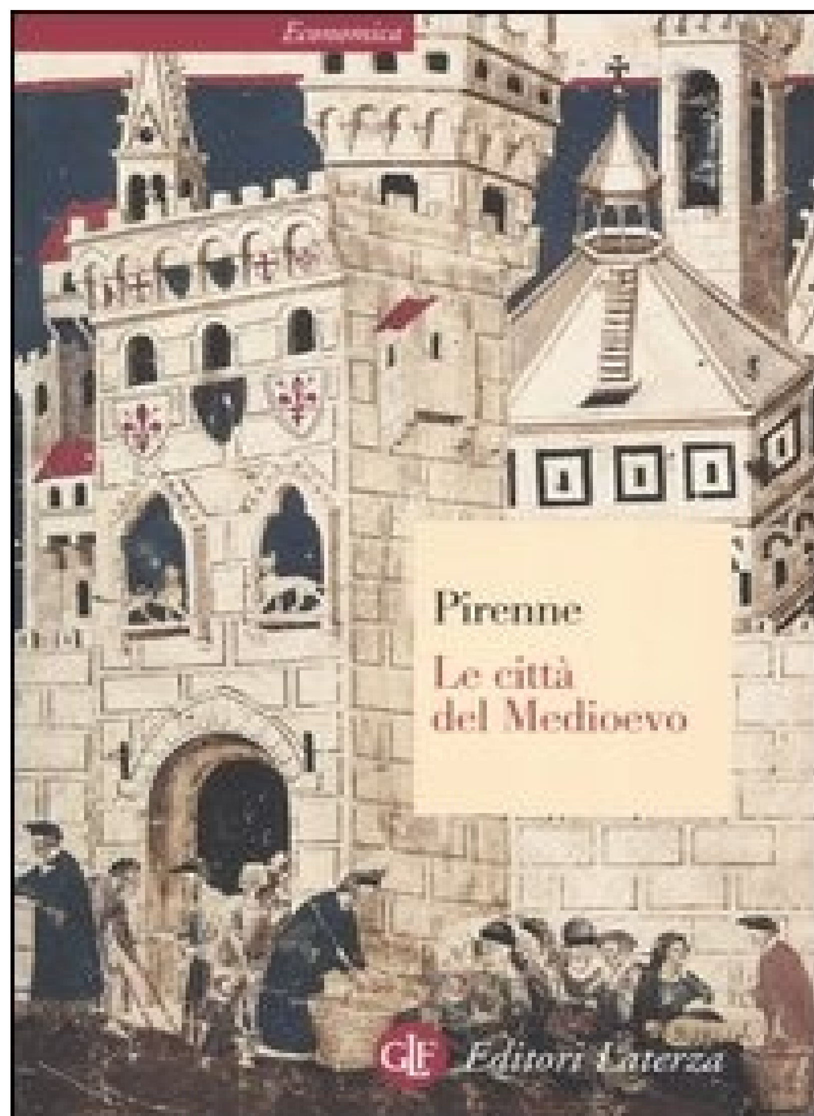
Henri Pirenne

LE CITTA' DEL MEDIOEVO



Traduzione dall'edizione francese "Les villes du Moyen Age
Introduzione di Ovidio Capitani .
Titolo dell'edizione originale "Medieval Cities" .
Prima edizione 1971

INDICE

INTRODUZIONE, di Ovidio Capitani .

Seconda, forse, per fama, rispetto a "Maometto e Carlomagno", l'opera di H. Pirenne, "Les villes du Moyen Age", che qui viene presentata al pubblico italiano per la prima volta in traduzione nella lingua nostra, è comunque collegata strettissimamente alla tesi del più celebre lavoro pirenniano: non è un caso, crediamo, che nella miscellanea "The Pirenne Thesis", della serie "Problems in European Civilization", l'editore A. F. Havighurst abbia ritenuto di dover illustrare il punto di vista dello stesso Pirenne, a proposito della famosa tesi, «antologizzando» proprio da "Les villes du Moyen Age" (anzi, perché era più proprio e più comodo, dal "Medieval Cities") e da "Mahomet et Charlemagne" (1). Del resto non c'è da stupirsi: guardiamo ai tempi e alle occasioni di composizione dell'opera sulle città medievali. Sono «la sostanza di alcune lezioni tenute in diverse Università degli Stati Uniti d'America» queste occasioni; sono gli anni tra il 1925 ed il 1926 i tempi di scrittura (2). L'"Histoire de Belgique" vede uscire, proprio nel 1926, il tomo quinto (fine della dominazione spagnola) e il tomo sesto (periodo «francese» e costituzione del Regno dei Paesi Bassi. Rivoluzione belga). Pirenne può sentirsi soddisfatto, ma, al di fuori dell'ambito di una ricerca specifica, seppur di ampie proporzioni qual era quella appunto della "Histoire de Belgique", egli guarda, con accentuata insistenza, sin dal 1922-23 (cfr. «Revue belge de philologie et d'histoire», 1-2) a un'idea che gli pare esplicativa del carattere economico, sociale, culturale di tutto il primo Medioevo, quella stessa idea sulla fine del mondo antico e l'inizio dell'età di mezzo che troverà la sua più globale articolazione appunto nel "Mahomet et Charlemagne" (3) .

Degli otto capitoli che costituiscono il volume, infatti, i primi due (esattamente un quarto nell'edizione francese, quanto a numero di pagine) - "Le commerce de la Mediterranée jusqu'à la fin du Huitième siècle" e "La décadente commerciale du Neuvième siècle" - possono essere considerati la sintesi delle linee generali di quella che era stata la tesi dell'articolo apparso nella «Revue belge de philologie et d'histoire» e che sarebbe stata la tesi del più celebre libro: le invasioni germaniche del Quinto secolo non mutano sostanzialmente la struttura economica dell'Occidente (della parte occidentale dell'Impero), l'invasione araba dell'Africa settentrionale spezza la vera unità - e l'unica peraltro rimasta - del mondo antico, quella mediterranea, spinge l'economia della Spagna, della Gallia, delle terre comprese tra Rodano, Mosa e Reno verso forme spiccatamente rurali, sancisce una decadenza delle città come centri commerciali, riducendole a «piazzeforti e capoluoghi amministrativi»: l'Italia è un'eccezione che conferma la regola, poiché continua a gravitare nell'orbita culturale e commerciale bizantina - Venezia ne è la prova più significativa -, un'orbita nella quale la «continuità» romana s'era potuta mantenere senza troppe crisi (4). Un libro a tesi, in tutta la sua prima parte: appena temperata dal carattere occasionale - ma non scolastico, si badi: «qui non si troverà nulla che somigli a un manuale didattico»! (5) - e dalla forza della

tentazione di una sintesi sia pure consapevolmente provvisoria: «spero che mi si scuserà di non aver potuto resistere alla tentazione di descrivere, dopo lunghi anni di ricerche particolari, i grandi movimenti dell'evoluzione urbana dalla fine dell'Antichità fin verso la metà del Dodicesimo secolo. La natura di questo lavoro non mi permetteva di soffermarmi in discussioni né di astenermi da ipotesi...» (6). Ma fastidio di discussione erudita, «filologica», e stimolo all'ipotesi non avevano carattere occasionale, tutto sommato, se, a parte "Maometto e Carlomagno", ritroviamo le stesse formulazioni dei capitoli iniziali delle "Villes du Moyen Age" nella "Histoire économique et sociale du Moyen Age", apparsa postuma, con questo titolo dopo aver fatto parte dell'Ottavo volume dell'"Histoire du Moyen Age", seconda sezione, diretta da G. Glotz (7). Ed è anche da dire che la prevalenza di alcune idee sullo sforzo di ricostruzione sistematica di queste villes o anche semplicemente di individuazione, che non può essere assente in qualsivoglia sintesi, è nettissima in tutto il libro. Vediamo .

In quelle che solo per comodità Pirenne continua a chiamare città - ma con tutta una serie di precisazioni limitanti: cfr. p, 41 - domina per tutto il periodo carolingio e postcarolingio una figura di rilievo, quella del vescovo. Questa circostanza è favorita da una serie di fattori generali, comuni a tutte le città: Questa superiorità dei vescovi conferì naturalmente alle loro residenze, cioè alle antiche città romane, una singolare importanza che le salvò dalla rovina. Infatti nell'economia del Nono secolo le città non avevano più ragione di esistere. ... Con i mercanti, persero il carattere urbano che avevano ancora conservato nell'epoca merovingia. ... Divenute inutili per l'amministrazione civile, le città non persero la loro qualità di centri dell'amministrazione religiosa. ...Essa [la città] diventa sinonimo di vescovato e di città episcopale (8) .

I "municipia" come tali hanno perso tutte le loro caratteristiche, soprattutto quella di centri commerciali, elemento distintivo, per il Pirenne, di ogni vero fattore urbano; nell'assenza di qualcosa che ricordi un'amministrazione pubblica laica, si assiste ad una sorta di «emprise épiscopale» - singolare rovesciamento di un giudizio altrettanto famoso e altrettanto generico che proprio negli anni delle "Villes du Moyen Age" si faceva strada, quello di «emprise laïque», applicato alla società del Nono-Decimo secolo - ogni vescovo riproduce, all'interno della sua città, quello che il papa ha fatto della città imperiale per eccellenza, Roma (9) .

Da centri di vita attiva, le città si fanno punti di sopravvivenza, contro assalti di Saraceni, Ungari, Normanni: attività economiche e amministrative, ridotte al minimo, per i nuovi compiti che hanno ormai le città, non conferiscono agli abitanti di questi agglomerati-fortezza, caratteri e diritti diversi da quelli di cui godono - si fa per dire - coloro che vivono nell'ambito della diocesi. Da parte laica - dei signori laici, del tutto disancorati da ogni autorità «statuale» centralizzata, ma in qualche modo «responsabilizzati» almeno per i bisogni immediati delle masse loro sottoposte in vario modo e a vario titolo - si organizzano dei "borghi" fortificati, dei "castra", centri militari ma anche un'attività amministrativa esercitata dai castellani, cui viene delegata un'autorità finanziaria e giudiziaria da parte dei signori. Ma tra città vescovili e borghi non esistono differenze

qualitative: La castellania dipende dal borgo come il vescovato dalla città. In caso di guerra i suoi abitanti vi trovano un rifugio, in tempo di pace vi si recano per assistere alle riunioni di giustizia o per assolvere le prestazioni alle quali sono vincolati. Per il resto il borgo non ha il minimo carattere urbano .

Che cosa sono allora queste città altomedievali, se non il trionfo dell'anonimato sociale? Ci sono vescovi, alcuni funzionari vescovili, signori, castellani e poi masse più o meno numerose che non ci vengono mai presentate come protagoniste di storia: è un elemento della storiografia pirenniana di questo periodo che converrà tener presente per le considerazioni che faremo in seguito .

Dall'anonimato sociale si esce con la «renaissance du commerce» (cap. 4). Questa rinascita ha tutti i caratteri del fatto tanto miracolistico quanto inesplicabilmente improvviso. C'è intanto da osservare che, come spesso capita nell'opera pirenniana, non si vien posti dinnanzi ad un ambito cronologico preciso: l'esposizione di aspetti cospicui di decadenza e di ripresa fluttua continuamente tra la fine del Nono (ma a volte è la metà del Decimo secolo!) e il principio dell'Undicesimo (con citazioni di testi, in appoggio alle proprie affermazioni, che si scopre essere del Dodicesimo!) (10). Ma tralasciamo, per ora, queste ed altre osservazioni: il commercio rinasce. Perché? In un libro che è nutrito di certezze - ed è il suo aspetto più affascinante, oltre che il più debole -- è difficile trovare una risposta univoca. Pirenne è certamente consapevole che il famoso fenomeno dell'aumento demografico nell'Europa occidentale e della contemporanea ripresa economica agricola stanno in un rapporto che è difficile definire rispettivamente di causa e di effetto: Come si vede l'aumento della popolazione - e la ripresa delle attività, di cui essa è insieme causa ed effetto, si è volta a vantaggio dell'economia agricola. Ma essa doveva influire anche sul commercio, che entrò già prima dell'Undicesimo secolo in un periodo di rinascita.. .

E passi: ma quando subito dopo ci viene detto che la ripresa commerciale dipende, da prima dell'Undicesimo secolo, dal fatto che dai due poli opposti delle Fiandre e di Venezia (con l'Italia meridionale) proviene «une excitation extérieure», restiamo sbalorditi. Ma non abbiamo ragione di esserlo, poiché fa nuovamente capolino la tesi generale: L'attività commerciale si sarebbe potuta rianimare in virtù del funzionamento della vita economica generale. Ma il fatto è che non andò così: il commercio occidentale, che era scomparso quando i suoi sbocchi con l'esterno furono chiusi, si risvegliò quando essi si riaprirono .

In tal modo un'ipotesi ne spiega un'altra e la linea regge: per lo meno sembra reggere, perché a tentare di capire un po' di più come il fatto di appartenere ad un'area economica diversa (Venezia, per Pirenne, è nella sfera bizantina, come abbiamo già detto) non rappresenti più un ostacolo per l'"essor économique occidental", si resterebbe subito delusi. Non questo comunque è il punto che preme al Pirenne: il suo discorso «urbano» è in funzione dei "marchands". L'aumento demografico crea dei disadattati, degli spostati, instabili perché non collocati e non collocabili nel sistema economico agricolo tradizionale: L'aumento della popolazione... provoca l'allontanamento dalla terra di un numero

sempre più grande di individui, spingendoli a quell'esistenza errabonda e precaria che nelle civiltà agricole è la sorte di coloro che non trovano più sistemazione sulla terra .

Questa classe di mercanti nasce anch'essa come all'improvviso: negata ogni formazione graduale in seno alle "masses agricoles"; negata ogni derivazione da quei servitori di enti ecclesiastici (monasteri, chiese eccetera) che provvedevano ai mezzi di sussistenza di quelle comunità, i mercanti trovano, per il Pirenne, il loro paradigma nei Veneziani - ancora una volta! - e la testimonianza tipica nel "Libellus de Vita S. Godrici", un eremita che prima di fuggire il mondo, lo aveva percorso dall'Inghilterra alla Danimarca e alle Fiandre, conseguendo una cospicua fortuna con i traffici più disparati. Ma i tempi - siamo sempre in quella zona cronologica «franca» che è rappresentata dal periodo Decimo-Undicesimo secolo - sono calamitosi; per riuscire in un'impresa bisogna essere uniti: La biografia di Godric ci mostra che i suoi affari prosperano dal giorno in cui egli si associò a un gruppo di mercanti girovaghi. ... Il commercio dell'Alto Medioevo si concepisce solo in questa forma primitiva che ha nella carovana la sua manifestazione caratteristica .

Gilde, hanse, compagnie sono altrettante manifestazioni «nazionali» di una necessità sociale che è la prima forma di istituzione commerciale. E la necessità sociale di questi commercianti è, insieme con la sopravvivenza, la ricerca del profitto: altro che spirito del capitalismo «che si è voluto far credere nato soltanto con il Rinascimento». Lo "spiritus capitalisticus" è presente, con tutte le sue caratteristiche, già in Godrico (!?!). Lo è, questo spirito, tanto più evidente in quanto si afferma contro le ben note posizioni etiche della Chiesa (il giusto prezzo è concepito dal Pirenne come «una rinuncia e per così dire un ascetismo incompatibile con il suo naturale sviluppo [della vita economica]») e contro l'ostilità psicologica dei ceti signorili legati all'economia terriera ed agricola (11) .

L'esistenza di questo elemento nuovo è determinante per la nascita delle città medievali: all'esterno delle "civitates" episcopali e dei borghi fortificati, che offrono per la loro posizione geografica delle possibilità al commercio, si stabiliscono le associazioni mercantili. Accanto ai castra sorgono i "portus", intesi come «un luogo chiuso che serve da deposito o da tappa per le merci». Il "portus" non ha nulla in comune con la fiera, punto di convegno commerciale di carattere periodico, laddove il primo è un luogo permanente di attività commerciale. L'esemplificazione, come al solito, è tratta in larghissima misura dalla situazione delle Fiandre, ma Pirenne non ha dubbi che possa essere generalizzata a tutta l'Europa occidentale, anche se in questa area geografica la Spagna non ha posto e dell'Italia si parla spesso, ma con evidente - approssimazione. Presto i "portus", i "faubourgs", attirando altri mercanti e altra gente, non bastano più a contenere una nuova popolazione, che, verso il Dodicesimo secolo, si rende consapevole della necessità di provvedere da sola alla propria difesa, poiché le vecchie mura delle "civitates" episcopali e dei borghi signorili non bastano. I "burgenses" acquistano consapevolezza della loro identità. Senza che Pirenne pensi neppure lontanamente a delineare una lotta di classe (si vedano soprattutto le considerazioni a p. 116),

egli riconosce che, per la "bourgeoisie", e cioè l'insieme di mercanti e non mercanti che vivono comunque in città, attirati dall'attività che il commercio rinato vi ha creato, «le sue rivendicazioni e quello che si potrebbe definire il suo programma politico non mirano a rovesciare [la società]» .

Si vuole avere un posto nella società, così come ce l'ha il clero e il ceto signorile; la "libertas" che i "burgenses" vogliono è, naturalmente, una "libertas" medievale e cioè una partecipazione ai privilegi: poiché i "burgenses" realizzano che, non potendo né volendo soggiacere ai vincoli che legano al clero e ai signori laici la classe rurale e agricola (quella che appunto non gode né può godere di «privilegi»), devono trovare una loro configurazione giuridica precisa. Non si tratta di rivendicare dei «diritti dell'uomo» (p. 116), s'intende: ma sì di ottenere quello spazio sociale e giuridico che la società del tempo riservava ad altri ceti. Per ottenere questo spazio, la "bourgeoisie" entra in tutte le agitazioni cittadine del secolo Undicesimo: nelle "civitates" episcopali - non sempre necessariamente in conseguenza di cattiva amministrazione dei vescovi, che, specie nelle terre germaniche, erano in buona parte di costumi esemplari e non corrotti - dapprima (Milano e la Pataria in testa!), poi in Provenza, infine nella Francia del Nord e nelle Fiandre (12) .

Pirenne guarda come sempre in maniera quasi esclusiva al Nord della Francia e al bacino della Mosa e del Reno: ma definendo «Comuni le città episcopali del Nord della Francia ove le istituzioni municipali furono il risultato dell'insurrezione», precisa che «non si possono stabilire differenze essenziali tra le città-Comuni e le altre città» (13). I Comuni hanno una maggiore nettezza di definizione delle proprie istituzioni rispetto ai poteri e alle giurisdizioni vescovili, una maggiore consapevolezza «corporativa»: ma ciò è dovuto a particolari circostanze, non a caratteristiche e peculiarità d'origine. L'origine è ovunque preminentemente insurrezionale. A stimolare questa spinta stavano diversi fattori: in Francia, il re ha tutto l'interesse ad appoggiare le «rivendicazioni» della borghesia contro i ceti signorili e feudali, ostili alla monarchia; i ceti signorili e feudali, dal canto loro, potevano trovare il loro tornaconto ad appoggiare i "burgenses", gli abitanti delle città, in quanto la loro ascesa aveva come contropartita la continua limitazione delle castellanie e dei poteri di fatto divenuti ereditari e tali in ogni caso da preoccupare duchi e grandi feudatari. Inseriti in tal modo nel gioco politico delle forze tradizionali, mercanti e "cives" dei nuovi agglomerati urbani chiedono e ottengono, tra l'Undicesimo e il Dodicesimo secolo, la progressiva eliminazione del "teloneum", l'amministrazione in proprio delle nuove realtà cittadine, con magistrati elettivi (per Pirenne, come si è già visto, non esiste di fatto nessuna grande differenza tra "consules" e i vari "dekenen", "bansgraven" delle gilde delle città del Nord d'Europa!), eliminano gradualmente i residui delle strutture signorili bannali che impediscono - o meglio impedivano - il libero commercio dei "burgenses", impongono un diritto cittadino, sia nell'ambito penale, sia in quello civile, che ponga su di un piano di assoluta parità tutti coloro che si trovano all'interno delle nuove città. E' il frutto della «pace cittadina»: «la borghesia è essenzialmente l'insieme degli "homines pacis"».

Che cosa sono, allora, le città medievali alla fine del periodo di «incubazione»? La città del Medioevo, quale appare a partire dal Dodicesimo secolo, è un Comune che vive, al riparo di una cinta fortificata, del commercio e dell'industria, e che gode di un diritto, di un'amministrazione e di una giurisprudenza eccezionale, che fanno di essa una personalità collettiva privilegiata .

Con tali premesse, la conclusione cui il Pirenne giunge nell'ultimo, breve capitolo del suo libro è scontata: la storia del tutto singolare del fenomeno cittadino in Europa non può che dar luogo ad una profonda influenza su tutta la «civilisation européenne» (non importa che poi questa sia limitata solo all'Occidente, anzi ad una parte dell'Occidente!). Spirito laico e misticismo, iniziativa, cultura nuova e nuova economia, che fioriscono e si sviluppano in tutte le città medievali, preparano da un lato «il Rinascimento, figlio dello spirito laico» e dall'altro «la Riforma, verso la quale conduceva il misticismo religioso» .

Di fronte al dipanarsi di queste «tesi», mai sfiorate, torniamo a ripeterlo, dall'ombra di un dubbio, la prima reazione del lettore appena informato di cose cittadine medievali non potrebbe, oggi - ma anche allora - che essere di fortissima perplessità. Ma noi abbiamo citato non a caso le parole dell'"avant-propos" dello stesso Pirenne: «dopo lunghi anni di ricerche particolari...»: dobbiamo credere che Pirenne mentisse o che «les longues années» fossero limitate al periodo 1922-25? Noi possiamo oggi lasciare la risposta a Jan Dhondt, che ha affrontato il problema "Henri Pirenne: historien des institutions urbaines" («Annali della Fondazione italiana per la Storia amministrativa», III, 1, 1966, pp. 81-129), con un sentimento di commossa ed affettuosa disapprovazione: quanto ai risultati puntuali, s'intende, non quanto alla rara dote del Pirenne di «amener l'homme à penser» (Dhondt, p. 129). Il primo lavoro di «storia urbana», "Histoire de la constitution de la ville de Dinant au Moyen Age", apparso nel 1889, non lasciava certo intravvedere il futuro sviluppo delle classiche - da un punto di vista storiografico, s'intende - tesi pirenniane. Con molta esattezza, tale lavoro viene definito «à peu près le seul travail que Pirenne ait consacré à une ville en particulier» (Dhondt, p. 115) .

Quindi niente tesi generali: queste cominciano a far capolino nel famoso articolo "L'origine des constitutions urbaines au Moyen Age", in «Revue historique», 53 (1893), pp. 52-83; 57 (1895), pp. 57-98; 293-327, forse perché, reagendo variamente alle tesi di von Maurer, di Sohm, di altri studiosi, il Pirenne è portato ad affrontare il problema sotto il profilo giuridico-amministrativo, più che sotto quello economico-sociale. Ma, vorremmo aggiungere per parte nostra, che è altresì indicativo che sin da questi primi lavori, il Pirenne mostri tutta una tipica propensione a discutere delle -«grandi tesi», dei «sistemi». Sappiamo tutti che «une thèse, un système en histoire ne peuvent pas avoir vraiment de solidité s'ils ne s'appuient pas sur un certain nombre d'exemples concréts étudiés exhaustivement» (Dhondt, p. 115): ma nell'assoluta certezza e ovvietà di questo enunciato ci pare che vada alquanto perduto il senso così spiccato nei Pirenne - e dallo stesso Dhondt poi lodato alla fine del suo saggio - di «faire méditer les hommes sur ce qu'ils deviennent» (14). Ma su ciò torneremo .

E' un fatto che Pirenne, storico delle città non ci appare sin da allora come tale,

ma piuttosto come indagatore del fenomeno cittadino in generale: rifiuta il valore delle fiere come elementi di sviluppo per le future città; rifiuta l'importanza dei luoghi fortificati, dei "castra", per la nascita delle stesse città; insiste su elementi quali la particolare felicità «commerciale» di determinate ubicazioni geografiche o quali il carattere errabondo dei primi mercanti, che impedisce loro di radicarsi alla terra e di «integrarsi» nel sistema dell'economia terriera. Poi, nel 1898 appare "Villes, marchés et marchands au Moyen Age": ed acquista peso nella tesi del Pirenne la localizzazione presso le mura cittadine di centri di commercio permanenti. Nel 1905, continua il Dhondt (p. 116), prende forma il terzo elemento, quello dell'agglomerazione distinta in due parti, "castrum" e "portus": il primo fattore segna il luogo della futura città, il secondo segna la congiunzione definitiva dell'attività commerciale con le necessità di difesa. Siamo alle "Villes flamandes avant le Douzième siècle"; e siamo anche alla conclusione delle «recherches»: poiché nelle "Villes du Moyen Age" l'unico elemento nuovo sarà costituito dall'estensione a tutta l'Europa occidentale dei risultati di una verifica estremamente parziale, compiuta, come si è spesso ripetuto sin qui, sulle città delle Fiandre .

Questa estensione è certamente indebita: il Dhondt, riprendendo anche osservazioni di altri storici, individua tre carenze nella preparazione pirenniana per affrontare una sintesi sulle città: lo storico belga ignorava infatti le, città antiche; le città di nuova fondazione (quelle che i francesi chiamano «les villes fondées»); le città italiane. Manca quindi la preparazione su di un fenomeno, cittadino di capitale importanza qual è quello italiano, che più di ogni altro sembra arrecare una prova irrefragabile alla tesi della continuità contro la quale - proprio in armonia con le idee che s'erano già fatte strada nei primi lavori su Merovingi e Carolingi e su Maometto e Carlomagno - si erano costituite tutte le tesi pirenniane. L'Italia sarà scoperta dal Pirenne - che parla a lungo di Venezia e di altre città italiane nelle "Villes du Moyen Age", come s'è visto - poco prima dello scoppio della guerra del '14-'18: e sarà una scoperta, per così dire, di seconda mano, incapace di modificare le tesi generali che già s'erano consolidate nella mente del Pirenne. Pure, lasciando per ora da parte il discorso delle insufficienze tecniche, se si può comprendere come certe tesi preconcette, certe affermazioni generalizzanti si siano fatte strada, non altrettanto chiaro riesce capire perché il Pirenne si sia tanto convinto, in un periodo di tempo peraltro non breve, di certe sue idee. Qui non ci soccorre solo l'articolo del Dhondt, ma una serie di osservazioni e di controsservazioni, che, essendo state fatte non nel contesto di uno scritto lungamente meditato, possono, avere il carattere di una maggiore immediatezza e sincerità. Per il Dhondt, si è detto poco prima, vale l'assunta di una costruzione per giustapposizione della tesi pirenniana: una costruzione che dura dal 1893 al 1905 e che risente di una netta presa di posizione da parte dell'allora giovane studioso nei riguardi delle tesi del Sohm e del von Below. E' certamente significativo che il lavoro di G. von Below, "Die Entstehung der deutschen Stadtgemeinde" è del 1889, l'anno stesso in cui appare l'"Histoire de la constitution de la ville de Dinant": mentre Pirenne muoveva i primi passi, si

trovava di fronte una teoria generale, che proclamava la sostanziale identità delle comunità rurali e delle comunità urbane, in quanto queste ultime non erano che una derivazione dalle prime. La recensione che il giovane storico belga, tanto impressionato dall'insegnamento dello Schmoller, che aveva incontrato a Berlino, dedicò all'opera del Below, non lascia adito a dubbi su quelle che saranno le sue convinzioni anche in futuro circa i rapporti «genetici» tra comunità rurali e comunità urbane (15). Così viene anche respinta la tesi del Sohm, circa lo sviluppo delle città dalle fiere, o dai mercati: è una reazione ad un tipo di storia poleogenetica che risente indubbiamente delle impostazioni storico-istituzionali, dove il tema della «derivazione», che sottintende quello della continuità, è ampiamente presupposto e svolto. Così, più per negazione, almeno in un primo tempo, che per sviluppo autonomo, si verrebbe a creare, nel giovane Pirenne, una serie di tabù storiografici. Il Dhondt non esita, a proposito dell'articolo su "L'origine des constitutions urbaines au moyen age", ad affermare: «Par peur de la théorie de Sohm, qui voit dans le marché le point de départ de la ville, Pirenne refuse toute importance dans la formation urbaine aux foires». Così per lo stesso articolo, "Villes, marchés, marchands au Moyen Age", che è del 1898, nella rivalutazione della permanenza di comunità mercantili presso le mura delle "civitates", il Pirenne sarebbe stato influenzato dal lavoro del Rietschel (16). Così, col respingere certe tesi e assimilarne certe altre, Pirenne sarebbe stato quasi fatalmente condotto a prospettare le sue, che avrebbero sempre risentito del carattere saltuario, se non episodico, della loro elaborazione. Queste le osservazioni del Dhondt: ma se l'illustre storico belga avesse voluto riprendere in considerazione il volume degli «Atti della Settimana di Studi di Spoleto» del 1958, dedicata appunto alla "Città nell'Alto Medioevo", si sarebbe accorto che, nel corso di una animata discussione fra E. Dupré-Theseider e un discepolo - e quale discepolo! - del Pirenne, il Ganshof, erano emerse delle notazioni ad un tempo analoghe e diverse rispetto a quelle che egli faceva nel 1966. Il carattere saltuario, è un dato di fatto incontestabile: la stessa parola è del Dupré, in riferimento non solo agli articoli più volte citati, ma all'insieme di tutti i lavori pirenniani raccolti nei due volumi "Les villes et les institutions urbaines", Bruxelles 1939. «Data dunque la saltuarietà con cui venne esponendo la sua famosa teoria sulla genesi delle città, alcune delle sue preziose intuizioni non hanno poi trovato il necessario sviluppo; e la teoria stessa è apparsa con una formulazione frammentaria e non è stata pensata organicamente sino in fondo dal Pirenne, che certamente lo avrebbe fatto, se le dolorose vicende dei suoi ultimi anni non glielo avessero impedito» (17). Dunque, saltuarietà: ma casuale, come sembra far intendere il Dupré, in quanto la completa organicità della teoria non sarebbe mancata se il Pirenne avesse avuto il tempo di elaborare le sue idee, oppure connessa a qualche elemento più sostanziale di tutta l'impostazione storiografica dello stesso Henri Pirenne? Ascoltiamo il Ganshof: Il faut, pour comprendre les vues de Pirenne sur l'histoire urbaine, partir de certe idée que, pour Pirenne, à tort ou à raison, la ville était avant tout un concept économique. Pirenne partait de là (18) .

Così si può ricavare quella definizione di città che, in tanti scritti del maestro belga, non si troverebbe mai: la città è un luogo d'insediamento permanente che ha la funzione di centro di trasformazione e di diffusione della ricchezza .

Questo spiega anche l'impossibilità di accostare le tesi pirenniane a qualsiasi tipologia: per quanto ovvia possa sembrare l'osservazione che faceva, nella circostanza testé evocata, il Ganshof aveva più di un buon motivo per ricordare che quelle di Pirenne sono «des villes "nées" et non pas des villes fondées», non quelle che una classificazione tedesca chiama "Gründungstüdte". Da questa premessa, che è stata, peraltro accolta dallo stesso Dhondt, appare chiaro che tutto il discorso del Pirenne non può valere quasi mai per le città italiane, anche per quelle di cui egli parla: ma proprio perché egli ne parla sempre con maggior insistenza, nel corso dell'evoluzione della sua teoria, come ha rilevato giustamente lo stesso Dhondt - noi possiamo veramente chiederci se egli sia stato consapevole sino in fondo degli elementi metodologici di una storia urbana. Per avere la netta sensazione che egli tali elementi non li possedeva basterebbe confrontare le sue tesi con il quadro sistematico approntato da Edith Ennen, in diverse occasioni e specialmente in quella sorta di "résumé" del suo pensiero storiografico sulla città medievale che è il saggio del 1956, apparso in "Le Moyen Age. Les différents types de formation des villes européennes". Leggiamo le parole iniziali del saggio in questione: Une typologie historique de la ville médiévale doit tenir compte de l'ensemble des formes de vie urbaine et des conditions dans lesquelles elle sont nées. La topographie, la structure sociale, les multiples fonctions de la ville en tant que centre économique, administratif ou religieux, les institutions juridiques et constitutionnelles considérées dans leurs relations réciproques et leur interdépendance mutuelle, autant de "types" qu'il s'agít de saisir et de comprendre, car ils sont le produit d'une situation historique concrète (19) .

Vien fatto allora di chiedersi quale carattere possa avere la stessa «saltuarietà» di cui si è parlato poco prima: e domandarsi se più che saltuarietà di sviluppo di una tesi non sia saltuarietà meramente cronologica dell'esecuzione di un lavoro, che, volta a volta, portava, anche per le esperienze acquisite, ad accentuare aspetti prima non sufficientemente considerati. Fermo restando, però, il carattere globale che la spiegazione voleva offrire: perché questo è il punto .

Nulla ci sembra più lontano dalla storiografia del Pirenne - non solo relativamente ai problemi di storia delle città medievali - del procedimento tipologico, di cui la Ennen ha fornito un esempio notevolissimo. La tipologia rinunzia "a priori" ad ogni idea di spiegazione complessiva; non offre "tesi", ma ipotesi - e molto sfumate, per lo più - di lavoro, si oppone metodologicamente al sostanziale «concettualismo» ìnsito nell'idea di Europa (anche semplicemente di Europa occidentale), nell'idea di classe sociale, non verificata al livello delle precise situazioni ambientali; può apparire, in fondo, agnostica, per quanto ogni tesi «generalizzante» sembra nutrirsi di una fede intuitiva. Si tratta di differenze di metodo, ma anche di differenze di cultura, intesa nel senso più ampio della parola. In questo, crediamo, si deve cercare una vera chiave esplicativa di quelle lacune che tanto giustamente, ma anche tanto ingenuamente, se ci è lecito dirlo,

impressionano Jan Dhondt. Non possiamo, in questa sede, passare in rassegna tutte le tesi o, meglio, tutte le singole spiegazioni regionali che del fenomeno urbano nel Medioevo sono state fornite dall'apparizione delle "Villes du Moyen Age" ad oggi: tutto sommato, non sarebbe nemmeno utile, esistendo, per questo scopo, una bibliografia orientativa abbondante alla quale per altro rinviamo puntualmente (20). Non sarebbe nemmeno pertinente, poiché crediamo - e torniamo a ripeterlo - che non si tratti di differenze meramente quantitative, ma di orientamenti generali diversi. Basterà, d'altronde, considerare ancora brevemente le linee generali della «tesi» (ma diremmo meglio del metodo) della Ennen, che ha avuto, oltre tutto, il pregio di aver avviato gli studi di storia urbana verso quel rilevamento «regionalistico» che è stato e sembra esser tuttora il più fecondo di risultati (21). Vediamo .

Per Edith Ennen, i caratteri distintivi del fenomeno urbano quale esso si è variamente manifestato nello «spazio europeo» sono questi: a) rapporto tra città medievale e città antica; b) compresenza di forze opposte al momento della stessa origine della città; c) distinzione tra città grandi, medie e piccole .

Quanto al punto a), all'incerta ubicazione geografica che abbiamo riscontrato in Pirenne, la Ennen oppone una schematica, ma pertinente tripartizione: lo spazio germanico settentrionale, tra il Reno e la penisola scandinava, che non ha subìto nessuna influenza diretta della cultura urbana del Mediterraneo; la fascia comprendente la Francia settentrionale e i bacini renano e danubiano, in cui le influenze della civiltà urbana antica sono quasi del tutto scomparse, ma non senza lasciare tracce evidenti (l'Inghilterra è assimilata allo spazio germanico settentrionale); la regione meridionale e mediterranea dell'Europa occidentale, dove è certissima una continuità tra il mondo antico e quello medievale, proprio attraverso la testimonianza delle città (alcuni casi eccezionali, specie in Italia, quali Alessandria e l'Aquila, non scalfiscono minimamente questa affermazione) .

L'analisi delle città - meglio l'analisi del fenomeno urbano - nella seconda partizione geografica proposta da questo schema appare indubbiamente la più complessa: sia per la necessità di reperire le «sopravvivenze» del periodo romano - l'organizzazione municipale romana comunque disparve ovunque, come elemento amministrativo dello Stato - sia per l'opportunità di cogliere gli aspetti nuovi. Scarso l'artigianato, che tuttavia non si identifica con una qualsiasi attività domestica, prevalente la produzione per la signoria fondiaria, più che per la città in quanto tale: in molti casi, la stessa ubicazione si sposta rispetto a quella della dislocazione romana. Determinante appare altresì la topografia dei primi martiri cristiani e di conseguenza lo stabilirsi delle chiese vescovili. E' incontestabile, sin dai tempi più antichi, per il fenomeno urbano nell'ambito della fascia «intermedia», la connessione tra vescovo e città, con un'evidente funzione conservatrice dei caratteri cittadini operata dalla presenza della stessa organizzazione ecclesiastica (vita collettiva, continuità di attività culturali esclusivamente riservate al clero, eccetera): ma è pur vero che si tratta di elementi non esclusivamente caratterizzanti delle città comprese tra le Alpi, il Reno ed il Danubio .

Per il punto b) è accolta dalla Ennen la tesi del dualismo topografico poleogenetico: ma solo per quel che concerne la fascia intermedia dello spazio europeo occidentale. "Castrum" e "Wik" (=«point d'appui pour les marchands ambulants organisés en associations professionelles»: E. Ennen, "Les différents types...", p. 402) tendono a fondersi in un reciproco processo osmotico, ma con tempi e caratteristiche che non possono essere livellati; la rilevanza della "civitas" (evoluta più o meno dal "castrum" o distinta da esso, ma pur sempre luogo cinto di mura) è superiore rispetto al "Wik" nella parte meridionale dello spazio intermedio, laddove diminuisce a vantaggio del "Wik" man mano che si procede verso il Nord: e nel Nord l'autonomia politica della campagna rispetto alla città tende a mantenersi, insieme con il perpetuarsi di strutture signorili extracittadine (castelli eccetera). Nel Nord-Ovest d'Europa, in tal modo, lo stesso aspetto sociale della formazione di un «patriziato cittadino», variamente dibattuto dalla storiografia urbana, si definisce meglio (22): i "negotiatores" vaganti si stabilizzano, risiedono in città, si associano in gilde, in associazioni giurate che daranno vita ai Comuni. La contrapposizione tra città e campagna, tra struttura economico-sociale cittadina e quella signorile, fondata sulla circolazione monetaria la prima e sul possesso terriero la seconda, consentono come voleva appunto il Pirenne, una delimitazione ed una caratterizzazione: ma si tratta di un fenomeno limitato, che in Inghilterra non c'è, stante il diverso assetto che dà al paese la monarchia normanna, amministrativamente più evoluta, più centralizzata, con stretti legami economici tra la terra e la città, collegate da interventi delle gilde commerciali nella vita rurale e partecipazione dei proprietari terrieri alle associazioni commerciali cittadine: «en Angleterre la notion de commerce ne repose pas sur une base étroite limitée territorialement à la ville» (23). Anche sotto l'aspetto sociale, c'è un processo osmotico particolare: i cadetti delle famiglie nobili non sono esclusi dalla borghesia; si forma quel tipico ceto che è la "gentry". Ancora più fusa appare la situazione nel mondo urbano mediterraneo, specialmente in Italia, dove città ce ne sono sempre state, dove, come ha posto soprattutto in rilievo il Violante, «dans l'échelle sociale, on n'y connaît pas de distinctions rigoureuses fondées sur la naissance». Mercanti già nel Decimo secolo acquistano terre del contado, la nobiltà si trasferisce, in vario modo in città, il contado, in qualche caso (Genova), è privato di una classe dirigente, poiché i nobili si insediano, mediante speciali contratti, in città, che ha perciò la cura degli stessi territori circostanti. E inoltre, mentre al Nord abbiamo mercanti che sono diventati proprietari terrieri, al Sud abbiamo proprietari terrieri che diventano mercanti. Sul piano della storia costituzionale, le differenze tra Nord e Sud, sono, sempre da un punto di vista generale, ancor più rilevanti. Se è vero che il principio "Stadtluft macht frei" (l'aria di città rende liberi) ha una sua origine cronologica in Italia, è altresì vero che il principio dell'associazione sulla base di rapporti personali appare alla Ennen proprio della zona germanica: la trasformazione della gilda, che ha poteri politici all'interno della città, in autorità comunale avviene sull'esempio meridionale, ma le città italiane, che pur conobbero la "coniuratio" si svilupparono senza passare attraverso la fase tipica

della gilda (24) .

La costituzione di un'autorità comunale ha per presupposto una libertà territoriale, sin dall'inizio, che si riflette nella storia delle città della Mosa e, in genere, delle zone al confine tra la fascia meridionale e quella di mezzo. E, s'intende, a queste differenziazioni, si aggiungono e talora si sovrappongono quelle dovute ad influenze particolari: e la Ennen cita lo studio di F. Steinbach sulla nascita della città di Colonia. Le stesse magistrature si diversificano: «plus rarement (rispetto al consolato, in quanto partecipazione dei nobili al governo della città) l'institution du podestat se retrouve dans les villes d'Outre-Monts (eccezion fatta per la Francia meridionale)... En fait, les villes du Nord-Ouest de l'Europe s'en tiennent à une institution leur propre, celle de la mairie (il borgomastro)...» .

E finalmente il punto c): non tutte le città sono di uguale grandezza e questo significa una differenza di origine e di sviluppo economico, sociale e politico. La maggior parte delle città fondate, annota la Ennen, sono piccole città: e in ogni caso le città fondate hanno caratteristiche di identità proprie, dovute alla scelta dell'ubicazione, all'agglomeramento di determinati gruppi sociali e familiari (città «regie» e signorili in Germania; città spagnole erette in seguito alla "reconquista"; eccetera eccetera.). Nel caso specifico delle città fondate, la stessa grande ripartizione delle fasce europee può non essere un criterio assoluto di classificazione. Così la tipologia della Ennen mantiene un'elasticità che appare impensabile se paragonata alla descrizione fatta dal Pirenne .

Quella che a B. Lyon appare la perdurante validità della tesi del Pirenne, a parte qualche esagerazione (25), è soltanto il riconoscimento che il grande maestro belga aveva visti con acutezza alcuni degli elementi essenziali dello sviluppo storico urbano nel Medioevo: importanza dei vescovi, sparizione dell'organizzazione municipale romana; dualismo topografico (da accettare con riserva per quel che concerne la sua area); rilievo del fattore economico. Ma non ha senso tentare una difesa d'ufficio come fa lo stesso B. Lyon e dire che Pirenne non aveva preteso di estendere la validità delle sue tesi all'Inghilterra o all'Europa meridionale. Pirenne non si è posto un problema di distinzione topografica, quando ha studiato la città, perché tale distinzione avrebbe implicato il misconoscimento di quel «concept économique» che, come ha ben detto il Ganshof, da noi più in alto citato, era alla base dei lavori di storia urbana pirenniani. E quel concetto era unitario, univoco per tutte le città: senza quel «concetto», non è possibile una storia complessiva della città. Lo ha ammesso anche chi, come R. S. Lopez, in passato e in presente, non ha mai lesinato critiche al grande maestro belga e ha promesso, per di più, una storia delle città (che però non è stata ancora scritta): Le monografie d'ogni sorta e valore su singole città non si contano più; gli studi estesi a nazioni intere sono pochi e non tutti buoni; un solo, brevissimo saggio prende in esame tutta la storia urbana di tutta l'Europa, quello di H. Pirenne, "Les villes du Moyen Age". E' un'opera originale e suggestiva, ma impostata com'è sulla storia economica e sociale delle città belghe, si sfuoca a misura che si allontana dal territorio più familiare all'autore (26) .

Ma qual è l'alternativa, allora, per quel che concerne un'impostazione del problema storico delle città? Una, l'abbiamo vista, è quella propriamente tipologica - regionalistica proposta dalla Ennen, che mantiene il carattere «storico» all'analisi, nel senso che consente di affrontare un determinato problema in un determinato ambito geografico - temporale: la Ennen non affronta il problema della «città nella storia» - per riprendere un titolo famoso di un'opera famosa di Lewis Mumford - ma studia le città dell'Europa occidentale (ma soprattutto quelle comprese tra Danubio e Reno) nel Medioevo (specialmente nei secoli centrali, Decimo-Dodicesimo) e individuando, a seconda della regione, dei motivi prevalenti nel determinare condizioni favorevoli per il sorgere delle città: tali motivi non sono esclusivamente economici, anche se rimangono in buona misura legati allo sviluppo dell'economia mercantile (27) .

C'è la proposta, appena accennata, di una tipologia di diversa natura, diacronica e, ci si perdoni il bisticcio, «diacorica», non limitata, per così dire, ad una campionatura «europeo-occidentale»: e siamo all'emisferismo storico dello stesso Lopez, già presente nella sua relazione, dal titolo ingannatore, "La città dell'Europa postcarolingia", letta in occasione della Seconda Settimana di Spoleto (28). Per questa tipologia, si potrebbero individuare quattro campioni di città: una città recinto; una città agraria; una città mercato e una città industriale. E' chiaro, però, che - a parte ogni discorso sulla consistenza quantitativa, sulla documentabilità di questa tipologia - i quattro tipi proposti dal Lopez possono essere riscontrati in ogni tempo ed in ogni regione: non a caso nella relazione del Lopez troviamo menzionate città arabe e cinesi ed europee con costante riferimento alle situazioni delle città odierne (29). E allora la spiegazione del fenomeno urbano deve necessariamente trovare le sue motivazioni non in un fatto particolare, quale potrebbe essere quello eminentemente - ed esclusivamente - economicistico del Pirenne, perché questa spiegazione, indipendentemente dalia sua validità sul piano delle testimonianze, rimanda ad una situazione particolare, che è verificata, o verificabile, in un determinato contesto storico e geografico: le motivazioni sono molteplici, presuppongono addirittura l'esistenza di forze costanti che operano in ogni momento della storia. Non per nulla il Lopez può affermare «Una città è prima di tutto uno stato d'animo» (30). Siamo su di un piano che è molto vicino ad un'impostazione sociologica: un'impostazione che il Lopez stesso, in altra occasione, non ha rifiutato quando ha invitato gli studiosi presenti ad un convegno dedicato appunto alla "Città nell'Alto Medioevo", a concentrare la loro attenzione sull'estensione delle città altomedievali, tanto più che «i calcoli basati sulla superficie e i censimenti della capitale cinese al tempo di Carlomagno - Ch'ang An - indicano press'a poco la stessa densità di popolazione che quella che Fernand Lot ha suggerito per la Francia e Joshua Russell per l'Inghilterra» (31). Ma può uno «stato d'animo» essere in qualche modo correlato con l'estensione di una superficie urbana? Il fatto è che anche lo stato d'animo finisce coll'essere un dato da prendere in considerazione alla pari di altri, che rientrano nella categoria «città». Poiché è indubitato, per il Lopez, che «anche i più nominalisti tra noi - se non erro - pur notando l'estrema varietà dei

cavalli, non mettono in dubbio la cavallinità; affermano, cioè, la varietà caleidoscopica delle forme urbane, ma non negano che un fenomeno urbanistico si sia manifestato in tutta l'Europa» (32). Nella proposta alternativa del Lopez, crediamo, si compie - come in molta produzione storiografica dello studioso italo-americano - il più grande sforzo per superare un dualismo: in questo caso quello città di pietra-città vivente, dualismo che fatalmente rimanda ad ambiti ed oggetti di studio che rimangono paralleli, mai intercomunicanti (33) .

In questo senso il poderoso lavoro di Lewis Mumford rappresenta un deciso passo avanti. Il Mumford è reciso nel suo giudizio critico verso l'opera del Pirenne: Molti, tra i quali eccellenti studiosi come Pirenne, vedono nella rinascita dei commerci la causa diretta dell'urbanesimo e delle attività civilizzatrici che si verificarono a partire dall'anno Mille. Ma prima che questo potesse accadere erano necessarie un'eccedenza di prodotti agricoli e un'eccedenza di popolazione, tali da fornire i beni da mettere in vendita e i clienti atti ad acquistarli.. .

La verità è dunque esattamente l'opposto di ciò che sostiene Pirenne: fu la rinascita della città murata che permise la riapertura delle rotte commerciali nazionali ed internazionali e che determinò la circolazione attraverso l'Europa dei beni in eccedenza... (34) .

Anche per il Mumford, manifestamente, ciò che conta non sono «le città», ma «la città», "The city in history": e non ci vuol molto a capire che l'impostazione di questo libro sconta l'assunzione, nella ricerca, di elementi comuni diacronici e, anche qui, diacorici; ma si tratta di elementi che non prescindono mai né da una reale conoscenza dell'oggetto trattato né, soprattutto, da quel grande e relativamente costante elemento che è l'uomo. L'uomo con i suoi ideali, con i suoi miti: l'uomo con la sua cultura. La città ha una funzione primaria: «trasformare il potere in forma, l'energia in cultura, la materia morta in simboli viventi d'arte, la riproduzione biologica in creatività sociale» (35). Da questo sottinteso - che è la definizione conclusiva che il Mumford crede di poter proporre il rapporto strutture urbane e cultura appare molto più intimo. Per il Medioevo - lo abbiamo già visto poco più in alto - il vero problema è quello di capire la ragione «culturale» della rinascita della città in quei modi peculiari che furono del periodo storico, tanto più che, per il Mumford, quei modi peculiari si caratterizzarono in due parametri, il chiostro e le mura. «Il monastero era di fatto un nuovo tipo di "polis", un'associazione o più esattamente una confraternita di persone che la pensavano allo stesso modo» (36), con una funzione di «protezione della ritirata» della civiltà, rispetto al regresso della civiltà. E come i monasteri protessero la ritirata, le mura prepararono «il contrattacco» della civiltà (37) .

In questa dimensione di «funzionalismo» umano e culturale, la città del Medioevo consente al Mumford un campo di larga sperimentazione della propria tesi: senza ricorrere a concetti poleogenetici plurimi (dualismo topografico pirenniano), ma presentando lo stesso svolgimento dalla città-protezione alla città-mercato in una linea abbastanza omogenea; la stessa opposizione città-campagna è respinta dal Mumford, poiché «la vita dinamica di questi centri aveva le sue radici nei progressi agricoli delle campagne, ed è una tesi assurda quella

che isola la prosperità della città da quella della terra» sa. Così l'intensa attività economica delle città medievali è un elemento di innegabile importanza, in funzione dell'interesse che la campagna ha di trovare nella città dei modi economici più redditizi della propria produzione. Parallelamente: questo protocapitalismo fu nella vita della città medievale più una forza di smembramento che di integrazione. Esso infatti affrettò l'evoluzione della vecchia economia protezionistica, basata sulla funzione e sulla condizione dei singoli, rivolta verso la sicurezza, moralizzata... da precetti religiosi... a una nuova economia mercantile, fondata iniziativa individuale e stimolata dal desiderio di accumulare denari. La storia economica della città medievale è in buona parte la storia del passaggio del potere da un gruppo di produttori protetti... a un piccolo nucleo di mercanti privilegiati (39) .

Anche se non più fondato sull'opposizione tra città e campagna, tra vecchio "castrum" e nuovo "portus", come in Pirenne, il fenomeno urbano, nel Medioevo, legato al progressivo modificarsi e diversificarsi della funzione della città, induce lo stesso Mumford a parlare di protocapitalismo, a spostare al Medioevo la nascita stessa del capitalismo contro tutti gli assunti weberiani (40) .

Gli spunti che ci sono parsi particolarmente interessanti, in relazione alla discussione dei princìpi metodologici del Pirenne, nel libro del Mumford, ci consentono a questo punto di toccare il problema di fondo del lavoro di H. Pirenne .

Già il Lopez aveva osservato che «la tesi pirenniana è diametralmente opposta a quella altrettanto nota del Sombart, che vide i primi capitalisti in alcuni discendenti di proprietari fondiari i quali avrebbero investito nel commercio le loro rendite accresciute per effetto dell'aumento di popolazione» (41); e già il Lyon aveva potuto scrivere «il faut revoir les théories de Sombart, Weber et Tawney sur le capitalisme» e «qu'il est légitime de parler de capitalísme dès le Douzième siècle» (42). Che poi, come continuava ad osservare il Lopez, tra il Sombart ed il Pirenne, ci fosse il comune presupposto che nell'Alto Medioevo la classe dei mercanti fosse interamente scomparsa, può sembrare solo un elemento marginale in questa prospettiva, riguardano essenzialmente aspetti cronologici del problema: per Sombart, si poteva parlare di capitalismo tra la fine del Quattordicesimo ed il principio del Quindicesimo secolo, per Pirenne, almeno due secoli prima. Rimaneva comunque fermo il punto di una discussione imperniata essenzialmente in termini di storia economica generale (43) .

E' un fatto quasi acquisito, nella storia della storiografia, che il Pirenne non amava impegnarsi in grandi discussioni di carattere ideologico generale (44): può pertanto sorprendere che si possa o addirittura si debba cercare la matrice delle sue tesi in una presa di posizione rispetto ad una discussione di tale natura. Pure lo stesso Dhondt par suggerirlo, allorché, nell'ultimo paragrafo del suo già citato saggio sul Pirenne storico delle istituzioni urbane, dal titolo significativo di "Les conceptions historiques de Pirenne", prospetta un'evoluzione, se non dottrinale, certamente psicologica e quasi subcoscienziale del grande maestro belga. Leggiamo alcuni giudizi particolarmente significativi: Il ne paraît pas douteux

que dans ses grandes années Pirenne n'ait travaillé largement dans un sens déterministe et matérialiste, sans qu'il se soit pour cela senti engagé. Nous avons montré plus haut que vers 1900, il accède à un niveau plus spécialisé dans les conceptions socio-économiques de l'histoire, puisqu'il manifeste alors son intérêt pour le domaine du numérique et du quantitatif... mais il y a autre chose que nous avons déjà relevé: son intérét pour les recurrences en histoire... Dans ses dernières années, Pirenne a encore réfléchi sur les facteurs du devenir en histoire, mais cette fois dans une direction toute autre: entre octobre 1931 et mars 1933, il a fait trois conférences sur le hasard en histoire. On a invoqué ce fait pour nier qu'il ait été déterministe. C'est évidemment oublier que l'intelligence humaine évolue, et pas nécessairement vers une perfection toujours plus grande (45) .

Quindi tre fasi nelle concezioni storiografiche del Pirenne: una deterministico-materialistica (sin verso il 1903-05); un'altra «ciclica» (sin verso gli anni venti); una terza mistico-spiritualista nell'ultimo periodo della vita. E poiché dalle parole citate più in alto appare chiaro che tale evoluzione viene considerata dal Dhondt non in maniera positiva, ne consegue che il primo periodo - che, ricordiamo, avrebbe visto l'elaborazione delle principali tesi sulla storia delle città nel Medioevo - dovrebbe rappresentare il momento migliore, quello in cui più forte si era fatta sentire l'influenza di K. Lamprecht. Non un rankiano, il miglior Pirenne, dunque, ma un ammiratore di Lamprecht (46), un sostenitore di fatto della «materialistisches Geschichtsauffassung». Queste caratterizzazioni sono fatte dal Dhondt sul fondamento di una valutazione complessiva della "Histoire de Belgique"; non una parola è detta sulle "Villes du Moyen Age". Ma noi non possiamo non chiederci come possa conciliarsi il giudizio sostanzialmente positivo espresso sul periodo «determinista-materialista» che, a detta dello stesso Dhondt avrebbe visto il progressivo affermarsi di tutte le tesi pirenniane sulle città, con le forti riserve - e giustissime riserve, per altro - espresse dallo stesso Dhondt sulla validità della tesi del Pirenne a proposito delle città: tanto più che quelle riserve si appuntano sul carattere -generale e generico del «système» del maestro belga (47) .

O si ammette che il determinismo - di tipo materialistico o economicistico o come si voglia - per sua natura presenta il rischio di forzare la rappresentazione storica, a vantaggio della sintesi o si riconosce che nessuna tesi - anche quelle materialistiche, deterministiche o comecchessia - ha diritto di cittadinanza nella storiografia. E la cosa è tanto più vera ed evidente che il Dhondt stesso non può evitare di spendere più di una pagina a fare considerazioni di «filosofia della storia» o, più semplicemente, di storia della storiografia: e sono pagine in cui i concetti cui abbiamo accennato trovano una illustrazione indubbiamente serena e, nel complesso, acuta e sincera. Né convincerebbe troppo l'obiettare che per il Dhondt "Les villes du Moyen Age" si ricollega alle idee che sarebbero state esposte in "Maometto e Carlomagno", poiché questo stesso libro non avrebbe fatto altro che riprendere concetti espressi o maturati da tempo - lo stesso tempo in cui il Dhondt riconosce la fase determinista -: anzi, i giudizi demolitori dati dal Dhondt su "Mahomet et Charlemagne" valgono senz'altro per "Les villes du

Moyen Age". Essi possono essere condensati in questa affermazione: En fait, il faut être aveugle pour ne pas voir que la grande transformation économique de l'Europe, le départ vers le présent, se marque dès les débuts de l'époque carolingienne, l'époque précisement où Pirenne situe la chute (48) .

Ma se si ammette - come è ormai chiaro che si deve ammettere (49) - che la spinta iniziale alla ripresa economica, al rinnovarsi delle strutture economiche e sociali dell'Europa occidentale si produsse nel secolo Nono, cade, oltre che una tesi fondamentale di "Maometto e Carlomagno", anche la principale, o almeno una delle principali, delle "Villes du Moyen Age". Non c'entra più la questione delle fasi diverse delle concezioni storiografiche dello stesso Pirenne o la saltuarietà dell'elaborazione delle sue teorie. C'è soltanto e massimamente da rilevare che Pirenne ha scambiato per «origine» di un fenomeno la macroscopicità del fenomeno stesso (perché appare fuor di dubbio che, per questo aspetto, differenze ci furono tra Nono-Decimo e Undicesimo-Dodicesimo secolo) ed ha proiettato, in maniera alquanto meccanica, all'indietro tutta una serie di deduzioni non sufficientemente documentate .

Che cosa lo ha spinto a far ciò? Un'adesione ad una visione dialettica, storico-materialistica della storia, risponde il Dhondt, che egli avrebbe accolto, «sans avoir lu une ligne de Marx» (50). Ma il punto è proprio questo: se è vero che nel saggio "Les périodes de l'histoire sociale du capitalisme", che è del 1914 (51), egli indica il successivo nascere e tramontare di diversi tipi di capitalismo, ognuno dei quali soccombe per far luogo ad un altro, ci sembra sia altrettanto vero che questo non basta a definire la concezione del «capitalismo» che ha il Pirenne come una concezione dialettica marxista o paramarxista. La dialettica in questo caso si risolve in mera successione (52). Pensiamo, piuttosto, che l'ingegno di Pirenne, negli anni giustamente indicati dal Dhondt come compresi tra il 1890 circa ed il 1905, particolarmente sensibile ai problemi storico-economici abbia intravvisto nell'adozione schematica e indiretta di elementi storico-materialistici "filtrati attraverso una cultura generale sensibilizzata a certe impostazioni filosofiche" - cui lo storico rimane sostanzialmente estraneo, per quel che concerne una vera e propria "Weltanschauung" - una possibilità unica di razionalizzare la storia e quindi la storiografia. Ma basta. Il Dhondt avrebbe forse potuto ricordare che, in quegli stessi anni, in Italia, un grande medievista, G. Volpe, studioso geniale del fenomeno comunale, appariva, ben più dello stesso Pirenne, vivamente influenzato dal materialismo storico: e chi direbbe mai oggi che il Volpe sia stato anche allora - lasciamo andare il seguito dei suoi anni - marxista o para-marxista o marxista di fatto? Ma proprio il ricordo del Volpe - di cui troppo spesso stranieri ed italiani si dimenticano allorché si discute di problemi che egli aveva impostato lucidamente oltre sessant'anni fa - proprio il ricordo di Volpe ci induce ad altre riflessioni. Si rilegga la recensione del Volpe al famoso lavoro di W. Sombart circa il capitalismo moderno (53): vi ritroveremo tutti i problemi, tutti gli autori importanti - da von Below, a Heynen, a Kretschmayr a Schmoller - che sono menzionati nelle non copiose note a piè di pagina delle "Villes du Moyen Age". Eppure quale duttilità di giudizio troveremo, a proposito della rilevanza del

commercio nelle città, delle classi sociali, dei rapporti con la campagna: quanta chiarezza nell'affermazione «per me non v'ha dubbio: tante città, altrettanti procedimenti diversi nella formazione del capitale, altrettanto diverse dosi nella quantità dei vari elementi che vi concorsero, terra, industria, commercio del denaro o dei manufatti», quanta precisione e nettezza di impostazione nel giudizio: «il problema delle origini del moderno capitalismo non è suscettibile di una soluzione unica»! (54). Si era nel 1907. Problemi, tesi filosofiche accolte nella misura in cui potevano contribuire ad una migliore razionalizzazione e comprensione dei fenomeni storici, accostamenti a ideologie di un dibattito attuale per quei tempi, non implicavano necessariamente consapevoli identificazioni, come proprio la già ricordata elasticità della ricostruzione storica volpiana mostrava e mostra tuttora. Perché non credere che il Pirenne, pur già più avanti negli anni di un Volpe, non dovesse reagire vivacemente ad una temperie culturale che dalla Germania - patria dei medievisti - si andava diffondendo nel resto d'Europa? E non è forse vero che decisiva era stata l'esperienza tedesca - che adesso sappiamo certamente posteriore a quella parigina del giovane Pirenne (55) - come oggi, proprio grazie al lavoro del Dhondt, possiamo affermare? Ma un conto è «adopter la terminologie même de Lamprecht», un conto è inserirsi consapevolmente non solo nella tematica, ma nella ideologia di un dibattito culturale. Per questo ci sembra veramente esterna la spiegazione fornita ancora dal Dhondt del «mutamento di rotta» del Pirenne all'indomani della prima guerra mondiale: lo storico belga avrebbe risentito di uno spostamento «a destra», in senso «piccolo borghese» degli ambienti intellettuali belgi (56), impressionati dalla rivoluzione d'Ottobre: «Un Pirenne 'lamprechtien' n'était guère de mise» (!?). In realtà, Pirenne rimase fedele ad alcune idee fondamentali che egli aveva tratte da quel dibattito culturale tedesco tra «rankiani» e «lamprechtiani» ben oltre la stessa rivoluzione del 1917, come provano sia "Les Villes du Moyen Age", sia "Maometto e Carlomagno": e tanto fedele da non pensare di dover rivederle nemmeno quando era passato da studi geograficamente (e cronologicamente) limitati alla proposizione di tesi generali. Come tutti gli ingegni vivaci, come tutti gli storici di alto livello aveva sentito l'ansia di proporre quella che era stata una chiave esplicativa «a medio raggio» per una tematica più ampia, per un orizzonte più vasto. Un'ansia tanto più forte, in quanto egli, medievista di formazione tradizionale (non a caso il Dhondt si sforza di mostrare come non si possa considerare decisiva la sua formazione paleografica e diplomatistica!!!), aveva dovuto subire il fascino di una discussione meno tecnica di quelle che potevano, comunque, agitare il campo della medievistica. E non ci soccorre - almeno nelle linee esterne - anche qui il parallelo tra Pirenne e Volpe, allievo di un A. Crivellucci e poi tanto diverso dal maestro? Ma la scelta della storia economica, della storia delle masse, dei moti sotterranei della storia non era l'unica: quando proprio prendendo lo spunto da un corso di storia economica, che egli aveva tenuto a prigionieri russi, volle tracciare uno schizzo delle sue lezioni, egli concepì, nel campo di Creuzburg-au-der Werra, qualcosa di diverso da una mera storia economica: nacque la "Storia d'Europa dalle invasioni al Sedicesimo

secolo", dove fatti politici, grandi personalità non hanno minor posto di altri aspetti della storia: si vedano specialmente gli ultimi capitoli e ci si accorgerà che man mano che la narrazione procede verso il Basso Medioevo ed i primi del Cinquecento i concetti correnti sono sempre più evidentemente quelli di una storia politica tradizionale. Forse è minore familiarità che spinge a ricostruire secondo schemi tradizionali, ma c'è senza dubbio anche la singolare consapevolezza che «grandi uomini» e «grandi personalità» il Medioevo, per lo meno l'Alto Medioevo, non ne abbia conosciuti: tra l'Antichità e Carlo Quinto c'è solo Carlo Magno (57). Si ha sempre più netta la sensazione che il problema sia quello delle scelte di fondo operate inizialmente: un Medioevo economico, scelto come oggetto di studio - tanto più se imposto dalle condizioni obiettive in cui venne a trovarsi il giovane Pirenne (58) - può certamente essergli rimproverato, ma non può nemmeno essere assunto come sua unica corda sensibile. Si torna così a riproporre un problema cui già s'era accennato nella "Introduzione" a "Maometto e Carlomagno": l'economicismo di Pirenne non fu mai tale in un senso tecnico e ristretto della parola, ma cercò d'essere prisma per una spiegazione «culturale» più vasta. Di qui la suggestione potente delle «tesi» ("Villes du Moyen Age", "Mahomet et Charlemagne") e la loro ardua, limitata verificabilità; di qui, per altro, il sostanziale esclusivismo delle stesse tesi, che rese in fondo vano lo sforzo di giungere ad una compiuta "Kulturgeschichte", che crediamo sia sempre stata l'ambizione segreta - ma non tanto - del Pirenne. Occorreva veramente e consapevolmente avere «una filosofia». Sentì, forse, lo «storico» Pirenne che non avrebbe mai potuto conciliare i due aspetti? Preferiamo credere a ciò anziché ad una raffigurazione di un grande ingegno che si fa opportunista, piccolo borghese, vagheggiatore del caso: come, altrimenti, ci aiuterebbe ancor oggi, a pensare? Ma allora ha un «valore attuale» la «teoria Pirenne»? Confessiamo che, posta così - se mai lo fosse - la domanda ci darebbe molto fastidio e qualche stizza. Soprattutto se la non attualità si risolvesse nell'appunto che in fondo si tratta pur sempre e soltanto di «storia della storiografia». Come se non fosse sempre della massima attualità e onestà intellettuale chiedersi perché ed in che modo ci dobbiamo e vogliamo occupare di certe cose. Ma lasciamo andare. Una discussione di storia della storiografia è, dopo quanto si è rilevato, l'unica che oggi si possa e si debba fare a proposito delle "Villes du Moyen Age": in ciò risiede proprio l'attualità del libro, a fini di meditazione, per chi ne è capace. L'esigenza di un collegamento tra una ricerca ed i suoi presupposti, che noi avvertiamo rileggendo Pirenne, soprattutto quello delle "Villes du Moyen Age", ha un valore esorcizzante contro le tentazioni descrittive, meramente descrittive: tanto più forte quanto più la storia delle città non si lascia indubbiamente inserire in schemi troppo generali. Non ripeteremo, per l'ennesima volta, una lode che potrebbe accontentare i mediocri: gli errori di Pirenne ci hanno fatto progredire. Meglio per lui e soprattutto per noi dire: potremmo non commetterli, cercando di capire unitariamente, come egli ha fatto, un fenomeno complesso qual è quello delle "Città del Medioevo"?

Appendice .

LA «TESI PIRENNE» SULLE CITTA' E ALCUNE POSIZIONI STORIOGRAFICHE ITALIANE RECENTI: CENNI DI ORIENTAMENTO .

Per quel che concerne l'Italia, dove, com'è noto, più che la «città», ad attirare l'attenzione degli storici è stato per lungo tempo il Comune, basterà il rinvio ad opere o saggi che, in tempi recenti, hanno richiamato e discusso le tesi pirenniane sulle città. Tra di esse un ricordo specifico meritano i lavori del Violante, del Dupré, della Fasoli, del Sestan e del Galasso .

C. Violante ha dedicato particolare attenzione all'impostazione di H. Pirenne nel suo volume "La società milanese nell'età comunale", Laterza, Bari 1953, specialmente nel primo e nel quarto capitolo della parte prima. Per il Violante, che è stato tra i primi a verificare - nell'esperienza concreta di una ricerca particolare su tutti gli aspetti dei fenomeno cittadino - le tesi pirenniane per quel che concerneva l'Italia settentrionale e Milano in ispecie, le ipotesi generali dello storico belga non possono essere confermate né per quel che concerne la presunta interruzione del commercio (tesi di "Maometto e Carlomagno": vedi Violante, op. cit., pp. 25-40), né, tanto meno, per quel che concerne le città e le «classi sociali» che in esse si sarebbero configurate, causa e conseguenza ad un tempo, della rinascita del commercio e quindi delle città stesse .

Nel chiedersi "Fils de riches ou nouveaux riches?", come aveva fatto L. Febvre in «Annales», 1946, 2, pp. 139-53, a proposito della nota tesi pirenniana circa l'opposizione tra nobiltà e mercanti, opposizione che sarebbe di carattere ciclico, nella storia economica, in quanto la generazione immediatamente successiva a quella che ha fondato la propria fortuna ed il proprio potere quasi dal nulla e grazie ad una particolare abilità di sfruttare particolari circostanze favorevoli, sarebbe incapace di spinta vitale e si accontenterebbe di vivere dei profitti acquisiti, il Violante nega che si possa parlare di un'interruzione del ceto mercantile nei secoli Settimo-Nono, propende a sfumare la troppo rigida opposizione del Pirenne e quella dell'Espinas (cfr, per un dibattito pro e contro la tesi pirenniana dei "deracînés", J. Lestocquoy - G. Espinas, "Les origines du patriciat urbain. Henri Pirenne s'est-il trompé?", in «Annales», 1946, 1, pp. 139-52). Non si tratta, almeno per l'esperienza fatta sull'Italia settentrionale, tra il Decimo e l'Undicesimo secolo, di sostenere la tesi della continuità o di negarla, bensì, sulla base di dati documentari lungi dall'essere completi, di scorgere un generale «ricambio» della società, per cui è anche possibile che i figli dei mercanti avventurosi del Decimo secolo si facciano proprietari, da appartenenti ad una classe novatrice si ritrovino, di fatto, conservatori; ma ciò senza nessun carattere di necessità e senza esclusione di possibilità diverse ed opposte: «anche le antiche famiglie di possessori dei contado; rotto il cerchio chiuso dell'antica unità familiare e diviso il patrimonio, acquistano nuova vitalità dalla fusione con il ceto dei mercanti e dalla partecipazione alla vita cittadina» (Violante, o p. cit., p. 132) .

Del Dupré, in relazione al lavoro del Pirenne sulle città medievali, converrà richiamare ancora una volta, in questa sede, la relazione introduttiva alla Settimana di Studi spoletina del 1958. L'obiezione che il Dupré ritiene di poter

muovere alla tesi pirenniana sulla poleogenesi riguarda, essenzialmente, il «duplice presupposto e della totale mancanza di spirito d'iniziativa e quindi passività degli abitanti del nucleo antico, e della funzione quasi da "deus ex machina" che si attribuisce a gente venuta da fuori» (cfr. E. Dupré-Theseider, "Problemi della città nell'Alto Medioevo", in "Atti della Sesta Settimana di Studi" cit., p. 43). I mercanti altomedievali delle città marinare italiane - e non solo Venezia, ma Amalfi e Comacchio - e di quelle con grandi e importanti porti fluviali (Pavia, Cremona) non sono "homines novi", ma legati alla loro città. Si tratta, oltre tutto, non certo di «nuove città»; quanto all'altro elemento del «dualismo topografico» - "portus", "wik" eccetera. - i mercanti delle città italiane possono anche aver creato appunto quelle basi di appoggio commerciali, che per il Pirenne erano all'origine delle nuove città, ma da queste basi «non era partita alcuna attività poleogenetica» (Dupré, op. cit., p. 44). Valore limitato, dunque, per l'Italia, della tesi urbana del Pirenne, almeno per quel che concerne le città più antiche, che sono le "civitates" episcopali: una piena validità potrebbe avere invece quella tesi per i «centri urbani sorti dalla fusione tra un nucleo con scarsa popolazione, di condizione servile o comunque vincolata da stretti legami di dipendenza feudale, e una colonia mercantile sorta nei suoi pressi» (Dupré, op. cit., p. 45). Oltre ai "Problemi della città nell'Alta Medioevo", della Settimana spoletina, va ricordato il buon corso universitario "Aspetti della città medievale italiana" (Lezioni tenute all'Università di Bologna durante l'anno accademico 1956-57, Patron 1956): il Dupré si mostra fermamente convinto che la città «nei suoi aspetti edilizi non ne rispecchi e riproduca le caratteristiche sociali, i rapporti giuridici, l'assetto istituzionale», anche se «è però chiaro che di rapporti in questo senso non ne mancano»: in ogni caso «questi rapporti non sono molto importanti» ("Aspetti" cit., pp. 7-8). Rifiuto sostanziale, dunque, di considerare in maniera unitaria la "città di pietra" e la "città vivente"; rifiuto anche di una tipizzazione e dei suoi presupposti sociologici (pp. 10-11 e, contro «la città del sociologo», pp. 60-73); accettazione del secolo Nono come momento della ripresa economica ed amministrativa della città; stranamente, tuttavia, il Dupré in queste sue pregevoli lezioni, evita, pur in un discorso impegnato anche per l'aspetto di storia della storiografia, di far riferimento al Pirenne: e la ragione ne va certamente cercata nella scarsa individuabilità che la città italiana, come avrebbe rilevato lo stesso Dupré nel 1958, ha nell'opera del maestro belga .

Assente - e forse ancor di più - il Pirenne nella discussione della Fasoli, tra le più impegnate, in Italia, a studiare il fenomeno cittadino medievale nella penisola, specialmente per quel che concerne l'Italia settentrionale (cfr. "Che cosa sappiamo delle città italiane nell'Alto Medioevo?", in «Vierteljahrschrift für Soz.- u. Wirtschaftsgeschichte», 1960, XLVII, pp. 289-305; "Dalla «civitas» al Comune", corso universitario 1960-61, Bologna 1961, nuova ed. Bologna 1969; "Le autonomie cittadine nel Medioevo", in "Nuove questioni di storia medievale", Milano 1964, pp. 145-76, a limitarsi alle cose più recenti), con un'attenzione essenzialmente rivolta ai processi di affermazione politica dei ceti cittadini più influenti e alla progressiva espansione del Comune nell'ambito del contesto

territoriale (particolarmente significativo lo studio sui "Borghi franchi in Italia", in «Rivista di Storia del Diritto italiano», 1942, XV, e, per i ceti cittadini, l'articolo "Gouvernants et gouvernés" cit. nella nota 22 di questa "Introduzione"). Siamo, con la Fasoli, nella migliore linea degli studi di storia politico-giuridico-economica delle città, considerata nella loro fenomenologia polimorfa, non nella loro tipizzazione sociologica o - pensiamo appunto a Pirenne - assunte nell'esclusività di una loro funzione essenziale e prevalente. L'interlocutore, in altri termini, pur superato per l'acribia critica e la compiutezza informativa, è, volta a volta, un Mengozzi, un Simeoni, un De Vergottini, un Gualazzini, ancora un Goetz (di cui abbiamo la traduzione italiana della "Entstehung der italienischen Kommunen im frühen Mittelalter", a cura di I. e R. Zapperi, nel vol. 3° dell'Archivio della FISA, Milano 1965). Ed è allora evidente che, per un discorso sulle singole cose delle singole città, una discussione di storia della storiografia - Pirenne, poi, e le città italiane!! - non interessa. Si parte dalla "civitas", ma sempre per arrivare al Comune, anzi ai Comuni: «...la continuità della vita cittadina e di un'amministrazione almeno parzialmente autonoma da parte dei "cives" fa pensare che la formazione del Comune non sia un fatto così rivoluzionario come si pensava un tempo... I "cives" trovarono il momento favorevole al tempo della lotta per le investiture... e questo è profondamente radicato nella tradizione cittadina più remota» ("Che cosa sappiamo" cit., p. 305) .

In fondo, anche E. Sestan ("Per la storia della città nell'Alto Medioevo", già in "Studi in onore di A. Sapori", I, Milano-Varese 1957, pp. 115-27, ora in "Italia medievale", Napoli 1966, pp. 76-90) respinge tesi «monointerpretative» alla Pirenne («una coscienza urbana, una tradizione cittadina, una certa varietà e differenziazione di vita economica e sociale che qualificano una città»: Sestan, op. cit., p. 87): ma torna a parlare della città (non delle città italiane, anche se nello stesso volume "Italia medievale" si tratta de "La città comunale italiana dei secoli Undicesimo-Tredicesimo nelle sue note caratteristiche rispetto al movimento comunale europeo", pp. 91-120). Una città che con tutte le sue varietà socio-economiche e i suoi rapporti amministrativi e giuridici appare come elemento particolarissimo del tessuto connettiva della struttura imperiale carolingia: in un contesto territoriale, cioè, sufficientemente ampio da far pensare agli spazi «europeo-occidentali» pirenniani, senza le indebite estensioni delle "Villes du Moyen Age". E' il vantaggio che deriva dal collocarsi dal punto di vista dell'esegesi di un testo normativo per comprendere i caratteri formali comuni cui devono rispondere destinatari e cointeressati del testo medesimo: ma è anche, forse, l'indicazione di una possibilità di recupero di un discorso più generale, senza che sia generico e non tocchi un solo aspetto .

Contro ogni tentazione definitoria - contro quella stessa "communis opinio" che tende a identificare "civitas" e sede vescovile - si propone, emblematicamente, un'individuazione di elementi caratterizzanti: "beneficium", "alodis", "pecunia", "ecclesia", "civitas", sia in senso negativo ("benefecium"), sia in senso positivo .

Italia settentrionale, dunque, in questi studiosi italiani, quasi a sancire la differenziazione tradizionale tra sviluppo politico-economico-sociale del Nord e

quello del Sud d'Italia, quasi a sottintendere una difficoltà di comprendere in un'unica considerazione storiografica, almeno in sincronismo, il fenomeno urbano dell'Alta Italia e quello del meridione della penisola. G. Galasso non smentisce la differenziazione, anzi la sconta pregiudizialmente, ma in funzione, per così dire positiva, di presupposto essenziale per avviare il discorso sulle città del Mezzogiorno, con una sua autonomia storiografica (cfr. "Le città campane nell'Alto Medioevo", in "Mezzogiorno medievale e moderno", Torino 1965, pp. 63-135; "Il Comune nell'Alto Medioevo", in "Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale", Bari 1969, pp. 7-57). Scarse e poco illuminanti le testimonianze delle «città» meridionali italiane tra Settimo e Nono secolo; non distinta - in senso geografico ed economico - la città dalla campagna; legata alle vicende generali delle condizioni politiche ed economiche del bacino mediterraneo, la linea di sviluppo e di affermazione dell'attività commerciale delle città costiere e marinare, dove si afferma, con una nettezza ben maggiore che non al Nord, un ceto mercantile («al di là della polemica tra "pirenniani" ed "antipirenniani"» dopo il secolo Settimo si determina un vuoto nel bacino occidentale del Mediterraneo, che «viene occupato da classi mercantili locali di recente formazione, che preparano, attraverso una lunga vigilia, la grande rivoluzione commerciale degli anni dopo il Mille»: "Le città campane" cit., p. 107); sostanzialmente scarso l'apporto della rendita fondiaria a questo sviluppo, sostanzialmente immobile la classe dei "milites" legati alla terra, fatto che spiegherebbe la rapidità dell'affermazione normanna nel Sud. C'è una penetrazione dalla costa all'interno, sul piano commerciale, ma non ci può essere un'identica affermazione politica, perché il processo di assimilazione dei centri dell'interno al modello cittadino delle coste venne interrotto dall'insediamento delle strutture feudali normanne. L stato detto, a proposito di questa presentazione complessiva, che essa ha «sacrifié à la mode» (cfr. P. Toubert, "Histoire de l'Italie médiévale (Dixième-Treizième siècles). Publications des années 1955-64", in «Revue historique», fasc. 477, janvier-mars 1966, p. 172 [importanti anche le considerazioni sulla storiografia urbana a pp. 139-42, 157-9, 171-71): ed è, al limite, anche giudizio accettabile. Ma noi vorremmo rilevare che si tratterebbe di una moda non di data recentissima, poiché, se le tesí di Galasso sulle città dell'Italia meridionale dovessero essere riprese e verificate, si compirebbe, dato il carattere generale delle sue osservazioni e i contenuti dei suoi risultati, un esame non poco stimolante: le tesi pirenniane, non valide per il Nord, troverebbero una sostanziale conferma per il Mezzogiorno d'Italia!

NOTE .

Nota 1. Per la versione inglese e francese dell'opera di H. Pirenne sulle città, cfr. H. PIRENNE, "Medieval Cities: their Origins and the Revival of Trade", Princeton 1925; "Les villes du Moyen Age. Essai d'Histoire economique et sociale", Bruxelles 1927. L'opera è stata compresa nella raccolta miscellanea degli scritti «urbanistici» dello storico belga "Les villes et les institutions urbaine", 2 voll., Bruxelles 1939 .

Per una bibliografia aggiornata sul Pirenne, rimandiamo alla voce biografica curata da F. L. GANSHOF, nella "Biographie nationale", XXXII, Bruxelles 1959, coll. 671-723; a B. LYON, "L'oeuvre de Henri Pirenne après vingt-cinq ans", in «Le Moyen Age», LXVI, 1960, pp. 437-93 e a quanto indicato nella nostra Introduzione alla nuova versione di H. PIRENNE, "Maometto e Carlomagno", Laterza, Bari 1969, pp. V-XXIX; sull'argomento specifico delle città si indicheranno volta per volta le opere essenziali .

Nota 2. Cfr. B. LYON, art. cit., p. 443; J. DHONDT, "Henri Pirenne: historien des institutions urbaine", in «Annali della Fondazione italiana per la Storia amministrativa», III, 1, 1966, pp. 81-129 e particolarmente alle pp. 114-8. Desidero qui precisare che questo lavoro, segnalatomi dall'amico C. Violante al momento in cui correggevo le ultime bozze della citata "Introduzione" alla nuova versione italiana di "Maometto e Carlomagno", è apparso in data notevolmente posteriore a quella dell'annata della rivista e pertanto non è stato da me utilizzato in quell'occasione. Per altro, relativamente ai temi di "Maometto e Carlomagno", esso non apporta nulla di nuovo .

Nota 3. Il rapporto tra "Les villes du Moyen Age" e "Mahomet et Charlemagne" è stato molto opportunamente richiamato dal DHONDT, art. cit., pp. 100-1: «C'est en 1905... que le probléme des villes tesse de préoccuper activement Pirenne. Et "Les villes du Moyen Age", dira-t-on? A notre avis, ce charmant petit livre, malgré son titre, "ne se rattache pas tant au thème 'origines urbaines' qu'au thème 'Mahomet et Charlemagne'» (corsivo nostro). Un tema, del resto che era esplicitamente indicato con il rinvio all'articolo del 1922 apparso sulla «Revue belge de philologie et d'histoire», I, 1922, nelle "Villes du Moyen Age": cfr. ed. francese cit., p. 12, n, 1 (vedi intra, p. 9, n. 2) .

Nota 4. Cfr. intra, pp. 75-8; circa l'effettiva conoscenza delle città italiane da parte del Pirenne ci sembra da accettare il giudizio perentorio, ma sostanzialmente esatto, del Dhondt: «Je ne crois pas que les villes italiennes soíent mentionnées dans ses travaux d'histoire urbaine avant 1910, et si, à propos de "Mahomet et Charlemagne", Pirenne a bien du faire un sort à Venise, à Pavie, à Amalfi, elles lui demeurent aussi lointaines et extérieures à ses symhèses que les villes de Russie dont il parle aussi...» (p. 117). Vedi per le città italiane la nota bibliografica dedicata ai lavori di E. Dupré, C. Violante, L. Fasoli, E. Sestan e G. Galasso in relazione con le tesi cittadine del Pirenne .

Nota 5. Cfr. infra, p. 3 .

Nota 6. Ibid .

Nota 7. Su quest'opera cfr. B. LYON, art. cit., pp. 458 sgg.; si ricordi che ne esiste una traduzione italiana dovuta a L. Cammarano, nella collana «Saper tutto» di Garzanti: H. PIRENNE, "Storia economica e sociale del Medioevo", Milano 1967, corredata da una appendice bibliografica e critica di H. van Werveke; una recente edizione francese è apparsa, con ricco corredo bibliografico aggiornato, nel 1963 .

Nota 8. Cfr,. infra, pp. 44-5 .

Nota 9. Cfr. infra, p. 45 .

Nota 10. E' il caso della stessa "Vita S. Codrici" (di cui il Pirenne parla a p. 79, n. 9); altre osservazioni circa alcune sfasature cronologiche del lavoro del Pirenne in DHONDT, op. cit., p. 115, n. 47 .
Nota 11. Cfr. infra, pp. 84-5 .
Nota 12. Cfr. infra, cap. VII .
Nota 13. Cfr. infra, p. 122 .
Nota 14. Cfr. DHONDT, op. cit., p. 129 .
Nota 15. Cfr. DHONDT, op. cit., pp. 115-6 .
Nota 16. Ibid .
Nota 17. Oltre alla relazione di E. DUPRÉ-THESEIDER, "Problemi della città nell'Alto Medioevo", in "La città nell'Alto Medioevo", Spoleto 1959, pp. 15-46, si veda nello stesso volume la discussione tra lo stesso Dupré ed il Ganshof alle pp. 201-5 e 223-7; le parole citate nel testo sono a p. 224 .
Nota 18. Cfr. GANSHOF, in "La città" cit., p. 201 .
Nota 19. Cfr. E. ENNEN, "Les différents types de formation des villes européennes", in «Le Moyen Age», LXII, 1956, pp. 397-411: si tratta di uno sviluppo della relazione presentata al X Congresso internazionale di Scienze storiche di Roma del 1955 (vol. VII, pp. 11-5): su questa relazione vedi gli interventi di H. Sproemberg e di C. Mueller, in «Atti del X Congresso internazionale di Scienze storiche», pp. 30-2. L'opera complessiva della Ennen, cui la stessa rimanda nel suo saggio apparso ne «Le Moyen Age», è "Frühgeschichte der europäischen Stadt", Bonn 1953. Insufficiente - anche se dichiaratamente indiretto - il giudizio di R. S. Lopez su questo lavoro, contenuto in "Le città dell'Europa postcarolingia", in "I problemi comuni dell'Europa postcarolingia", Spoleto 1955, pp. 547-74: alla fine di questa relazione è contenuta una bibliografia essenziale, suddivisa per nazione (pp. 571-4), in cui si accenna, sulla base di una recensione, al lavoro della Ennen, non conosciuto direttamente; diverso il giudizio di L. MUMFORD, "La città nella storia", Ediz. di Comunità, Milano 1963, p. 730: «Il migliore studio sulla città nel periodo di transizione romanica» .
Nota 20. Oltre alla già citata bibliografia essenziale del Lopez (vedi supra, n. 19), si rimanda alla bibliografia generale del lavoro del Mumford, precedentemente ricordato (pp. 717-68), interessante non solo il Medioevo; abbondante bibliografia nei volumi della Société Jean Bodin, dedicati a "La Ville", voll. 3, Bruxelles 1954-57. Utili anche le indicazioni bibliografiche contenute alla fine dell'articolo di L. FASOLI, "Le autonomie cittadine nel Medioevo", in "Nuove questioni di storia medioevale", Milano 1964, pp. 145-76 (bibliografia nelle pp. 173-6, con particolare rilievo alle città italiane); ovvio il rinvio al volume spoletino consacrato alla "Città nell'Alto Medioevo". Carattere evidentemente divulgativo ha il libretto di A. FRUGONI, "Storia della città in Italia", Ed. della RAI, Classe unica 70, Torino 1958: ma pur in questo particolare carattere contiene acute osservazioni da non trascurare anche da parte di chi cerchi qualcosa di più. Si veda altresì la recente raccolta di saggi "Die Stadt des Mittelalters", I, Darmstadt 1969 .

Nota 21. Vedi al proposito le preziose indicazioni bibliografiche dell'appendice curata da H. van Werveke a H. PIRENNE, "Storia economica e sociale del Medioevo", cit., p. 257, nota a p. 57 .
Nota 22. Cfr. ENNEN, "Les différents types" cit., p. 404; per il dibattito sul patriziato urbano si veda, oltre quanto indicato in appendice a proposito del lavoro di C. VIOLANTE, "La società milanese nell'età precomunale", Bari 1953, le osservazioni di G. FASOLI, "Gouvernants et gouvernés dans les communes italiennes du Onzième au Treizième siècle", in «Recueils de la Société J. Bodin», XXV, 1965, pp. 47-86, e C. G. MOR, "Gouvernés et gouvernants en Italie du Sixième au Douzième siècle", ibid., XXVIII, 1968, pp. 395-420 e relativa bibliografia. Dello stesso Mor, si veda altresì "Libertés urbaines et libertés rurales en Italie (Onzième-Quatorzième siècles"), in "Les libertés urbaines et rurales du Onzième au Quatorzième siècle", in «Collection Histoire-Historische Uitgaven», n. 19, 1968, pp. 171-85 .
Nota 23. Cfr. ENNEN, "Les différents types" cit., p. 405 .
Nota 24. Cfr. ivi, p. 408; vedi ulteriore bibliografia per le gilde, appendice bibliografica di van Werveke a H. PIRENNE, "Storia economica e sociale" cit., p. 270; per la Germania si veda anche W. EBEL, "Der Bürgereid", Weimar 1958 .
Nota 25. Cfr. B. LYON, art. cit., pp. 467-73; il Dhondt osserva in proposito, con ragione (art. cit,, p. 118, n. 62), che «c'est plus un plaidoyer qu'autre chose» .
Nota 26. Cfr. R. S. LOPEZ, "La città dell'Europa postcarolingia", in op. p. 571 .
Nota 27. Cfr., sul valore dell'opera della Ennen, supra la nota 19 .
Nota 28. I problemi comuni dell'Europa postcarolingia, 6-13 aprile 1954, Spoleto 1955, pp. 547-74. Il Lopez stesso, nel corso della sua relazione, provvide a correggere l'impressione di una «proposta» generalizzante che pareva fosse annidata nel titolo, nell'epilogo della VI Settimana spoletina, dedicata alla Città nell'Alto Medioevo, Spoleto 1959, p. 738, precisò ulteriormente che proprio le relazioni sulle città altomedievali ascoltate in quell'occasione, avrebbero potuto consentirgli di modificare e correggere la sua relazione di alcuni anni prima .
Nota 29. Cfr. R. S. LOPEZ, op. cit., pp. 570-1 .
Nota 30. Ivi, p. 566 .
Nota 31. La città nell'Alto Medioevo, cit., p. 742 .
Nota 32. Cfr. R. S. LOPEZ, op. cit., p. 550 .
Nota 33. In fondo, proprio lo sforzo costante del Lopez per una storia fenomenologicamente polimorfa si ravvisa assai bene nelle parole conclusive della Settimana sulla "Città nell'Alto Medioevo": «Se vogliamo lavorare insieme, sarebbe bene che ci mettessimo d'accordo. E per non obbligare nessuno ad abbandonare il territorio che gli è giustamente caro, sarei per adottare tutti i criteri insieme...». In quest'accettazione empirica del dato - che poi finisce coll'inverarsi, però, nel filo rosso di una spiegazione pur sempre economicistica - forse è da vedere un residuo non trascurabile dell'approccio pirenniano: non rispondeva implicitamente in questo senso lo stesso Lopez al Dupré, quando nello stesso "Epilogo" (p. 732) affermava: «non esiterò a generalizzare»? Nota 34. Cfr. L. MUMFORD, "La città nella storia", Comunità, Milano 1963, p. 326 e p. 329 .

Nota 35. Ivi, p. 708 .
Nota 36. Ivi, p. 318 .
Nota 37. Ivi, pp. 320-6 .
Nota 38. Ivi, p. 334 .
Nota 39. Ivi, p. 330 .
Nota 40. Ivi, p. 331; si veda, per l'Italia, la rassegna di E. CRISTIANI, "Città e campagna nell'età comunale in alcune pubblicazioni dell'ultimo decennio", in «Rivista storica italiana», LXXV, 1963, pp. 829-45, ed anche G. CHITTOLINI, "Città e contado nella tarda età comunale (a proposito di studi recenti)", in «Nuova rivista storica», LIII, 5-6, 1969, pp. 706-19 .
Nota 41. Cfr. "La città dell'Europa" cit., p. 566 .
Nota 42. Cfr. B. LYON, art. cit., p. 462 .
Nota 43. Il nocciolo del problema - che costituisce poi la vera sostanza della differenza qualitativa tra Pirenne e Sombart - è rappresentato dalla questione dell'accumulo primitivo del capitale: donde viene? Dalla rendita fondiaria, risponde com'è noto, il Sombart; dal commercio, ribatte Pirenne. Ma il carattere «spontaneistico» che ha l'apparire del primo commercio, nell'opera del Pirenne, la scarsa documentabilità quantitativa che possediamo circa i primi mercanti rendono la risposta "pirenniana" molto vaga. Non c'è, in questa storiografia, che dovrebbe essere così marxisticamente o paramarxisticamente impegnata, al dire del Dhondt (vedi infra), una compiuta razionalizzazione dell'analisi sulle origini del capitalismo. Per Sombart si veda ora l'"Introduzione" di A. CAVALLI a "Il capitalismo moderno", Torino 1967, pp. 9-49 e specialmente p. 30. Vedi anche MUMFORD, op. cit., pp. 329-30 .
Nota 44. Cfr. la nostra "Introduzione" all'ultima edizione italiana di "Maometto e Carlomagno", cit .
Nota 45. Cfr. DHONDT, art. cit., pp. 127-8 .
Nota 46. Ivi, pp. 126-7 .
Nota 47. Vedi supra, pp. XVII-XVIII .
Nota 48. Cfr. DHONDT, art. cit., p. 122 .
Nota 49. Ibid .
Nota 50. Ivi, p. 127 .
Nota 51. Ivi, pp. 103-4 e n. 38 a p. 103 .
Nota 52. Su questa elementare, ma fondamentale differenza, tra dialettica e successione cronologica, a proposito di Sombart e di Marx, rimandiamo ancora all'"Introduzione" citata di A. Cavalli, pp. 25-6 .
Nota 53. Ora in "Medioevo italiano", Firenze 1961, pp. 259-67; la recensione è del 1907 .
Nota 54. Ivi, p. 264 .
Nota 55. Cfr. DHONDT, art. cit., p. 89, n. 17; ne eravamo stati informati anche noi dall'amico Violante: cfr. "Introduzione a Maometto e Carlomagno", cit., p. XXX, n. 1 .
Nota 56. Cfr. DHONDT, art. cit., p. 126; di grande importanza è il dibattito aperto da I. CERVELLI, G. "Volpe e la storiografia italiana fra Otto e

Novecento", in «La Cultura», VIII, 1, 2, 3 (1970): ad essa rimandiamo per un'ampia discussione sui temi qui accennati .

Nota 57. Cfr. H. PIRENNE, "Storia d'Europa dalle invasioni al Sedicesimo secolo", Firenze 1956, p. 446 .

Nota 58. Per lo meno a dar ragione al Dhondt: cfr. art. cit., pp. 82-7. Confessiamo che queste pagine del Dhondt - che pur giustamente rimprovera il Lyon di fare un «plaidoyer» (cfr. n. 25) - ci sono parse una trasposizione in termini di storia della storiografia di elementi arcinoti degli "slogans" più in voga contro l'"accademismo borghese". Ma accettato il determinismo assoluto tra momento storico socio-economico (e politico-psicologico, aggiungiamo noi) e opzioni culturali, la presentazione dello "Herr Doktor" Pirenne non poteva essere diversa. Ma certi «determinismi» valgono anche per le critiche di oggi.. .

Prefazione .

Questo libretto contiene la sostanza di alcune lezioni da me tenute in diverse Università degli Stati Uniti d'America (1) .

Qui non si troverà nulla che somigli a un manuale didattico. Mi sono proposto solamente di consacrare un saggio di sintesi a uno degli argomenti più interessanti della storia sociale dell'Europa; e spero che mi si scuserà di non aver potuto resistere alla tentazione di descrivere, dopo lunghi anni di ricerche particolari, i grandi movimenti dell'evoluzione urbana dalla fine dell'Antichità fin verso la metà del Dodicesimo secolo. La natura di questo lavoro non mi permetteva di soffermarmi in discussioni né di astenermi da ipotesi. Fra queste, ve ne sono alcune che sembreranno forse assai ardite: sarò felice se troveranno qualche adesione. E lo sarò anche di più se susciteranno nuove ricerche in un campo che, al di fuori dei sentieri battuti, resta ancora per molte parti da esplorare .

Sart-le-Spa, 11 agosto 1926 .

Nota 1. Il testo inglese è stato pubblicato nel 1925 col titolo "Medieval Cities: their Origins and the Revival o f Trade", University Press, Princeton .

Capitolo Primo

IL COMMERCIO NEL MEDITERRANEO
SINO ALLA FINE DELL'OTTAVO SECOLO

Se si volge uno sguardo d'insieme sull'Impero romano si è colpiti dal suo carattere mediterraneo. La sua estensione non va oltre il bacino del grande lago interno che esso rinserra da ogni lato. Le lontane frontiere del Reno, del Danubio, dell'Eufrate, del Sahara formano un vasto cerchio difensivo destinato a proteggerne i limiti. Il mare, indubbiamente, assicura sia la sua unità politica che la sua unità economica, poiché l'esistenza dei confini dipende dal dominio che. l'Impero esercita sul Mediterraneo. Senza questa grande via di comunicazione né il governo, né l'amministrazione dell'"orbis romanus" sarebbero stati possibili .

E' interessante constatare come, invecchiando, l'Impero accentui sempre più il suo carattere marittimo. Roma, la sua capitale di terra ferma, è abbandonata nel Quarto secolo per una capitale che è al tempo stesso un mirabile porto: Costantinopoli. Certo, fin dalla fine del Terzo secolo, la civiltà tradisce un indiscutibile declino. La popolazione diminuisce, viene meno lo spirito di iniziativa, i barbari cominciano a premere sulle frontiere, e le spese crescenti del governo, impegnato nella lotta per la propria sopravvivenza, si traducono in uno sfruttamento fiscale che assoggetta sempre più gli uomini allo Stato. Tuttavia, questa decadenza non sembra aver colpito sensibilmente il commercio marittimo nel Mediterraneo che continua attivo e ben sostenuto in contrasto con l'apatia che, a poco a poco, s'impadronisce delle province continentali. Esso mantiene ancora i collegamenti tra l'Oriente e l'Occidente mentre non viene interrotto lo scambio dei manufatti o dei prodotti naturali di climi così diversi bagnati dallo stesso mare: tessuti di Costantinopoli, Odessa, Antiochia, Alessandria; vini, olii e spezie della Siria; papiro d'Egitto; grani d'Egitto, Africa, Spagna; vini della Gallia e d'Italia. La riforma monetaria di Costantino, fondata sul "sclidus" d'oro, ha poi favorito notevolmente il movimento commerciale dotandolo di un eccellente numerario, usato universalmente come mezzo di scambio ed espressione dei prezzi .

Delle due grandi regioni dell'Impero, l'Oriente e l'Occidente, la prima era infinitamente più importante della seconda, non solamente per la superiorità della sua civiltà, ma anche per la sua maggiore vitalità economica. A partire dal Quarto secolo solo in Oriente esistono vere e proprie città e qui si concentrano, in Siria e in Asia minore, le industrie di esportazione e in particolare quelle tessili, di cui il mondo romano costituisce il mercato, servito da navi siriane. Il predominio commerciale dei Siriani è certamente uno dei fatti più interessanti della storia del Basso Impero (1). Esso ha contribuito in larga misura a quella orientalizzazione progressiva della società che doveva concludersi nel bizantinismo. Questa orientalizzazione, di cui è veicolo il Mediterraneo, è una chiara prova dell'importanza crescente del mare, mentre l'Impero invecchiando s'indebolisce ed indietreggia al Nord sotto la pressione dei barbari, rinserrandosi sempre più

attorno alle sue rive .

Non può dunque stupire che i Germani, fin dall'inizio del periodo delle invasioni, si sforzino di raggiungere queste rive per stabilirvisi. Allorché, nel corso del Terzo secolo, le frontiere cedono per la prima volta sotto la loro spinta, essi si volgono con lo stesso impeto verso il Sud. I Quadi e i Marcomanni invadono l'Italia; i Goti marciano sul Bosforo; i Franchi, gli Svevi, i Vandali che hanno oltrepassato il Reno si dirigono senza esitazione verso l'Aquitania e verso la Spagna rinunciando a insediarsi nelle vicine province settentrionali; chiaramente essi desiderano quelle regioni felici dove la dolcezza del clima e la fecondità della natura si uniscono alla ricchezza e agli incanti della civiltà .

Questo primo tentativo dei barbari ebbe di duraturo solo le rovine che provocò. Roma aveva ancora sufficiente vigore per respingere gli invasori al di là del Reno e del Danubio: riuscirà a contenerli per un secolo e mezzo ancora, ma queste guerre fiaccarono le sue armate e le sue finanze. Intanto il rapporto di forza diveniva sempre più ineguale tra i Germani, la cui pressione si faceva più forte a mano a mano che la crescita demografica li spingeva imperiosamente alla conquista di nuovi territori, e l'Impero, al quale la diminuzione di popolazione rendeva impossibile una resistenza vittoriosa anche se non si può non ammirare l'abilità e la determinazione dei Romani. All'inizio del Quinto secolo, tutto è finito: l'Occidente intero è invaso, le sue province si trasformarono in regni franchi: i Vandali si stabiliscono in Africa, i Visigoti in Aquitania e in Spagna, i Burgundi nella valle del Rodano, gli Ostrogoti in Italia .

Questa nomenclatura è significativa. Essa comprende solo paesi mediterranei e non occorre di più per mostrare che l'obiettivo dei vincitori, liberi infine di stabilirsi a loro piacere, era il mare, questo mare che per tanto tempo i Romani avevano chiamato con affetto e, insieme, con orgoglio, "mare nostrum". Tutti senza eccezione vi si sono diretti, impazienti di stabilirsi sulle sue rive e di godere della sua bellezza. I Franchi, al loro primo tentativo non riuscirono a raggiungere il Mediterraneo perché altri popoli li avevano preceduti; tuttavia non rinunciarono ad uno sbocco sul mare. Già Clodoveo aveva voluto conquistare la Provenza e fu necessario l'intervento di Teodorico per impedirgli d'estendere le frontiere del suo regno fino alla Costa Azzurra. Questo primo insuccesso non scoraggiò i suoi successori. Un quarto di secolo più tardi, nel 536, profittarono dell'offensiva di Giustiniano contro gli Ostrogoti per farsi cedere da questi ultimi la regione desiderata ed è interessante notare la costanza con cui la dinastia merovingia tende fin d'allora a divenire a sua volta una potenza mediterranea. Nel 542, Childeberto e Clotario tentano una spedizione, del resto sfortunata, al di là dei Pirenei. L'Italia soprattutto solletica le ambizioni dei re franchi, che s'alleano ai Bizantini e poi ai Longobardi nella speranza di mettere piede a sud delle Alpi. Costantemente delusi s'accaniscono in nuovi tentativi. Già nel 539 Teoberto ha valicato le Alpi e allorché Narsete, nel 553, riconquisterà i territori occupati, altri tentativi verranno fatti nel 584-85 e dal 588 al 590 per impadronirsi di nuovo di quelle terre .

L'insediamento dei Germani nel bacino del Mediterraneo non segna affatto

l'inizio di una nuova epoca per la storia d'Europa. Per quanto grandi siano state le sue conseguenze, gli invasori non hanno tuttavia fatto "tabula rasa" del passato e cancellato la tradizione, il loro obiettivo non era distruggere l'Impero romano, ma stabilirvisi per goderne. Tutto sommato, ciò che conservarono supera di molto ciò che distrussero e quanto apportarono di nuovo. Certo i regni che essi costituirono sul suolo dell'Impero, determinarono la sua scomparsa in quanto Stato nell'Europa occidentale. Guardando le cose dal punto di vista politico, l'"orbis romanus", sospinto ormai in Oriente, ha perso il carattere ecumenico che un tempo faceva coincidere le sue frontiere con le frontiere della cristianità. Tuttavia esso non resta affatto estraneo alle province che ha perduto. La sua civiltà sopravvive al suo dominio: attraverso la Chiesa e la lingua, la superiorità delle istituzioni e del diritto, essa s'impone ai vincitori. In mezzo ai disordini, all'insicurezza, alla miseria, all'anarchia che hanno accompagnato le invasioni essa pur subendo naturalmente una certa decadenza, conserva una fisionomia nettamente romana. I Germani non hanno potuto né voluto farne a meno; l'hanno "barbarizzata", ma non l'hanno coscientemente "germanizzata" .

Conferma efficacemente questa osservazione il persistere fino al Settimo secolo del carattere marittimo che abbiamo indicato come essenziale per l'Impero. Il Mediterraneo non perde la sua importanza dopo le invasioni. Rimane per i Germani ciò che era stato prima del loro arrivo: il centro stesso dell'Europa, il "mare nostrum". Per quanto importante sia stata "politicamente" la deposizione dell'ultimo imperatore romano in Occidente (476), tuttavia non è stata sufficiente a far deviare l'evoluzione storica dal suo indirizzo secolare, che sèguita, al contrario, a svilupparsi sul medesimo teatro e sotto le stesse influenze. Nessun indizio annuncia ancora la fine della comunità civile creata dall'Impero dalle Colonne d'Ercole al mare Egeo e dalle coste dell'Egitto e dell'Africa a quelle della Gallia, dell'Italia e della Spagna. Colonizzato dai barbari, il nuovo mondo conserva nei suoi caratteri generali la fisionomia del mondo antico. Per seguire il corso degli avvenimenti da Romolo Augustolo a Carlomagno si è costretti a volgere costantemente lo sguardo al Mediterraneo (2) .

Tutti i grandi avvenimenti della storia si svolgono sulle sue rive. Dal 493 al 526 l'Italia, governata da Teodorico, esercita su tutti i regni germanici una egemonia attraverso cui si perpetua e si afferma la potenza della tradizione romana. Poi, scomparso Teodorico, questa potenza subisce una battuta d'arresto ancora più evidente. Manca poco che Giustiniano non restauri l'unità imperiale (527-565). L'Africa, la Spagna, l'Italia sono riconquistate. Il Mediterraneo torna ad essere un lago romano. Bisanzio, tuttavia, esausta per l'immenso sforzo compiuto, non può né completare né conservare intatta quest'opera straordinaria. I Longobardi gli sottraggono il Nord dell'Italia (568), i Visigoti si liberano dal suo giogo. Tuttavia Bisanzio non abbandona le sue pretese e riesce a conservare per lungo tempo ancora l'Africa, la Sicilia, l'Italia meridionale. Non rinunzia a dominare l'Occidente grazie al mare, controllato dalle sue flotte, sì che la sorte dell'Europa si gioca più che mai in questo momento sulle onde del Mediterraneo .

Se questo è vero per la situazione politica, lo è ancor di più per la civiltà. C'è

bisogno di ricordare che Boezio (480-525) Cassiodoro (477-562) sono italiani come san Benedetto (480-543) e come san Gregorio Magno (590-604) e che Isidoro di Siviglia (570-636) è spagnolo? E' l'Italia che conserva le ultime scuole e diffonde il monachesimo a nord delle Alpi. In Italia convivono ciò che rimane della cultura antica e ciò che di nuovo nasce dal seno della Chiesa .

Nelle regioni mediterranee si ritrovano tutte le testimonianze del vigore della Chiesa d'Occidente. Solamente qui essa possiede organizzazione e spirito capaci di grandi imprese, mentre al Nord della Gallia il clero si corrompe nella barbarie e nell'impotenza. Il cristianesimo fu portato agli Anglosassoni non dalle vicine coste della Gallia, ma da quelle lontane dell'Italia. La missione di sant'Agostino fra quei popoli è una testimonianza dell'importanza storica che il Mediterraneo conservava; ed essa ci appare ancora più significativa se si pensa che l'evangelizzazione dell'Irlanda fu compiuta da due missionari venuti da Marsiglia, e che gli apostoli del Belgio, sant'Amando e san Remacle sono aquitani .

Lo sviluppo economico dell'Europa è legato sempre più chiaramente allo sviluppo economico dell'Impero romano. Senza dubbio, in questa regione come in tutte le altre appare evidente un rallentamento delle attività sociali. Già gli ultimi periodi dell'Impero ci mostrano una decadenza che le invasioni hanno naturalmente contribuito ad accentuare: ma è un errore pensare che l'arrivo dei Germani ha avuto come risultato di sostituire al commercio e alla vita urbana un'economia puramente agricola e un ristagno generale della attività economica (3). La pretesa avversione dei barbari per le città è una favola convenzionale smentita dalla realtà. Se, all'estrema frontiera dell'Impero, qualche città è stata saccheggiata, incendiata e distrutta, è incontestabile che la grande maggioranza di esse è sopravvissuta. Una statistica delle città oggi esistenti in Francia, in Italia, sulle rive del Reno e del Danubio, mostrerebbe che, nella maggioranza, esse sorgono ove sorgevano le città romane e che il loro nome spesso è una trasformazione del nome di quelle .

La Chiesa, com'è noto, aveva ricalcato le sue circoscrizioni religiose sulle circoscrizioni amministrative dell'Impero: in generale ogni diocesi corrispondeva a una "civitas". Ora, l'organizzazione ecclesiastica non aveva subìto quasi nessuna modifica all'epoca delle invasioni, e aveva quindi conservato il suo carattere municipale nei nuovi regni fondati dai conquistatori germanici. Questo è talmente vero che a partire dal Sesto secolo la parola "civitas" prende il senso particolare di 'città episcopale', di 'centro di diocesi'. Sopravvivendo all'Impero sul quale si era fondata, la Chiesa ha dunque contribuito in larga misura a salvaguardare la esistenza delle città romane .

Ma bisogna riconoscere anche che queste città hanno conservato a lungo un'importanza considerevole in virtù di qualità proprie. Le loro istituzioni municipali non sono bruscamente scomparse all'arrivo dei Germani: non solo in Italia ma anche in Spagna e in Gallia esse conservano i loro "decurioni", cioè un corpo di magistrati provvisto di autorità giudiziaria e amministrativa di cui sappiamo ben poco anche se appare provata la loro esistenza e l'origine romana (4). Vi si nota ancora la presenza del "defensor civitatis", e la pratica

dell'iscrizione degli atti autentici nelle "gesta municipalia". D'altra parte, e in maniera più incontestabile, esse ci appaiono come centri di un'attività economica che è anch'essa una sopravvivenza della civiltà precedente. Ogni città resta il mercato delle campagne vicine, la residenza invernale dei grandi proprietari terrieri della regione, e, se la sua posizione è appena favorevole, il centro di un commercio sempre più sviluppato a mano a mano che ci si avvicina alle rive del Mediterraneo. E' sufficiente leggere Gregorio di Tours per convincersi che la Gallia del suo tempo possiede ancora una classe di mercanti di professione che vivono nelle città. Egli cita, in passi molto singolari, quelli di Verdun, di Parigi, d'Orléans, di Clermont-Ferrand, di Marsiglia, di Nîmes, di Bordeaux (5). Tuttavia non bisogna esagerare l'importanza dei mercanti perché sarebbe un errore altrettanto grave che sottovalutarli. E' certo che la struttura economica della Gallia dei Merovingi era fondata più sull'agricoltura che su ogni altra attività, e questo è tanto più evidente poiché era già così sotto l'Impero romano. Ma ciò non impedisce il grande sviluppo dei traffici interni, delle importazioni e delle esportazioni delle derrate e delle mercanzie, che sono indispensabili per la sopravvivenza della società. Una prova indiretta di questo ci è fornita dalla istituzione del teloneo ("teloneum"). L noto che si chiamavano così i pedaggi fissati dall'amministrazione romana lungo le strade, nei porti, sui ponti. 1 re franchi li avevano conservati e ne ricavavano delle risorse così abbondanti che gli esattori di questo genere di tasse ("teloneaorii") figuravano nel numero dei funzionari più utili .

La sopravvivenza del commercio dopo le invasioni germaniche, e delle città che ne erano i centri e dei mercanti che ne erano gli strumenti, si spiega con la continuità del traffico mediterraneo. Quale era ai tempi di Costantino lo si ritrova, nelle grandi linee, dal Quinto all'Ottavo secolo. Se, com'è probabile, il suo declino si è accentuato, è altrettanto vero che esso ci fornisce lo spettacolo di relazioni di scambio ininterrotte tra l'Oriente bizantino e l'Occidente dominato dai barbari. Grazie alla navigazione dalle coste della Spagna e della Gallia verso quelle della Siria e dell'Asia Minore, il bacino del Mediterraneo non cessa di consolidare quella unità economica che era stata creata attraverso i secoli in seno alla comunità imperiale. E' per questo motivo che l'organizzazione economica del mondo sopravvive al suo smembramento politico .

In mancanza di altre prove, il sistema monetario dei re franchi basterebbe per confermare questa verità in maniera convincente. Questo sistema, come tutti sanno, è puramente romano, o più esattamente, romano-bizantino: lo è per le monete che batte, il "solidus", il "triens", il "denarius", cioè il soldo, il terzo di soldo e il denaro; lo è anche il metallo che usa, l'oro, utilizzato per coniare il soldo e il terzo di soldo, e ancora per i pesi che dà al numerario; lo è infine per le effigi che vi imprime. Ricordiamoci che le zecche hanno conservato per molto tempo sotto i re merovingi l'abitudine di far figurare il busto dell'imperatore sulle monete, di rappresentare sul rovescio dei pezzi la "Vittoria Augusti" e che, spingendo all'estremo l'imitazione, hanno seguito l'esempio dei Bizantini allorché questi sostituirono la croce all'immagine della Vittoria. Questo atteggiamento si

spiega col persistere dell'influenza dell'Impero. Evidentemente li spingeva la necessità di conservare tra la moneta nazionale e quella imperiale una conformità che sarebbe inspiegabile, se non fossero sopravvissuti rapporti profondi tra il commercio merovingico e il commercio generale del Mediterraneo, e cioè se questo commercio non avesse continuato a collegarsi strettamente al commercio dell'Impero bizantino (6). Le prove di questi legami abbondano e sarà sufficiente ricordare qui alcune più significative. Ricordiamo anzitutto che Marsiglia non ha cessato d'essere, fino agli inizi dell'Ottavo secolo, il grande porto della Gallia. I termini usati da Gregorio di Tours nei numerosi aneddoti nei quali gli accade di parlare di questa città, ci obbligano a considerarla come un centro economico eccezionalmente animato (7). Un commercio marittimo molto attivo la collega a Costantinopoli, alla Siria, all'Africa, all'Egitto, alla Spagna e all'Italia. I prodotti dell'Oriente, il papiro, le spezie, i tessuti di lusso, il vino e l'olio sono importati regolarmente. Mercanti stranieri, Ebrei e Siri in maggioranza, vi si sono stabiliti, e la loro nazionalità attesta l'intensità dei rapporti tra Marsiglia e le regioni bizantine. Infine la quantità straordinaria di monete che sono state coniate durante l'epoca merovingia prova materialmente il dinamismo del suo commercio (8). La popolazione della città comprendeva, accanto ai negozianti, una classe abbastanza numerosa di artigiani (9). Sotto tutti gli aspetti, la città sembra dunque conservare, sotto il governo dei re franchi, il carattere nettamente municipale delle città romane .

Lo sviluppo economico di Marsiglia si diffonde naturalmente nell'"hinterland" del porto. Sotto la sua influenza tutto il commercio della Gallia si orienta verso il Mediterraneo. I telonei più importanti del regno franco sono situati nei dintorni, a Fos, Arles, Tolone, Sorgues, Valenza, Vienna, Avignone (10): e questo prova che le mercanzie sbarcate nella città erano spedite all'interno e attraverso il Rodano e la Saona oppure sulle strade romane esse raggiungevano il Nord del paese .

Noi possediamo ancora i diplomi con i quali l'abbazia di Corbie ottenne dai re l'esenzione del pedaggio a Fos per una quantità di derrate e di prodotti, tra i quali una varietà sorprendente di spezie orientali ed anche il papiro (11). Detto ciò, non sembra molto azzardato ammettere che l'attività commerciale dei porti di Rouen e di Nantes sulle coste dell'Atlantico, di Quentovic e di Duurstede su quelle del Mare del Nord era sostenuta dall'attrazione di Marsiglia. La fiera di Saint-Denys, come avrebbero fatto nel Dodicesimo e Tredicesimo secolo le fiere della Champagne, di cui si può considerare una «prefigurazione», mette in contatto i mercanti anglosassoni venuti attraverso Rouen e Quentovic con quelli della Lombardia, della Spagna e della Provenza, facendoli così partecipare al commercio mediterraneo (12). Ma evidentemente l'influenza di Marsiglia si fa sentire più nel Sud del paese. Tutte le città più importanti della Gallia dell'epoca merovingia si trovano ancora, come al tempo dell'Impero romano, a sud della Loira. Le notizie che Gregorio di Tours ci dà su Clermont-Ferrand e su Orléans ci mostrano che esse racchiudevano vere e proprie colonie di Ebrei e di Siri, e se questa era la situazione di queste «città.» di cui nulla ci permette di credere che godessero di una condizione privilegiata, doveva accadere la stessa cosa in centri

molto più importanti come Bordeaux e Lione. D'altronde si sa che Lione, ancora nell'epoca carolingia, aveva una popolazione ebrea molto numerosa (13) .

Tutto ciò basta certamente per concludere che l'epoca merovingia ha conosciuto, grazie al persistere della navigazione mediterranea e con la mediazione di Marsiglia, ciò che si può chiamare un grande commercio. Sarebbe certamente un errore pretendere di restringere il traffico dei mercanti orientali della Gallia ai soli oggetti di lusso. Senza dubbio, la vendita dei prodotti di oreficeria, degli smalti, delle stoffe di seta doveva fornire loro abbondanti guadagni, ma non sarebbe sufficiente a spiegare il loro numero e la straordinaria diffusione in tutto il paese. Il traffico di Marsiglia era, per di più alimentato da derrate di consumo generale, come il vino e l'olio, senza contare le spezie e il papiro che erano regolarmente esportati, come abbiamo visto, al Nord. Per questo i mercanti orientali della monarchia franca devono essere considerati commercianti all'ingrosso. Certo, dopo aver scaricato sulle banchine di Marsiglia i loro battelli, lasciando le rive della Provenza portarono non solamente viaggiatori ma un carico di ritorno. Le fonti, in verità, non ci dicono molto sulla natura di questo carico. Tra le varie congetture che si possono fare, una delle più verosimili è che il carico consistesse, almeno in buona parte, di derrate umane, vale a dire di schiavi. Il commercio degli schiavi non cessò d'essere praticato nel regno franco fino alla fine del Nono secolo. Le guerre condotte contro i barbari della Sassonia, della Turingia e delle regioni slave erano una fonte di approvvigionamento che sembra essere stata piuttosto abbondante. Gregorio di Tours ci parla di schiavi sassoni che appartenevano ad un mercante di Orléans (14), e si può supporre senza essere lontani dal vero che quel Samo, partito nella prima metà del Settimo secolo con una banda di compagni per il paese dei Vendi di cui finì per diventare re, fosse un avventuriero che esercitava il traffico degli schiavi (15). Bisogna ricordare infine che il commercio di schiavi, al quale gli Ebrei si dedicavano ancora attivamente nel Nono secolo, risale certamente ad un'epoca più antica .

Se nella Gallia merovingia il commercio è senza dubbio rimasto, per gran parte, nelle mani dei mercanti orientali, accanto ad essi e in costante rapporto con loro sono ricordati anche mercanti indigeni. Gregorio di Tours non manca di fornirci sul loro conto notizie che sarebbero evidentemente più numerose se non apparissero nei suoi racconti solo per caso. Ci mostra il re che concede un prestito ai mercanti di Verdun i cui affari prosperano così felicemente ch'essi presto sono in grado di rimborsarlo (16). Ci informa sull'esistenza a Parigi di una "domus negociantum", cioè, evidentemente, una specie di mercato o di bazar (17). Ci dice di un mercante che per arricchirsi profittò della grande carestia del 585 (18). E in tutti questi aneddoti si tratta senza il minimo dubbio di mercanti di professione e non di semplici venditori o compratori occasionali .

Il quadro che ci presenta il commercio della Gallia merovingia si ritrova naturalmente negli altri regni germanici sulle rive del Mediterraneo: gli Ostrogoti in Italia, i Vandali in Africa, i Visigoti in Spagna. L'editto di Teodorico racchiude una quantità di convenzioni relative ai mercanti. Cartagine rimane un porto importante che mantiene i rapporti con la Spagna e i suoi battelli risalivano,

sembra, fino a Bordeaux. La legge dei Visigoti menziona mercanti d'oltremare (19) .

Tutto ciò mostra chiaramente il costante sviluppo del commercio nell'Impero romano dopo le invasioni germaniche. Queste ultime non hanno messo fine all'unità economica dell'antichità, al contrario, tramite il Mediterraneo, e attraverso i rapporti che mantiene tra l'Oriente e l'Occidente, questa unità si consolida sempre più. Il grande mare interno dell'Europa non appartiene più come una volta ad un solo Stato, ma nulla ancora fa prevedere che ben presto cesserà d'esercitare la sua attrazione secolare. A dispetto delle trasformazioni accadute, il nuovo mondo non ha perduto il carattere mediterraneo del mondo antico. Sulle rive del Mediterraneo si concentra e si alimenta ancora il meglio delle sue attività. Nessun segno annunzia la fine della comunione di civiltà creata dall'Impero romano .

All'inizio del Settimo secolo, chi avesse gettato un colpo d'occhio sull'avvenire non avrebbe trovato nessuna ragione per non credere al persistere della tradizione. Ma ciò che allora era naturale e razionale prevedere non si è realizzato. L'ordine del mondo che era sopravvissuto alle invasioni germaniche non ha retto l'urto dell'Islam, che si è lanciato nel solco della storia con la forza elementare di un cataclisma cosmico. Durante la vita di Maometto (571-632) nessuno avrebbe potuto immaginarlo e prepararvisi .

Tuttavia in non più di cinquanta anni l'Islam s'estende dal Mar della Cina all'Oceano Atlantico. Nulla gli resiste. In un solo impeto rovescia l'Impero persiano (633-644), toglie successivamente all'Impero bizantino la Siria (634-636), l'Egitto (640-642), l'Africa (643-708), irrompe in Spagna (711). La sua marcia si arresterà all'inizio dell'Ottavo secolo, quando le mura di Costantinopoli da una parte (717) e i soldati di Carlo Martello dall'altra (732), infrangeranno la sua grande offensiva che tendeva ad accerchiare i due fianchi della cristianità. Ma se la sua forza d'espansione si è ormai esaurita, tuttavia ha cambiato la faccia della terra. La sua spinta improvvisa ha distrutto il mondo antico. La comunità mediterranea che lo racchiudeva è scomparsa. Il mare familiare e quasi familiare che ne univa tutte le parti diverrà una barriera tra di esse. Su tutte le sue rive, da secoli, l'esistenza sociale, nei suoi caratteri fondamentali, era la stessa, come la religione, i costumi e le idee. L'invasione dei barbari del Nord non aveva modificato nulla d'essenziale in questa situazione. Ed ecco che, ad un tratto, i paesi stessi dove era nata la civiltà gli sono strappati, il culto del profeta si sostituisce alla fede cristiana, il diritto musulmano al diritto romano, la lingua araba alla lingua greca e alla lingua latina. Il Mediterraneo era stato un lago romano; ora diventa, per gran parte, un lago musulmano. Esso separa, ormai, invece di unirli l'Oriente e l'Occidente dell'Europa. Il legame che univa ancora l'Impero bizantino ai regni germanici dell'Ovest è spezzato .

NOTE .

Nota 1. P. SCHEFFER-BOICHORST, "Zur Geschichte der Syrer im Abendlande", Mitteilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung", t. VI, 1885, p. 521; L. BRÉHIER, "Les colonies

d'Orientaux en Occident au commencement du Moyen Age", «Byzantinische Zeitschrift», t. XII, 1903. Cfr. F. CUMONT, "Les religions orientales dans le paganisme romain", Paris 1907, p. 132 .

Nota 2. H. PIRENNE, "Mahomet et Charlemagne", «Revue belge de philologie et d'histoire», t. I, 1922, p. 77; trad. it. "Maometto e Carlomagno", Bari 1969 .

Nota 3. A. DOPSCH, "Wirtschaftliche und Soziale Grundlagen der Europäischen Kulturentwicklung", Wien 1920, t. 11, p. 527, polemizza con forza contro l'idea che i Germani avrebbero causato la scomparsa della civiltà romana .

Nota 4. FUSTEL DE COULANGES, "La Monarchie franque", p. 236; A. DOPSCH, "Wirtschaftliche und Soziale Grundlagen" cit., t. II, p. 342; E. MAYER, "Deutsche und französische Verfassungsgeschichte", Leipzig 1899, t. 1, p. 296 .

Nota 5. Vedi tra l'altro "Historia Francorum", ed. Krusch, lib. IV, paragrafo 43; lib. VI, paragrafo 45; lib. VIII, paragrafi 1, 33; lib. III, paragrafo 34 .

Nota 6. M. PROU, "Catalogue des monnaies mérovingiennes de la Bibliothéque Nationale de Paris. Introduction"; H. PIRENNE, "Un contraste économique. Mérovingiens et Carolingiens", «Revue belge de philologie et d'histoire», t. II, 1923, p. 225 .

Nota 7. "Historia Francorum", cit., lib. IV, 4 43; lib. V, 4 5; lib. VI, paragrafi 17, 24; lib. IV, 4 22. Cfr. GREGORIO MAGNO, "Epistolae", I, 45. Vi era a Marsiglia un magazzino ("cellarium Pisci", "catabolus") provvisto di una cassa alimentata sicuramente dai diritti d'entrata e che alla fine del Settimo secolo era ancora tanto ricca che il re poté costituire su di essa delle rendite che ammontavano alla cifra di 100 soldi d'oro .

Vedi un esempio per l'abbazia di Saint-Denys in "Monumenta Germanica Historica Diplomata", t. I, n. 61 e 82. Cfr. "Mon. Germ. Hist. Scriptores Rerum Merovingicarum", t. II, p. 406 .

Nota 8. M. PROLI, "Catalogue des monnaies mérovingiennes" cit., p. 300 .

Nota 9. Non è possibile, in effetti, non supporre a Marsiglia l'esistenza di una classe di artigiani importante almeno quanto quella che esisteva ad Arles ancora verso la metà del Sesto secolo. F. KIENER, "Verfassungsgeschichte der Provence", Leipzig 1900, p. 29 .

Nota 10. "Marculfi Formulae", ed. Zeumer, p. 102, n. 1 .

Nota 11. L. LEVILLAIN, "Examen critique des chartes mérovingiennes et carolingiennes de l'abbaye de Corbie", Paris 1902, pp. 220, 231, 235. Si tratta del teloneo di Fos vicino Aix-en-Provence. Una formula di Marculfo (cit., p. 11) prova che il garofano, i datteri, il pepe e molti altri prodotti d'Oriente facevano parte dell'alimentazione abituale nel Nord della Gallia. Quanto al papiro, un testo conservato in appendice agli statuti di Adelardo di Corbie (GUÉRORD, "Polyptique d'Irminon", t. II, p. 336) attesta che doveva essere molto diffuso e di uso quotidiano. Questo testo lo cita "cum seburo" e ci permette di credere che serviva, come ai tempi nostri la carta oleata, per fare le pareti delle lanterne. So bene che il testo è attribuito all'epoca carolingia. Ma la sola argomentazione a favore di questa tesi è che esso si trova in appendice agli statuti di Adelardo.

Questa circostanza non può essere una prova. La scomparsa del papiro all'inizio del Nono secolo ci impone di riportare questo curioso documento ad un centinaio di anni dietro .

Nota 12. Il diploma di Dagoberto che ratifica nel 629 i diritti di St. Denys su questa fiera ("M. G. Dipl.", I, 140) è generalmente considerato come sospetto. Tuttavia non vi è alcuna prova seria contro la sua autenticità. E quand'anche non fosse opera della cancelleria di Dagoberto, è certamente anteriore all'epoca carolingia e non vi è ragione per dubitare dei dettagli che ci dà sulla frequenza della fiera .

Nota 13. Vedi le lettere di Agobardo nei "Mon. Germ. Hist. Epistolae", t. V, pp. 184 sgg .

Nota 14. "Historia Francorum", cit., lib. VII, paragrafo 46 .

Nota 15. J. GOLL, "Samo und die Karantinischen Sleven", Mitteilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung, t. XI, p. 443 .

Nota 16. "Historia Francorum", cit., lib. III, paragrafo 34 .

Nota 17. Ivi, lib. VIII, paragrafo 33 .

Nota 18. Ivi, lib. V, 5 45. Nel 627 un certo Johannes Mercator fa una donazione a S. Denys. "Mon. Germ. Hist. Script. Merov.", t. I, p. 13. Le "Gesta Dagoberti" (ivi, "Script. Rer. Merov.", t. II, p. 413) parlano di un "Salomon Negociator" che, per la verità, è senza dubbio un ebreo .

Nota 19. A. DOPSCH, "Wirtschaftliche und Soziale Grundlagen" cit., t. II, p. 432; F. DAHN, "Über Handel und Handelsrecht der Westgothen. Bausteine", Berlin 1880, II, p. 301 .

Capitolo Secondo

LA DECADENZA COMMERCIALE
DEL SECOLO NONO

In generale, non si è dedicata sufficiente attenzione all'immensa portata dell'invasione dell'Islam nell'Europa occidentale (1). Essa, infatti, mise il continente europeo in condizioni mai esistite fin dai primi tempi della storia. Attraverso i Fenici, i Greci e infine i Romani, l'Occidente aveva sempre ricevuto la civiltà dall'Oriente; era vissuto, per così dire, del Mediterraneo: ed ecco che per la prima volta è obbligato a vivere di se stesso, delle proprie risorse. Il centro di gravità, collocato fino allora sulle rive del mare, si trasferisce verso nord, per cui lo Stato franco che, tutto sommato, aveva avuto fino a quel momento solo un ruolo secondario nella storia europea, diviene l'arbitro dei destini dell'Europa. E'impossibile considerare soltanto una coincidenza la chiusura del Mediterraneo ad opera dell'Islam e la simultanea entrata in scena dei Carolingi. Guardando le cose a distanza si scorge nettamente tra l'uno e l'altro un rapporto di causa ed effetto. L'Impero franco pone le basi dell'Europa del Medioevo. Ma la missione che esso ha compiuto ha avuto come premessa indispensabile il rovesciamento dell'ordine tradizionale del mondo; e i Carolingi non avrebbero avuto il ruolo che ebbero se l'evoluzione storica non fosse stata deviata dal suo corso e, per così dire, spostata dal suo asse dall'invasione musulmana. Senza l'Islam, l'Impero franco non sarebbe mai esistito, e Carlomagno senza Maometto sarebbe inconcepibile (2) .

Per persuadersene, basta tener presente il contrasto tra l'epoca merovingia, durante la quale il Mediterraneo conserva la sua millenaria importanza storica, e quella carolingia, in cui questa influenza cessa di farsi sentire. Ovunque si osserva lo stesso contrasto: nel sentimento religioso, nella politica, nella letteratura, nelle istituzioni, nella lingua e persino nei caratteri della scrittura. Da qualunque punto di vista la si esamini, la civiltà del Nono secolo attesta una rottura nettissima con la civiltà precedente. Il colpo di stato di Pipino il Breve è ben più che la sostituzione di una dinastia a un'altra: esso segna una nuova direzione nel corso seguito fino allora dalla storia. Certo, assumendo il titolo di "Imperatore romano" e di "Augusto", Carlomagno ha creduto di rinnovare la tradizione antica, ma in realtà l'ha spezzata. L'antico Impero, ridotto ai possedimenti del "basileus" di Costantinopoli, diventa un Impero orientale giustapposto ed estraneo al nuovo Impero di Occidente: a dispetto del suo nome questo è romano solo nella misura in cui la Chiesa cattolica è romana; per di più, la sua forza risiede soprattutto nelle regioni del Nord. I suoi principali collaboratori in materia religiosa e culturale non sono più come una volta Italiani, Aquitani, Spagnoli, ma Anglosassoni, come san Bonifacio o Alcuino, ovvero Svevi come Eginardo. Nello Stato, tagliato ormai fuori dal Mediterraneo, le popolazioni del Mezzogiorno hanno soltanto una parte

secondaria. L'influenza germanica è dominante nel momento in cui, bloccato al Sud, l'Impero si estende ampiamente sull'Europa settentrionale, e spinge le sue frontiere fino all'Elba e alle montagne della Boemia .

La storia economica mette in luce particolarmente la diversità fra l'epoca carolingia e i tempi merovingi (3). In quest'ultimi, la Gallia è ancora un paese marittimo ed è grazie al mare che esistono circolazione e commercio. L'Impero di Carlomagno, al contrario, è essenzialmente continentale. Non comunica con l'estero, è uno Stato chiuso, uno Stato senza sbocchi, che vive in un quasi completo isolamento .

Certo, la transizione tra un'epoca e l'altra non è avvenuta con la rapidità e la chiarezza di un taglio netto. Si può dire che, a partire dalla metà del Settimo secolo, il commercio marsigliese declina man mano che i Musulmani avanzano nel Mediterraneo. La Siria, conquistata dal 634 al 636, cessa per prima di inviare navi e mercanzie. Subito dopo, l'Egitto passa a sua volta sotto il giogo dell'Islam (640) e il papiro non arriva più in Gallia; ed è significativo che, dal 677, la cancelleria regia cessa di usarlo (4). L'importazione delle spezie continua ancora per qualche tempo poiché, nel 716, i monaci di Corbie ritengono utile di farsi ratificare, per l'ultima volta, il loro privilegio al teloneo di Fos (5). Una cinquantina d'anni più tardi, la desolazione regna nel porto di Marsiglia. Il mare che lo alimentava si è chiuso davanti a lui e la vitalità economica che esso aveva mantenuto, per suo tramite, nelle regioni dell'interno è definitivamente spenta. Nel Nono secolo la Provenza, un tempo la regione più ricca della Gallia, è divenuta la più povera (6) .

I Musulmani affermano sempre più il loro dominio sul mare. Nel corso del Nono secolo, s'impadroniscono della Corsica, della Sardegna, della Sicilia; fondano, sulle coste dell'Africa, nuovi porti: Kairouan (670), Tunisi (698-703), più tardi El Mehdiah a sud della stessa città, poi il Cairo nel 969. Palermo, ove sorge un grande arsenale, diviene la loro base principale nel Mar Tirreno. Le loro flotte dominano il mare; flottiglie commerciali che trasportano i prodotti dell'Occidente verso il Cairo, donde vengono rispediti verso Bagdad, o flotte di pirati che devastano le coste della Provenza e d'Italia, incendiano le città dopo averle saccheggiate e aver catturato gli abitanti per venderli come schiavi. Nell'889, una banda di questi predoni si impadronisce anche di Fraxinetum (oggi Garde-Frainet, nel dipartimento del Var, non lontano da Nizza), la cui guarnigione per un secolo sottomette le popolazioni vicine a razzie continue e minaccia le strade che, attraverso i colli delle Alpi, vanno dalla Francia in Italia (7) .

Gli sforzi di Carlomagno e dei suoi successori per proteggere l'Impero dalle aggressioni dei Saraceni furono altrettanto impotenti di quelli con cui cercarono di opporsi alle invasioni dei Normanni. E' noto con quale energia e con quale abilità i Danesi e i Norvegesi saccheggiarono la Francia, nel corso del Nono secolo compiendo le loro incursioni non solo dal Mar del Nord, dalla Manica e dal golfo di Guascogna ma talvolta anche dal Mediterraneo. Tutti i fiumi vennero risaliti da quelle barche di mirabile costruzione, di cui scavi recenti hanno portato alla luce splendidi esemplari conservati ora a Oslo (Christiania). Le valli del Reno, della

Mosa, dell'Escaut, della Senna, della Loira, della Garonna e del Rodano, furono oggetto periodicamente di un saccheggio continuo e sistematico s. La devastazione fu così completa che in parecchi luoghi scomparve la stessa popolazione. E non c'è niente che ci illumina meglio sul carattere continentale dell'Impero franco quanto la sua incapacità ad organizzare, tanto contro i Saraceni quanto contro i Normanni, la difesa delle sue coste. Questa difesa, per essere efficace, avrebbe dovuto essere una difesa navale, e l'Impero non aveva flotte, o solamente flotte improvvisate (9) .

Simili condizioni sono incompatibili con l'esistenza di un commercio di reale importanza. La letteratura storica del Nono secolo menziona talvolta mercanti ("mercantores", "negociatores") (10), ma non bisogna illudersi. Se si tiene conto del gran numero di testi di quest'epoca che ci sono pervenuti, si vede che le notizie sono, in realtà, singolarmente rare .

Pochi capitolari, le cui stipulazioni interessano tutti gli aspetti della vita sociale, riguardano il commercio. Si deve concludere perciò che ha avuto una funzione così secondaria da essere trascurabile .

Solo nel Nord della Gallia, durante la prima metà del Nono secolo, ci sono ancora segni di una certa attività. I porti di Quentovic (località scomparsa vicino ad Etaples, dipartimento del Pas-de-Calais) e di Duurstede (sul Reno, a sud-ovest di Utrecht), che sotto la monarchia merovingia commerciavano con l'Inghilterra e la Danimarca, rimangono fino alla distruzione ad opera dei Normanni (834-844) (11) centri di una navigazione abbastanza fiorente. Si può supporre che grazie ad essi i battelli dei Frisoni ebbero sul Reno, sull'Escaut e sulla Mosa un'importanza senza pari durante il regno di Carlomagno e dei suoi successori. Le stoffe tessute dai contadini delle Fiandre, che i testi del tempo chiamano mantelli frisoni ("pallia fresonica"), fornivano a questa flottiglia, assieme ai vini della Germania renana, l'oggetto di una esportazione che sembra essere stata abbastanza regolare (12). Si sa, per di più, che le monete battute a Duurstede ebbero corso per un largo raggio. Esse servirono da prototipo alle più antiche monete della Svezia e della Polonia (13), prova evidente che penetrarono ben presto, tramite i Normanni, fino al Mar Baltico. Si può ancora indicare come oggetto di un commercio di qualche importanza il sale di Noirmoutiers, dove si segnala la presenza di battelli irlandesi (14). Il sale di Salisburgo, d'altra parte, era trasportato sul Danubio e sui suoi affluenti nell'interno dell'Impero (15). La vendita degli schiavi, malgrado i divieti di cui fu oggetto da parte dei sovrani, era praticata lungo le frontiere orientali, dove gli Slavi pagani fatti prigionieri in guerra trovavano numerosi acquirenti, che li trasportavano verso Bisanzio o al di là dei Pirenei .

Accanto ai Frisoni, il cui commercio fu distrutto dalle invasioni normanne, non si trovavano altri mercanti, ad eccezione degli Ebrei. Questi erano ancora numerosi, e li si trova ovunque in Francia. Quelli del Sud della Gallia erano in contatto con i loro correligionari della Spagna musulmana, ai quali erano accusati di vendere bambini cristiani (16). Questi Ebrei ricevevano le spezie e le stoffe che commerciavano dalla Spagna e forse da Venezia (17). Del resto, l'obbligo a cui erano sottoposti di presentare i loro figli al battesimo deve averli costretti ben

presto ad emigrare in gran parte al di là dei Pirenei, e la loro importanza commerciale è andata continuamente declinando nel corso del Nono secolo. Così come quella dei Siri, un tempo così rilevante, non esiste più a quest'epoca (18) .

Si è dunque costretti a concludere che il commercio dei tempi carolingi si riduce a ben poca cosa. Monopolizzato quasi interamente dagli Ebrei stranieri dopo la scomparsa di Quentovic e di Duurstede, consiste solamente nel trasporto di qualche botte di vino e di sale, nel traffico proibito degli schiavi, e infine nel commercio ambulante dei prodotti di lusso giunti dall'Oriente .

Dopo la chiusura del Mediterraneo provocata dall'invasione islamica non vi è più traccia di un'attività commerciale qualificata e normale, di una circolazione costante e organizzata, di una classe di mercanti di professione, di un loro insediamento nelle città, in breve di tutto ciò che costituisce l'essenza stessa di un'economia di scambio degna di questo nome. Il gran numero di mercati ("mercata", "mercatus") di cui si trova testimonianza nel Nono secolo non contraddice questa affermazione (19); perché sono, in realtà, mercatini locali, creati per il vettovagliamento settimanale delle popolazioni mediante la vendita al dettaglio delle derrate alimentari della campagna. Sarebbe ugualmente inutile citare, a favore dell'attività commerciale dell'epoca carolingia, l'esistenza ad Aquisgrana intorno al palazzo di Carlomagno o vicino ad alcune abbazie, come per esempio, quella di S. Riquier, di una via abitata da mercanti ("vicus mercatorum") (20). I mercanti in questione non sono mercanti di professione; incaricati di provvedere al mantenimento della Corte o dei monaci, sono, per così dire, impiegati del vettovagliamento signorile e non sono affatto dei negozianti (21) .

Possediamo, d'altronde, una prova materiale della decadenza economica che investì l'Europa occidentale dal giorno in cui cessò di appartenere alla comunità mediterranea. Essa ci viene offerta dalla riforma del sistema monetario, iniziata da Pipino il Breve e compiuta da Carlomagno. E' noto che questa riforma ha abbandonato l'uso dell'oro per sostituirlo con l'argento. Il soldo che era stato fino ad allora, secondo la tradizione romana, la moneta per eccellenza, è diventato ormai solo una moneta di conto. Le sole monete reali sono adesso i denari d'argento che pesano circa due grammi e il cui valore metallico, paragonato al franco, può essere fissato approssimativamente a 45 centesimi (22). Poiché il valore metallico del soldo d'oro merovingio era di circa 15 franchi, si potrà apprezzare l'ampiezza della riforma, che si spiega, senza alcun dubbio, con un'enorme riduzione della circolazione e della ricchezza .

Se si ammette, e si è obbligati ad ammetterlo, che nel Tredicesimo secolo la riapparizione dell'oro, con i fiorini di Firenze e i ducati di Venezia, caratterizza la rinascita economica dell'Europa, è indubbio che l'abbandono di questa coniazione attesta al contrario una profonda decadenza. Non basta dire che Pipino e Carlomagno hanno voluto porre rimedio al disordine monetario degli ultimi tempi dell'epoca merovingia. Essi avrebbero potuto rimediarvi senza rinunciare a coniare monete d'oro. Incontestabilmente, essi vi hanno rinunziato per necessità, vale a dire a seguito della scomparsa del metallo giallo dalla Gallia; e questa

scomparsa non ha altra causa che l'interruzione del commercio nel Mediterraneo. E tutto questo è talmente vero che l'Italia meridionale, rimasta in contatto con Costantinopoli, conserva come essa la moneta d'oro, per cui i sovrani carolingi si vedono costretti a sostituire la moneta d'argento. Il peso scarsissimo dei loro denari testimonia anche l'isolamento economico del loro Impero. Non è concepibile che potessero ridurre l'unità monetaria alla trentesima parte del suo valore precedente, se fosse stato conservato il più piccolo rapporto tra i loro Stati e le regioni mediterranee nelle quali il soldo d'oro continuava ad aver corso (23) .

Ma vi è di più. La riforma monetaria del Nono secolo non corrisponde soltanto ad un impoverimento generale dell'epoca in cui è stata realizzata, ma anche ad una lenta ed insufficiente circolazione egualmente sintomatica. In assenza di centri di attrazione abbastanza forti da attirare la moneta da lontano, essa rimane, per così dire, stagnante. Carlomagno e i suoi successori hanno invano ordinato di coniare denari solo nelle zecche reali. A partire dal regno di Ludovico il Pio, ci sono chiese a cui bisogna concedere di battere moneta, per l'impossibilità nella quale si trovano di procurarsene dal numerario. A partire dalla seconda metà del Nono secolo, l'autorizzazione regia di creare un mercato è quasi sempre accompagnata dall'autorizzazione di crearvi una zecca. In questa maniera, lo Stato non può conservare il monopolio della coniazione del numerario: esso si frammenterà sempre più. E anche questa è una manifestazione non equivoca di declino economico: poiché la storia insegna che più ampio è il movimento commerciale, tanto più il sistema monetario si centralizza e si semplifica. La dispersione, la varietà, insomma l'anarchia di cui esso dà sempre più spettacolo nel corso del Nono secolo, finisce dunque col rafforzare, in maniera significativa l'immagine che tentiamo di far risaltare. Si è preteso tuttavia di attribuire a Carlomagno una politica economica di larghe vedute. Questo significa attribuirgli idee che è impossibile egli abbia avuto, per quanto grande si supponga il suo genio .

Nessuno può sostenere con qualche verosimiglianza che i lavori da lui fatti iniziare nel 793 per unire la Rednitz all'Altmühl e congiungere in tal modo il Reno con il Danubio, dovessero servire ad altro che al trasporto delle truppe, e che le guerre contro gli Avari siano state provocate dal desiderio di aprirsi una via commerciale verso Costantinopoli. Le norme, del resto inoperanti, dei capitolari sulle monete, i pesi e le misure, i telonei e i mercati si riallacciano strettamente a quel sistema generale di regolamentazione e di controllo che è proprio della legislazione carolingia. Così è per le misure prese contro la usura e per il divieto ai membri del clero di occuparsi di commercio. Il loro fine era di combattere la frode, il disordine, l'indisciplina, e d'imporre al popolo la morale cristiana. Solo una idea preconcetta può considerarle dirette a stimolare lo sviluppo economico dell'Impero .

Si è così abituati a considerare il regno di Carlomagno come una epoca di rinascita, che si è inconsciamente portati a supporre in tutte le attività un identico progresso .

Disgraziatamente ciò che è vero per la cultura letteraria, per la religione, i

costumi, le istituzioni, e la politica non lo è per la circolazione e il commercio. Tutte le grandi cose che Carlomagno ha compiuto si dovettero alla sua potenza militare ovvero all'alleanza con la Chiesa. Ora, né la Chiesa né le armi potevano padroneggiare le circostanze per le quali l'Impero franco era stato privato dei suoi sbocchi con l'estero. Fu necessario assoggettarsi ad una situazione ineluttabile. La storia è obbligata a riconoscere che il secolo di Carlomagno, per quanto brillante in altre cose, dal punto di vista economico è un secolo di regresso .

L'organizzazione finanziaria dell'Impero franco finirà di convincerci. Essa in effetti è rudimentale all'estremo. L'imposta pubblica, che i Merovingi avevano conservato ad imitazione di Roma, non esiste più. Le risorse del sovrano consistevano solo negli introiti dei suoi beni, nei tributi riscossi dai popoli vinti e nel bottino di guerra. Il teloneo non contribuisce più ad alimentare il Tesoro, testimoniando così la decadenza commerciale dell'epoca, e si trasforma in una semplice esazione in natura brutalmente prelevata sulle rare mercanzie trasportate sui fiumi e lungo le strade (25) .

Questi scarsi ricavi che dovevano servire alla manutenzione di ponti, canali e strade sono accaparrati dai funzionari che li riscuotevano. I "missi dominici", creati per sorvegliare l'amministrazione, sono nell'impossibilità di far sparire gli abusi che constatano perché lo Stato, incapace di pagare i suoi agenti, è incapace anche di imporre la sua autorità. Esso è obbligato a reclutare il suo personale nelle file dell'aristocrazia che, grazie alla propria condizione sociale, è la sola a poter fornire servigi gratuiti. Ma facendo ciò è costretto, per mancanza di denaro, a scegliere gli strumenti del suo potere in seno ad un gruppo di uomini il cui interesse evidente è l'indebolimento di questo stesso potere. Il reclutamento dei funzionari nell'aristocrazia è stato l'errore fondamentale dello Stato franco, e la causa essenziale della sua dissoluzione così rapida dopo la morte di Carlomagno. In verità nulla era più fragile di questo Stato nel quale il sovrano, onnipotente in teoria, dipendeva di fatto dalla fedeltà di agenti indipendenti da lui. Il sistema feudale è fin dalle sue origini in questa situazione contraddittorio. Per sopravvivere l'Impero carolingio avrebbe dovuto possedere, come l'Impero bizantino o l'Impero dei califfi, un sistema d'imposte, con controllo finanziario, una centralizzazione fiscale ed un Tesoro per provvedere al mantenimento dei funzionari, ai lavori pubblici, all'armata e alla flotta. L'impotenza finanziaria che causò la sua caduta è la dimostrazione evidente dell'impossibilità nella quale si trovò di mantenere la sua struttura amministrativa su una base economica che non era in grado di sostenerla .

Questa base economica dello Stato ed anche della società è ormai la proprietà terriera. L'Impero carolingio è uno Stato senza sbocchi sul mare, essenzialmente agri colo. Il residuo di commercio che vi si nota ancora, è cosa trascurabile. Conosce come unica forma di ricchezza solamente quella terriera e nessun'altro lavoro che non sia agricolo. Indubbiamente, questo predominio dell'agricoltura non è un fatto nuovo; lo si ritrova molto accentuato già in epoca romana e continua a svilupparsi in epoca merovingia. Dalla fine dell'antichità tutto l'Occidente d'Europa comprendeva grandi possedimenti che appartenevano ad una

aristocrazia i cui membri avevano il nome di senatori ("senatores"). La piccola proprietà spariva sempre più, trasformandosi in concessioni ereditarie, mentre gli antichi coltivatori liberi si trasformavano in coloni legati alla terra. L'invasione germanica non alterò sensibilmente questa situazione. Abbiamo definitivamente rinunziato a vedere la società dei Germani come una democrazia egualitaria di contadini. Quando penetrarono nell'Impero i contrasti sociali al loro interno erano molto forti ed essi comprendevano una minoranza di ricchi e una maggioranza di poveri. Il numero degli schiavi e dei semiliberi ("liti") tra loro era considerevole (26) .

L'arrivo degli invasori nelle province romane non provocò dunque nessuno sconvolgimento. I nuovi venuti conservarono, adattandosi, la situazione che avevano trovato. Una quantità di Germani ricevettero dal re o presero con la violenza, per via di matrimonio o in altro modo, grandi possedimenti che li fecero eguali ai senatori. L'aristocrazia terriera ben lungi dallo scomparire, si arricchì al contrario di nuovi elementi. La scomparsa dei piccoli proprietari liberi continuò, accelerandosi. All'inizio del periodo carolingio sembra che ne esistesse, in Gallia, solo un numero assai scarso. Invano Carlomagno prese qualche misura per proteggere quelli che sopravvivevano (27). Il bisogno di protezione li faceva irresistibilmente affluire verso i potenti al cui patronato essi subordinavano la persona e i beni .

A partire dall'invasione, dunque, la grande proprietà non cessò di espandersi sempre più. Il favore di cui i re circondavano la Chiesa contribuì al suo progresso e analogamente operò il fervore religioso dell'aristocrazia. I monasteri, che si moltiplicarono in modo così rapido a partire dal Settimo secolo, ricevettero a turno abbondanti donazioni e terre. Ovunque beni ecclesiastici e laici si intrecciavano gli uni agli altri racchiudendo non solo campi coltivati, ma anche boschi, brughiere e terreni incolti .

L'organizzazione di questi possedimenti nella Gallia franca restò simile a quella della Gallia romana. E si comprende che non poteva essere altrimenti, poiché i Germani non avevano alcun motivo di sostituirlo con una diversa organizzazione e non ne erano, del resto, capaci. Tale organizzazione consisteva, essenzialmente, nel dividere l'insieme delle terre in due appezzamenti, sottoposti a due diversi regimi. Il primo, meno esteso, era direttamente coltivato dal proprietario, il secondo era diviso, a titolo di concessione, tra i contadini .

Ciascuna villa di cui si componeva un fondo comprendeva così una terra signorile ("terra dominicata") e una terra censuaria, divisa in unità di coltura ("mansus"), occupata a titolo ereditario dai manenti o rustici ("manentes", "villani") in cambio della prestazione di canoni in denaro o in natura o di "corvées" (28) .

Fino a quando vi fu una vita urbana e un commercio, i grandi possedimenti ebbero un mercato per l'eccedenza dei loro prodotti. Si può supporre che per tutta l'epoca merovingia le agglomerazioni urbane furono approvvigionate da essi e che i mercanti vi si rifornissero. Ma dovette andare diversamente quando l'Islam dominava il Mediterraneo e i Normanni i mari del Nord, la circolazione

scomparve e con essa la classe dei mercanti e la popolazione urbana. I possedimenti terrieri subirono la stessa sorte dello Stato franco: anch'essi persero i loro sbocchi. Non essendoci più la possibilità di vendere all'esterno, per mancanza di acquirenti, divenne inutile continuare a produrre al di là del minimo indispensabile per la sussistenza degli uomini, proprietari o concessionari di terre, che vivevano sul fondo .

All'economia di scambio si sostituì un'economia di consumo. Ogni fondo, invece di continuare a commerciare con l'esterno, costituiva ormai un piccolo mondo a parte, che viveva di se stesso e nel tradizionale immobilismo di un regime patriarcale. Il Nono secolo è l'età d'oro di ciò che chiamano l'economia domestica chiusa, e che più esattamente possiamo definire un'economia. senza sbocchi (29) .

Questa economia, nella quale la produzione serve esclusivamente al consumo del gruppo fondiario e che,, di conseguenza, è assolutamente estranea all'idea del pro fitto, non può essere considerata un fenomeno naturale e spontaneo. I grandi proprietari non hanno rinunciato volontariamente a vendere i prodotti delle loro terre: ire realtà non hanno potuto fare diversamente. E'certo che se il commercio avesse continuato a fornire regolarmente i mezzi per vendere i prodotti fuori, essi non avrebbero mancato di profittarne. Invece non hanno venduto perché non potevano vendere per mancanza di sbocchi. L'organizzazione fondiaria, quale ci appare a partire dal Nono secolo, è dunque il risultato di circostanze esterne: non è una trasformazione organica, ma un fenomeno anormale .

E' possibile convincersene completamente mettendo a confronto lo spettacolo dell'Europa carolingia con quello che ci offre nella stessa epoca la Russia meridionale (30) .

E'noto che alcune bande di Normanni Vareghi, cioè scandinavi originari della Svezia, stabilirono nel Nono secolo, il loro dominio sugli Slavi del bacino del Dnieper. Questi conquistatori, che i vinti indicarono con il nome di Russi, dovettero naturalmente rimanere uniti per poter sopravvivere tra le popolazioni che avevano sottomesso. A questo scopo essi costruirono delle cinte fortificate, chiamate "gorods" in lingua slava, e vi si installarono attorno ai loro prìncipi e alle immagini dei loro dei. Le più antiche città russe devono la loro origine a questi campi trincerati. Ve ne furono a Smolensk, Sousdal, Novgorod; il più importante si trovava a Kiev il cui principe primeggiava su tutti gli altri principi .

Il mantenimento degli invasori era assicurato dai tributi riscossi dalle popolazioni indigene. Sarebbe stato dunque possibile ai Russi vivere sul luogo senza cercare al ,di fuori altre risorse oltre quelle che il paese forniva in abbondanza. Senza dubbio essi l'avrebbero fatto e si sarebbero accontentati di consumare le prestazioni dei popoli che avevano sottomesso, se si fossero trovati, come i loro contemporanei dell'Europa occidentale, nella impossibilità di comunicare con l'esterno. Ma la loro situazione doveva spingerli ben presto a praticare un'economia di scambio .

La Russia meridionale, in effetti, era situata tra due sfere di civiltà superiore. Ad est, al di là del Mar Caspio, si stendeva il Califfato di Bagdad; a sud, il Mar

Nero bagnava le coste dell'Impero bizantino e conduceva verso Costantinopoli. I barbari sentirono subito l'influenza di questi due potenti centri di attrazione. Indubbiamente essi erano energici, intraprendenti ed avventurosi, ma le loro qualità innate non fecero che mettere a profitto le circostanze. Mercanti arabi, ebrei, bizantini frequentavano già le regioni slave quando essi ne presero possesso. Questi mercanti indicavano la via da seguire ed essi non esitarono a lanciarvisi stimolati dall'amore del guadagno tanto naturale nell'uomo primitivo quanto nell'uomo civile. Il paese che occupavano metteva a loro disposizione prodotti particolarmente adatti al traffico con imperi ricchi e dalla vita raffinata .

Le sue immense foreste fornivano miele in quantità, prezioso in quest'epoca in cui lo zucchero era ancora sconosciuto, e sontuose pellicce richieste anche nei climi del Mezzogiorno per il lusso degli abiti e dell'arredo. Gli schiavi erano ancora più facili a procurarsi, e grazie agli "harem" musulmani, alle grandi case e agli opifici bizantini, sicuramente destinati ad una vendita vantaggiosa .

Così, dal Nono secolo, mentre l'Impero carolingio era confinato nell'isolamento dopo la chiusura del Mediterraneo, la Russia meridionale al contrario era spinta ad inviare i suoi prodotti verso i due grandi mercati che esercitavano la loro attrattiva su di essa. Il paganesimo degli Scandinavi del Dnieper li sollevava dagli scrupoli religiosi che impedivano ai cristiani d'Occidente di commerciare con i Musulmani. Essi, non appartenendo né alla fede di Cristo né a quella di Maometto, non chiedevano che di arricchirsi indifferentemente con gli adepti dell'una e dell'altra religione .

L'importanza del commercio che essi allacciarono sia con l'Impero musulmano che con l'Impero greco ci è attestata dalla straordinaria quantità di monete arabe e bizantine ritrovate in Russia, e che segnano, come l'ago dorato di una bussola, la direzione delle vie commerciali .

Dalla regione di Kiev esse seguivano verso sud il corso del Dnieper, verso est quello del Volga e verso nord la direzione indicata dalla Duna e dai laghi che mettono capo al golfo di Botnia. Le testimonianze di viaggiatori ebrei e arabi e di scrittori bizantini completano felicemente i dati degli scavi archeologici. Basterà riassumere brevemente ciò che ci dice nel Decimo secolo, Costantino Porfirogenito (31). Egli ci mostra i Russi che radunano ogni anno, dopo lo scioglimento dei ghiacci, le loro navi a Kiev. La flottiglia ridiscende lentamente il Dnieper, che oppone l'ostacolo delle sue numerose cateratte, aggirate tirando le barche lungo la riva. Raggiunto il mare si veleggia lungo le coste verso Costantinopoli, meta suprema del lontano e pericoloso viaggio. I mercanti russi avevano qui un quartiere speciale, e trattati di commercio, il più antico dei quali risale al Nono secolo, regolavano i loro rapporti con gli abitanti della capitale. Molti di essi, sedotti dalle sue attrattive, vi si stabilivano e si arruolavano nella guardia imperiale, come un tempo i Germani nelle legioni di Roma. La città degli imperatori (Tsarograd) esercitava sui Russi un prestigio la cui influenza si è conservata attraverso i secoli. Da essa ricevettero il cristianesimo (957-1015), trassero la loro arte, la loro scrittura, l'uso della moneta e buona parte della loro organizzazione amministrativa. Non occorre di più per attestare la parte avuta dal

commercio bizantino nella loro vita sociale, dove occupava un posto così essenziale che, senza di esso, la loro civiltà rimarrebbe inspiegabile. Certamente le forme nelle quali si esercita sono molto primitive, ma ciò che importa non sono le forme del traffico ma l'azione che esso ha esercitato .

Ora, si può dire che questo commercio ha veramente determinato, presso i Russi dell'Alto Medioevo, la costituzione della società. Con un contrasto evidente rispetto a ciò che si constata tra i loro contemporanei dell'Europa carolingia, essi non solo ignorano l'importanza ma anche l'idea stessa della proprietà fondiaria. La loro nozione di ricchezza comprende i soli beni mobili di cui i più preziosi sono gli schiavi. S'interessano alla terra nella misura in cui, per il possesso che ne hanno, possono appropriarsi dei suoi prodotti. E se questa è la concezione del mondo di una classe di guerrieri conquistatori, non v'è dubbio che è durata così a lungo perché questi guerrieri erano anche mercanti. $ necessario aggiungere che la concentrazione dei Russi nei gorod, motivata all'inizio dalle necessità militari, è venuta a coincidere mirabilmente con le esigenze del commercio. Un'organizzazione creata dai barbari per mantenere sotto il giogo le popolazioni conquistate, si è dunque adattata al genere di vita che essi fecero proprio dopo che furono sottomessi all'influenza economica di Bisanzio e di Bagdad. Il loro esempio indica che una società non deve necessariamente passare attraverso l'agricoltura prima di dedicarsi al commercio. Qui, il commercio appare come fenomeno primario. E questo accade perché fin dai primi tempi i Russi, invece di trovarsi, come gli abitanti dell'Europa occidentale, isolati dal mondo esterno, sono stati spinti, o per meglio dire trascinati, ad avere rapporti con esso. Tutto ciò determina i violenti contrasti che si notano confrontando il loro stato sociale con quello dell'Impero carolingio; invece di un'aristocrazia terriera, un'aristocrazia mercantile; non servi della gleba, ma schiavi considerati strumenti di lavoro; al posto di una popolazione che viveva in campagna, una popolazione agglomerata in città; invece di una semplice economia di consumo, un'economia di scambio e un'attività commerciale regolare e permanente .

La storia dimostra con sorprendente evidenza che questi rilevanti contrasti sono il risultato di circostanze che mentre davano sbocchi commerciali alla Russia, ne privavano l'Impero carolingio. In effetti l'attività del commercio russo è durata solo nel periodo in cui le vie di Costantinopoli e di Bagdad gli sono rimaste aperte. Non doveva resistere alla crisi che i Peceneghi scatenarono su di essa nell'Undicesimo secolo. L'invasione di questi barbari sulle rive del Mar Caspio e del Mar Nero ebbe conseguenze identiche a quelle che l'invasione musulmana del Mediterraneo aveva avuto nell'Ottavo secolo per l'Europa occidentale .

Come quella aveva reciso i legami tra la Gallia e l'Oriente, questa interruppe il commercio della Russia con i mercati esterni. Nell'un caso e nell'altro i risultati di questa interruzione coincidono perfettamente. In Russia come in Gallia scompare il transito, le città si spopolano, la popolazione è obbligata a cercare sul posto i mezzi di sussistenza, ed un periodo di economia agricola si sostituisce al periodo di economia mercantile. Nonostante le differenze nei dettagli, lo spettacolo è uguale nei due casi. Le regioni del Sud, rovinate e turbate dai barbari, cedono il

posto alle regioni del Nord. Kiev cade in decadenza come già Marsiglia; il centro dello Stato russo si sposta a Mosca, come il centro dello Stato franco, sotto la dinastia carolingia, si era spostato verso il bacino del Reno. E per rendere il parallelismo ancora più significativo, in Russia come in Gallia si forma un'aristocrazia terriera e si organizza un sistema fondiario nel quale l'impossibilità di esportare o di vendere riduce la produzione ai bisogni del proprietario e dei suoi contadini. Così da una parte e dall'altra le stesse cause hanno provocato gli stessi effetti. Ma non li hanno , provocati nella stessa epoca: la Russia viveva di commercio nell'epoca in cui l'Impero carolingio conosceva soltanto il regime terriero e inaugurò questo regime nel momento stesso in cui l'Europa occidentale, avendo trovato nuovi sbocchi, lo abbandonava. Esamineremo in seguito come questa rottura è avvenuta. Per il momento ci basta aver giustificato con l'esempio della Russia, l'idea che l'economia dell'epoca carolingia non nasce da un'evoluzione interna ma, soprattutto, dalla chiusura del Mediterraneo ad opera dell'Islam .

NOTE .

Nota 1. H. PIRENNE, "Mahomet et Charlemagne", cit., t. I, p. 86 .

Nota 2. Si potrebbe obiettare che Carlomagno ha conquistato in Italia il regno dei Longobardi e in Spagna la regione compresa tra i Pirenei e l'Ebro. Ma queste spinte verso il Sud non si spiegano con il desiderio di dominare le rive del Mediterraneo. Le spedizioni contro i Longobardi sono state provocate da cause politiche e soprattutto dall'alleanza con il papato. L'occupazione della Spagna del Nord non aveva altro fine che di stabilire una solida frontiera contro i Musulmani .

Nota 3. H. PIRENNE, "Un contraste économique. Mérovingiens et Carolingiens", cit., t. II, p. 223 .

Nota 4. L'importazione, tuttavia, non era completamente cessata a questa data. L'ultima menzione che si conosca dell'uso del papiro in Gallia è del 787. M. PROLI, "Manuel de paléographie", quarta ed., p. 9. In Italia, si continuò ad impiegarlo fino all'Undicesimo secolo. GIRY, "Manuel de diplomatique", p. 494. Era importato sia dall'Egitto, sia con maggior probabilità dalla Sicilia, dove gli Arabi ne avevano introdotto la fabbricazione per il commercio delle città bizantine del Sud della penisola o di Venezia, che tratteremo nel capitolo 4 .

E'interessante constatare che a partire dall'epoca carolingia, i frutti d'Oriente, ancora così largamente presenti nell'alimentazione dei tempi merovingi (vedi p. 20, n. 1), scompaiono completamente. Se si consultano le "tractoriae" che fissano l'approvvigionamento dei funzionari, si vede che i "missi" carolingi si sono ridotti a pasti da contadini: carne, uova e burro. Vedi WAITZ, "Verfassungsgeschichte", t. II, 2, p. 296 .

Nota 5. Vedi p. 20. Lo stesso fenomeno a Stavelot dove i monaci non si fanno più confermare l'esenzione del teloneo che Sigeberto Terzo consentiva loro al passaggio della Loira, cioè sulla strada di Marsiglia. HALKIN e ROLAND, "Cartulaire de l'Abbaye de Stavelot-Malmédy", t. I, p. 10 .

Nota 6. F. KIENER, "Verfassungsgeschichte der Provence", p. 31. E'

interessante osservare che nel Nono secolo, le strade che valicavano le Alpi in direzione di Marsiglia non sono più frequentate. Quella del Monginevro è abbandonata. La circolazione avviene solo sui colli che si aprono verso il nord: Moncenisio, Piccolo e Gran S. Bernardo, Settimero. Vedi P. A. SCHEFFEL, "Verkehrsgeschichte der Alpen", Berlin 1908-14 .

Nota 7. A. SCHULTE, "Geschichte des Mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien", Leipzig 1900, t. II, p. 59 .

Nota 8. W. VOGEL, "Die Normannen und das fränkische Reich", Heidelberg 1906 .

Nota 9. CH. DE LA RONCIERE, "Charlemagne et la civilisation maritime au Neuvième siècle", «Le Moyen Age», X, 1897, p. 201 .

Nota 10. A. DOPSCH, "Die Wirtschaftsentwiecklung der Karolingerzeit", t. II, pp. 180 sgg., ne ha rivelate con grandissima erudizione un buon numero. Tuttavia occorre notare che molte di esse si riferiscono al periodo merovingio e che molte altre sono lontane dall'avere il significato che egli gli attribuisce. Vedi anche J. W. THOMPSON, "The Commerce of France in the Ninth Century", «The Journal of Political Economy», XXIII, 1915, p. 857 .

Nota 11. Quentovic fu distrutta dalle incursioni dell'842 e dell'844. Duurstede fu devastata nell'834, 835. VOGEL, Op. cit., pp. 66, 88. Cfr. J. DE VRIES, "De Wikingen in de lage landen bij de zee", Harlem 1923 .

Nota 12. H. PIRENNE, "Draps de Frise ou draps de Flandre?", «Vierteljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte», VII, 1909, p. 308 .

Nota 13. M. PROLI, "Catalogue des monnaies carolingiennes de la Bibliothèque Nationale", p. 10 .

Nota 14. W. VOGEL, "Die Normannen und das fränkische Reich", cit., p. 62 .

Nota 15. "Capitularia regum Francorum", ed. Boretius, t. II, p. 250 .

Nota 16. Vedi la lettera di Agobardo, cit., p. 21, n. 1. Per l'insieme dei testi, cfr. ARONIUS, "Regesten zur Geschichte der Juden im fränkischen und deutschen Reiche bis Jahre 1273", Berlin 1902 .

Nota 17. A differenza dei Cristiani, gli Ebrei di Spagna conservarono rapporti con l'Oriente grazie alla navigazione musulmana. Vedi testi interessanti sul loro commercio di stoffe greche e orientali in S. SANCHEZ-ALBORNOZ, "Estampas de la vida en Leon durante el siglo X", pp. 17 sgg. nei "Discursas leidos ante la real Academia de la Historia", Madrid 1926 .

Nota 18. L'ingegnosa dimostrazione di J. W. Thompson per provare il contrario, nel suo lavoro citato "supra" (vedi la nota 10 di questo capitolo), solleva delle difficoltà filologiche che impediscono di accettarla. L'origine greca del vocabolo "Cappi", sul quale si fonda, non può essere accettata .

Nota 19. K. RATHGEN, "Die Entstehung der Märkte im Deutschland", Darmstadt 1881, p. 9 .

Nota 20. IMBART DE LA TOUR, "Des immunités commerciales accordées aux églises du Septième au Neuvième siècle. Études d'histoire du Moyen Age dédiées à Gabriel Monod", Paris 1896, p. 71 .

Nota 21. Si potrebbe essere tentati a prima vista di vedere grandi mercanti nei

mercanti di palazzo nominati in una formula dell'828 (ZEUMER, "Formulae", p. 314). Ma è sufficiente notare che questi mercanti devono rendere conto dei loro affari all'imperatore e sono sottomessi alla giurisdizione di "magistri" speciali che risiedono nel palazzo e che quindi sono degli agenti del vettovagliamento di corte. I mercanti di professione sono divenuti così rari che la loro condizione è equiparata a quella di "iudei" .

D'altronde il fatto che molte abbazie si incaricano di inviare i servitori a comperare sul posto le derrate necessarie alla loro alimentazione (vino, sale e negli anni di carestia, segale e frumento) prova l'assenza di un vettovagliamento normale attraverso il commercio. Per affermare il contrario bisognerebbe dimostrare che i quartieri commerciali che esistevano nelle città nell'epoca merovingia esistono ancora nel Nono secolo. E aggiungerei che lo studio comparato del teloneo nell'epoca merovingia e nell'epoca carolingia attesta, come mi riservo di dimostrare altrove, la decadenza profonda del commercio nel Nono secolo .

Nota 22. M. PROLI, "Catalogue des monnaies carolingiennes" cit., p. XLV .

Nota 23. Abbiamo la conferma che la scomparsa della moneta d'oro è una conseguenza della decadenza economica dei tempi carolingi, nell'esistenza di una coniazione d'oro in Frisia e a Uzès e cioè precisamente in quelle regioni dell'Impero dove da una parte i porti di Quentovic e di Duurstede e dall'altra gli Ebrei di Spagna avevano ancora dei rapporti commerciali. Per questa coniazione, vedi PROU, op. cit., p. XXXI .

Nota 24. G. WAITZ, "Deutsche Verfassungeschichte", 1885(2), t. IV, p. 112; F. LOT, "Un grand domaine à l'époque franque. Ardin en Poitou, contribution à l'étude de l'impôt", in "Cinquantenaire de l'École des Hautes Études. Mélanges publiés par la Section des Sciences historiques et philologiques", Paris 1921, p. 109 .

Nota 25. WAITZ, loc. cit., p. 54. Cfr. supra, p. 12. Nell'828 e nell'831 i soli telonei di Quentovic, Duurstede e del Moncenisio ("Gusas") dipendono direttamente dall'imperatore .

Nota 26. W. WITTICH, "Die Grundherrschaft in Nordwestdeutschland", Leipzig 1896; H. PIRENNE, "Liberté et propriété en Flandre du Neuvième au Douzième siècle", «Bulletin de l'Académie de Belgique. Classe des Lettres», 1906; H. VAN WERVEKE, "Grands propriétaires en Flandre au Septième siècle et au Huitième siècle", «Revue belge de philologie et d'histoire», II, 1923, p. 321 .

Nota 27. "Capitularia regum Francorum", ed. Boretius, t. I, p. 125 .

Nota 28. Il polittico dell'abate Irminone è la principale fonte per la conoscenza di questa organizzazione. Sono ancora utili i prolegomeni di Guérard nell'edizione che egli fece nel 1844. Da consultare anche il famoso "Capitolare di Villis". K. GAREIS ne ha dato un buon commento: "Die Landgüterordnung Karls des Grossen", Berlin 1895. Per le recenti controversie sull'importanza e la data del Capitolare, vedi M. BLOCH, "L'origine et la date du Capitulaire de Villis", «Revue Historique», CXLIII, 1923, p. 40 Nota 29. Alcuni autori hanno creduto di poter ammettere che i prodotti del fondo erano destinati alla vendita. Vedi per

esempio F. KEUTGEN, "Aemter und Zünfte", Jena 1903, p. 58. E' incontestabile che in casi eccezionali, per esempio durante le carestie, vi furono delle vendite. Ma normalmente non si commerciava. I testi adatti per provare il contrario sono troppo pochi e troppo ambigui per poter convincere .

E' evidente che tutta l'economia del sistema terriero dell'Alto, Medioevo è in netta opposizione con l'idea del profitto. Si ebbero solo eccezionalmente delle vendite quando, per esempio, un'armata particolarmente favorevole forniva ai fondi di una regione un "surplus" che attirava le genti delle regioni che soffrivano di carestia. E' dunque un commercio puramente occasionale e del tutto, differente dal normale commercio .

Nota 30. Cfr. N. ROSTOVTZEV, "Iranians and Greeks in South Russia", Oxford 1922, e "The Origin of the Russian State on Dnieper", «Annual Report of the American Historical Association for 1920», Washington 1925, p. 163; W. THOMSEN, "The Relations between Ancient Russia and the Origin of the Russian State", Oxford 1877; ed. tedesca, "Der Ursprung des Russischen Staates", Gotha 1879; B. KOUTCHEVSKI, "Curs Russkoi Istorii", Moskva 1916, t. I, p. 180; J. M. KULISCHER, "Istoria Russkoi torgovli", Petrograd 1923, p. 5 .

Nota 31. "De administrando imperio" (scritto verso il 950). Bisogna consultare su questo testo lo straordinario commento di W. THOMSEN, op. cit .

Capitolo Terzo

LA CITTA E I BORGHI

Sono esistite delle città nella civiltà essenzialmente agricola che caratterizzava l'Europa occidentale nel corso del Nono secolo? La risposta dipende dal significato che si attribuisce alla parola città. Se si chiama così una località dove la popolazione, invece di vivere del lavoro della terra, si consacra all'esercizio del commercio e dell'industria, bisognerà rispondere di no. Bisognerà dare la stessa risposta se si intende per città una comunità provvista di personalità giuridica che usufruisce di un proprio diritto e di istituzioni proprie. Invece, se si pensa alla città come a un centro amministrativo e come ad una fortezza, ci si persuaderà senza difficoltà che l'epoca carolingia ha conosciuto, approssimativamente, tante città quante i secoli successivi. Ciò significa che le città che si ritrovano nel Nono secolo furono private di due degli attributi fondamentali delle città sia del Medioevo che dei tempi moderni: una popolazione borghese e un'organizzazione municipale .

Per quanto primitiva, ogni società sedentaria sente il bisogno di dare ai suoi membri dei centri di riunione o, se si vuole, dei luoghi d'incontro. La celebrazione del culto, l'istituzione dei mercati, le assemblee politiche e giudiziarie impongono necessariamente la designazione di luoghi destinati a ricevere gli uomini che vogliono o devono parteciparvi .

Le necessità militari agiscono ancora più fortemente in questo senso. In caso d'invasione, bisogna che il popolo disponga di rifugi dove trovare un provvisorio riparo dal nemico. La guerra è antica quanto l'umanità e la costruzione di fortezze antica quasi quanto la guerra. Le prime costruzioni fatte per l'uomo sembra siano state protette da mura. Non v'è tribù barbara presso la quale non se ne trovino ai nostri giorni, e per quanto indietro si risalga nel passato abbiamo di fronte lo stesso spettacolo .

Le "acropoli" dei Greci, gli "oppida" degli Etruschi, dei Latini, dei Galli, i "Burgen" dei Germani, i "gorods" degli Slavi, alla origine furono, come i "kral" dei Negri dell'Africa del Sud, luoghi di riunione ma soprattutto ripari. Il piano e la costruzione dipendono naturalmente dalla configurazione del suolo e dai materiali che esso fornisce; ma la disposizione generale è ovunque la stessa. Essa consiste in uno spazio di forma quadrata o circolare, circondato da baluardi di tronchi d'alberi, di terra o di blocchi di roccia, protetti da un fossato e interrotti da porte: in breve, un recinto, E noi osserveremo subito che le parole adoperate nell'inglese moderno ("town") o nel russo ("gorod") per indicare una città originariamente indicano un recinto) Normalmente questi recinti rimanevano vuoti. La popolazione vi affluiva solo in occasione di cerimonie religiose o civili o quando la guerra la costringeva a rifugiarvisi con il suo bestiame. Ma lo sviluppo della civiltà trasformò a poco a poco la loro animazione periodica in un'animazione

continua. S'innalzarono templi, i magistrati o i capi del popolo fissarono la loro residenza, commercianti e artigiani si stabilirono. Quello che dapprima era stato un centro occasionale di riunione divenne una città, centro amministrativo, religioso, politico ed economico di tutto il territorio della tribù, da cui molto spesso prese il nome .

Questo spiega come in molte società e in particolar modo nell'antichità classica la vita politica delle città non si limitava alla cerchia delle mura. La città, in effetti era stata costruita dalla tribù e tutti gli uomini che vi appartenevano, abitassero dentro o fuori le mura, ne erano cittadini. Né la Grecia, né Roma conobbero nulla di simile alla borghesia strettamente locale e particolaristica del Medioevo. La vita urbana si confondeva con la vita nazionale. Il diritto della città, come la religione, era comune a tutto il popolo di cui la città era capitale e che costituiva con essa una sola e identica repubblica .

Nell'antichità il sistema municipale s'identifica, dunque, con il sistema costituzionale, e quando Roma estese il suo dominio su tutto il mondo mediterraneo, ne fece la base del sistema amministrativo del suo Impero. Questo sistema sopravvisse nella Europa occidentale alle invasioni germaniche (1): se ne trovano incontestabilmente le tracce in Gallia, in Spagna, in Africa, e in Italia per molto tempo ancora dopo il Quinto secolo .

A poco a poco tuttavia la decadenza della organizzazione sociale fece sparire la maggior parte dei suoi elementi caratteristici. Nell'Ottavo secolo non si trovano più "decuriones" né "gesta municipalia", né "defensor civitatis". Nello stesso tempo, l'ondata musulmana nel Mediterraneo, rendendo impossibile il commercio che fino ad allora aveva ancora sostenuto qualche attività cittadina, le condanna ad una irrimediabile decadenza. Ma non le condanna a morte: per quanto impoverite e rese anemiche esse sopravvivono. Nella società agricola del tempo conservano malgrado tutto una importanza primaria. Ed è indispensabile rendersi conto chiaramente della funzione che hanno avuto se si vuol capire il ruolo che sarà loro assegnato più tardi .

Abbiamo visto che la Chiesa aveva stabilito le sue circoscrizioni sulle circoscrizioni delle città romane. Rispettata dai barbari, dopo il loro insediamento nelle province dell'Impero, essa continuò a mantenere il sistema municipale sul quale si era fondata. La fine del commercio, l'esodo dei mercanti non ebbero alcuna influenza sull'organizzazione ecclesiastica. Le città dove risiedevano i vescovi divennero più povere e meno popolate senza che i vescovi stessi ne risentissero. Al contrario, più declinava la ricchezza generale, più la loro forza e la loro influenza si affermavano. Circondati di un prestigio ancora più grande dopo la scomparsa dello Stato, sommersi di donazioni dai fedeli, associati dai Carolingi al governo della società, essi s'imposero per la loro autorità morale, per la potenza economica e per l'azione politica .

Quando l'Impero di Carlomagno andò in rovina, la loro posizione invece di soffrire si rafforzò. 1 principi feudali che avevano distrutto il potere regio non toccarono quello della Chiesa. La sua origine divina la metteva al riparo dei loro assalti: Essi temevano i vescovi che potevano lanciare contro di loro la terribile

arma della scomunica, e li riverivano come custodi soprannaturali dell'ordine e della giustizia. Nel mezzo dell'anarchia del Nono e Decimo secolo l'ascendente della Chiesa rimase dunque intatto ed essa ne fu degna. Per combattere il flagello delle guerre private che il potere regio non riusciva più a reprimere, i vescovi organizzarono nelle loro diocesi l'istituzione della "tregua di Dio" (2) .

Questa superiorità dei vescovi conferì naturalmente alle loro residenze, cioè alle antiche città romane, una singolare importanza che le salvò dalla rovina. Infatti nell'economia del Nono secolo le città non avevano più ragione di esistere. Cessando di essere centri commerciali avevano perduto, con ogni evidenza, la maggior parte della popolazione. Con i mercanti, persero il carattere urbano che avevano ancora conservato nell'epoca merovingia. Alla società laica le città non servivano più. Attorno ad esse, i grandi possedimenti terrieri vivevano di vita propria, e non v'era ragione che lo Stato, fondato anch'esso su basi puramente agricole, si dovesse interessare alla loro sorte. E' molto caratteristico il fatto che i palazzi ("palatia") dei prìncipi carolingi non si trovano più nelle città. Sono tutti, senza eccezione, in campagna, sulle terre della dinastia: a Herstal, a Jupille, nella valle della Mosa, a Ingelheim, nella valle del Reno, ad Attigny, a Quiercy, nella valle della Senna. La fama di Aquisgrana non deve illuderci sul carattere di questa località. Lo splendore che momentaneamente ebbe sotto Carlomagno è dovuto alla sua qualità di residenza favorita dell'imperatore. Alla fine del regno di Ludovico il Pio perde di nuovo ogni importanza e diverrà una città solo quattro secoli più tardi .

L'amministrazione non poteva contribuire in alcun modo alla sopravvivenza delle città romane. Le contee che formavano le province dell'Impero franco erano sprovviste di capoluoghi come l'Impero di capitale. I conti che le dirigevano non avevano una residenza fissa. Essi percorrevano continuamente la circoscrizione per presiedere alle assemblee giudiziarie, percepire le imposte, arruolare truppe. Il centro dell'amministrazione non era la loro residenza ma la loro persona, e dunque non importava molto che avessero o non avessero il loro domicilio in una città. Del resto, scelti tra i grandi proprietari della regione essi abitavano di solito nelle loro terre. Di norma i loro castelli, come i palazzi dell'imperatore, si trovavano in campagna (3) .

Al contrario, la sedentarietà che la disciplina ecclesiastica imponeva ai vescovi, li legava in maniera definitiva alla città nella quale era la sede della diocesi. Di venute inutili per l'amministrazione civile, le città non persero la loro qualità di centri dell'amministrazione religiosa. Ogni diocesi restò raccolta attorno alla città che accoglieva la cattedrale. Il nuovo significato assunto dalla parola "civitas" nel secolo Nono testimonia chiaramente questo fatto., Essa diviene sinonimo di vescovato e di città episcopale. Si dice "civitas parisiensis" per indicare la diocesi di Parigi e la città di Parigi dove risiedeva il vescovo. E in questa duplice accezione si conserva il ricordo dell'antico sistema municipale adottato dalla Chiesa ai suoi fini particolari .

Insomma, ciò che accadde nelle città carolinge, impoverite e spopolate, ricorda in maniera evidente quanto accadde, su una scena molto più vasta, a Roma

quando, nel corso del Quarto secolo, la città eterna cessò d'essere la capitale del mondo. Abbandonandola per Ravenna, poi per Costantinopoli, gli imperatori la abbandonarono al papa, ed essa rimase per il governo della Chiesa ciò che non era più per il governo dello Stato. La città imperiale divenne la città pontificia: il suo prestigio storico venne ad accrescere quello del successore di san Pietro. Isolato, egli apparve più grande e nello stesso tempo divenne più potente. Ormai si vedeva lui solo e in assenza degli antichi signori si obbedì solo a lui. Continuando ad abitare a Roma il papa ne fece la sua Roma, come ogni vescovo fece della città che abitava la sua città .

Negli ultimi tempi del Basso Impero e ancora più nell'epoca merovingia, il potere dei vescovi sulla popolazione delle città si era sempre più accresciuto: Essi avevano approfittato della crescente disorganizzazione della società civile per accettare o per arrogarsi un'autorità che gli abitanti non si curavano di contestare e che lo Stato non aveva alcun interesse e alcuna possibilità di vietare. I privilegi dei quali a partire dal Quarto secolo il clero cominciò a godere in materia di giurisdizione e di imposte, contribuirono a migliorare la sua posizione, che crebbe di importanza per la concessione di diplomi di immunità che i re franchi emisero in suo favore. Con essi i vescovi vennero esentati in effetti dalle interferenze dei conti nei possedimenti delle loro chiese. Da allora, cioè a partire dal Settimo secolo, essi si trovarono investiti di una vera signoria sulle loro terre e sui loro uomini .

Alla giurisdizione ecclesiastica che essi esercitavano sul clero si aggiunse così una giurisdizione laica ch'essi conferirono a un tribunale di loro nomina, e insediato naturalmente nella città dove avevano la loro residenza .

Quando, nel Nono secolo, la scomparsa dell'attività commerciale, cancellò le ultime vestigia di vita urbana e pose fine a quanto rimaneva ancora della popolazione municipale, l'influenza dei vescovi, già così potente, non ebbe più rivali. Le città furono ormai sottomesse completamente. Tutti gli abitanti dipendevano più o mena direttamente dalla Chiesa .

In mancanza di testimonianze precise, è tuttavia possibile fare qualche congettura sulla natura della popolazione. Essa si componeva del clero della Chiesa cattedrale e delle altre chiese che la circondavano, dei monaci dei monasteri che sorsero, a volte in numero considerevole nella sede della diocesi, di maestri e studenti delle scuole ecclesiastiche, di servitori e di artigiani liberi e non liberi, che erano indispensabili ai bisogni del culto e all'esistenza quotidiana dell'agglomerato ecclesiastico .

Quasi sempre, nella città c'era un mercato settimanale dove i contadini dei dintorni portavano i loro prodotti; e talvolta vi si teneva una fiera annuale ("annalis mercatus"). Alla porta si riscuoteva il teloneo su tutto ciò che entrava o usciva. Una zecca funzionava all'interno delle mura. Vi erano anche alcune torri abitate dai vassalli del vescovo, dal suo avvocato o dal suo castellano. A tutto questo bisogna aggiungere i granai e i magazzini dove si raccoglievano i raccolti dei fondi vescovili e monastici, portati, ad epoche stabilite, dai concessionari di terre all'esterno. All'epoca delle grandi feste i fedeli della diocesi affluivano in

città e l'animavano per qualche giorno di un rumore e di un movimento insolito (4) .

Questo piccolo mondo riconosceva nel vescovo il sua capo spirituale e temporale. L'autorità religiosa e l'autorità secolare si univano o per meglio dire si confonde vano nella sua persona. Aiutato da un Consiglio di preti e di canonici, egli amministrava la città e la diocesi secondo i precetti della morale cristiana. Il suo tribunale ecclesiastico, presieduto dall'arcidiacono, aveva allargato singolarmente la sua competenza grazie all'impotenza e più ancora al favore dello Stato. Non solo i chierici dipendevano da questo tribunale per qualsiasi materia, ma anche i laici per una quantità di questioni: matrimonio, testamento, stato civile. Le competenze della sua corte laica alla quale erano preposti sia il castellano che l'avvocato, erano diventate altrettanto ampie .

Dal regno di Ludovico il Pio non avevano cessato di allargare la propria sfera di intervento, cosa che si spiega e si giustifica col disordine sempre più grande del l'amministrazione pubblica. Gli uomini dell'immunità non erano i soli ad esserle soggetti. Sembra che, almeno nella cerchia della città, tutti erano sottoposti alla sua giurisdizione, e che, di fatto, essa si fosse sostituita alla giurisdizione che il conte ancora possedeva, "in teoria", sugli uomini liberi (5). Per di più, il vescovo esercitava un potere di polizia assai mal definito, grazie al quale amministrava il mercato, regolava la riscossione del teloneo, sorvegliava la coniazione delle monete, provvedeva alla manutenzione delle porte, dei ponti e dei bastioni. In breve, non vi era settore, nell'amministrazione della città, in cui, di diritto o d'autorità, non intervenisse come guardiano dell'ordine, della pace e del bene comune. Un regime teocratico si era completamente sostituito al regime municipale dell'antichità. La popolazione era governata dal vescovo ed essa non possedeva né rivendicava la più piccola partecipazione al governo. Accadeva qualche volta che nella città scoppiasse una sommossa. Vi furono vescovi assaliti nei loro palazzi e talvolta costretti a fuggire. Ma non è possibile vedere in queste sollevazioni alcuna traccia di spirito municipale. Esse si spiegano con intrighi o rivalità personali. Sarebbe un gravissimo errore considerarle anticipazioni del moto comunale dell'Undicesimo e Dodicesimo secolo. Per di più, esse furono molto rare. Tutto mostra che l'amministrazione episcopale fu, in genere, benefica e popolare .

Abbiamo già detto che questa amministrazione non era limitata all'interno della città. Si estendeva a tutto il vescovato: la città era la sua sede, ma la diocesi ne era l'oggetto, e la popolazione urbana non godeva per nulla di una situazione privilegiata. Il regime sotto il quale la città viveva era il regime del diritto comune. I cavalieri, i servi, gli uomini liberi che racchiudeva si distinguevano dai loro simili dell'esterno solo perché risiedevano in uno stesso luogo. Non vi è ancora traccia del diritto speciale e dell'autonomia di cui godranno le borghesie del Medioevo. La parola "civis", che indica nei testi del tempo l'abitante delle città, è una appellativo topografico: non ha significato giuridico (6). Oltre ad essere residenze vescovili, le città erano anche fortezze. Durante gli ultimi tempi dell'Impero romano era stato necessario circondarle di mura per metterle al riparo

dai barbari. Queste muraglie resistevano ancora quasi ovunque e i vescovi si preoccupavano di mantenerle e restaurarle anche perché le incursioni dei Saraceni e dei Normanni nel corso del Nono secolo fecero avvertire fortemente il bisogno di protezione. La vecchia cinta romana continuò a proteggere le città da nuovi pericoli .

Sotto Carlomagno la loro pianta rimase quella che era stata al tempo di Costantino. In generale, essa aveva la forma di un rettangolo circondato da bastioni con torri, che comunicava con l'esterno attraverso porte, abitualmente quattro. Lo spazio così racchiuso era molto limitato; la lunghezza dei lati raramente superava i 4-500 metri (7). Del resto non era affatto occupato per intero da costruzioni: tra le case vi erano campi coltivati e giardini mentre i sobborghi ("suburbia"), che in epoca merovingia si estendevano ancora fuori le mura, erano scomparsi (8). Grazie alle loro difese, quasi sempre le città poterono resistere vittoriosamente agli assalti degli invasori del Nord e del Sud: e qui basti ricordare il famoso assedio di Parigi da parte dei Normanni nell'885 .

Le città vescovili serviano naturalmente da rifugio alle popolazioni dei dintorni. Dei monaci venivano anche da molto lontano a cercarvi asilo contro i Normanni, come fecero per esempio a Beauvais, quelli di Saint-Vaast nell'887, a Laon quelli di Saint-Quentin e quelli di Saint-Bevon di Gand nell'881 e nell'882 (9) .

Nell'insicurezza e fra i disordini che conferiscono un carattere così lugubre alla seconda metà del Nono secolo, toccò alle città di compiere una missione protettrice. Esse furono, in tutta la forza del termine, la salvaguardia di una società invasa, ricattata e terrorizzata. Ben presto però non si trovarono più sole a svolgere questa funzione .

E' noto che l'anarchia del Nono secolo accelerò l'inevitabile decomposizione dello Stato franco. I conti, che erano in quei tempi i più grandi proprietari della regione, profittarono delle circostanze per arrogarsi una autonomia compieta, per rendere ereditarie le loro funzioni, per unire nelle loro mani, al potere privato che possedevano sui propri domini, il potere pubblico che era loro delegato e per amalgamare infine sotto il proprio dominio, in un solo principato, tutte le contee di cui poterono impadronirsi. L'Impero di Carlomagno si spezettò così, a partire dalla metà del Nono secolo, in una quantità di territori sottomessi ad altrettante dinastie locali legate alla Corona solo dal fragile legame dell'omaggio feudale. Lo Stato era troppo debole per poter opporre resistenza a questo spezzettamento, che si compì certamente con la violenza e la perfidia, ma nel complesso fu vantaggiose: per la società. Impadronitisi del potere, i prìncipi sperimentarono presto gli obblighi che esso impone. Il loro interesse più evidente era di difendere e di proteggere le terre e gli uomini, che erano divenute le loro terre e i loro uomini. Essi non si sottrassero ad un compito che la preoccupazione del loro personale vantaggio sarebbe stata sufficiente ad imporre: man mano che la loro potenza aumentava e si affermava, essi si preoccupavano sempre più di dare ai loro principati una organizzazione capace di garantirvi l'ordine e la tranquillità pubblica (10) .

Il primo bisogno al quale bisognava far fronte era la difesa tanto contro i

Saraceni o i Normanni, quanto contro i prìncipi vicini. Così, a partire dal Nono secolo, tutti i territori si coprirono di fortezze (11). I testi contemporanei danno loro i nomi più diversi: "castellum", "castrum", "oppidum", "urbs", "municipium" (12); la più comune e in ogni caso la più tecnica di queste denominazioni è quella di "burgus", parola presa a prestito dai Germani al latino del Basso Impero, e che si è conservata in tutte le lingue moderne ("burg", "borough", "borgg", "borgo") .

Di questi borghi dell'Alto Medioevo non sopravvive oggi nessuna vestigia. Ma le fonti ci permettono fortunatamente di farcene un'immagine abbastanza precisa. Erano delle cerchie di muraglie, e talvolta, alle origini, semplici palizzate di legno (13), non molto estese, quasi sempre di forma circolare, e circondate da un fossato. Al centro si trovava una torre possente, un torrione, ultimo fortino di difesa in caso di attacco .

Una guarnigione di cavalieri ("milites castrenses") vi era collocata stabilmente: Spesso accadeva che gruppi di guerrieri scelti tra gli abitanti dei dintorni venivano a rinforzarla a turno. Il tutto era sottoposto agli ordini di un castellano ("castellanus"). In ognuno dei borghi della sua terra, il principe possedeva una casa ("domus") ove risiedeva con il seguito durante i continui spostamenti ai quali lo costringevano la guerra, o l'amministrazione. Spesso una cappella o una chiesa, fiancheggiata dalle costruzioni necessarie alla vita del clero, innalzava il suo campanile al disopra dei merli del bastione. Talvolta accanto ad essa vi era anche un locale destinato alle assemblee giudiziarie, i cui membri, in epoche stabilite, venivano dall'esterno nel borgo per partecipare alle sedute. Non mancavano mai, infine, un granaio e cantine dove si conservava, per sopperire alle necessità di un assedio e alla sussistenza del principe durante i suoi soggiorni, il prodotto delle terre che egli possedeva intorno: Prestazioni in natura riscosse dai contadini della regione assicuravano il mantenimento della guarnigione, mentre la manutenzione delle mura spettava agli stessi contadini che erano tenuti a prestarvi delle "corvées" (14) .

Se lo spettacolo che abbiamo descritto differiva naturalmente nei dettagli da un paese all'altro, gli elementi essenziali sono ovunque gli stessi. L'analogia tra i "bourgs" della Fiandra e i "boroughs" dell'Inghilterra anglosassone è evidente (15). E questa analogia prova senza alcun dubbio che le stesse necessità hanno provocato ovunque le medesime misure .

Così come ci appaiono, i borghi sono prima di tutto istituzioni militari. Ma a questo carattere primitivo si è aggiunto ben presto quello di centri amministrativi. Il castellano cessa di essere esclusivamente il comandante dei cavalieri della guarnigione del castello. Il principe gli delega l'autorità finanziaria e giudiziaria su un distretto più o meno esteso attorno alle mura del borgo che, a partire dal Decimo secolo, prende il nome di castellania. La castellania dipende dal borgo come il vescovato dalla città. In caso di guerra i suoi abitanti vi trovano un rifugio, in tempo di pace vi si recano per assistere alle riunioni di giustizia o per assolvere le prestazioni alle quali sono vincolati `. Per il resto, il borgo non ha il minimo carattere urbano. La sua popolazione si compone principalmente di cavalieri e di chierici e degli uomini al loro servizio, in numero certamente poco

considerevole. Questa è la popolazione di una fortezza non di una città. Il commercio e l'industria non sono possibili né concepibili in un tale ambiente. Esso non produce nulla, vive dei prodotti delle terre vicine e ha solo la funzione economica di consumare .

Accanto ai borghi costruiti dai prìncipi, occorre menzionare ancora le cinte fortificate che la maggioranza dei monasteri fece innalzare nel corso del Nono secolo per proteggersi dai barbari. In tal modo, essi si trasformano a loro volta in borghi o in castelli. Queste fortezze ecclesiastiche presentano, sotto tutti gli aspetti, lo stesso carattere delle fortezze laiche, anch'esse, cioè, furono soltanto luoghi di rifugio e di difesa (17) .

Si può dunque concludere, senza timore di ingannarsi che il periodo iniziatosi con l'epoca carolingia non ha conosciuto città né in senso sociale né in senso economico né in senso giuridico. Le città e i borghi furono piazzeforti e capoluoghi amministrativi. I loro abitanti non possiedono né un diritto speciale, né istituzioni proprie, e il loro genere di vita non li distingue in nulla dal resto della società .

Completamente estranei all'attività commerciale e all'attività industriale essi corrispondono in tutto alla civiltà agricola del loro tempo, pertanto la loro popola zinne è assai scarsa. Per mancanza di dati non è possibile valutarla con esattezza, ma tutto indica che quella dei borghi più importanti raggiunge appena alcune centinaia di uomini, mentre è certo che le città non hanno mai accolto più di 2-3000 abitanti .

Ciò nonostante le città e i borghi hanno avuto nella storia urbana una funzione essenziale. Essi sono state, per così dire, i pezzi di raccordo Attorno alle loro mura si formeranno le nuove città quando avrà inizio la rinascita economica di cui si colgono i primi segni nel Decimo secolo .

NOTE .

Nota 1. Vedi cap. 1 .

Nota 2. Su questa istituzione vedi L. HUBERTI, "Studien zur Rechtsgeschichte der Gottesfrieden und Landfrieden", Ansbach 1892 .

Nota 3. Questo è vero soprattutto per il Nord dell'Europa. Nel Sud della Francia e in Italia, al contrario, l'organizzazione municipale romana è scomparsa in minor misura, i conti abitano normalmente nelle città .

Nota 4. Le città del Nono e del Decimo secolo non sono state ancora sufficientemente studiate. Quanto affermo qui e più avanti è tratto da diversi passaggi di capitolari e da testi sparsi nelle cronache e nelle vite dei santi. Per le città della Germania, naturalmente molto meno numerose e meno importanti di quelle della Gallia, si consulti l'interessante lavoro di S. RIETSCHEL, "Die civitas auf deutschen Boden bis zum Ausgange der Karolingerzeit", Leipzig 1894 .

Nota 5. Naturalmente tento di caratterizzare la situazione generale. Non ignoro che essa implica numerose eccezioni che non possono, però, modificare l'impressione generale che l'esame dei fatti ci dà .

Nota 6. RIETSCHEL, "Die Civitas" cit., p. 93 .

Nota 7. A. BLANCHET, "Les enceintes romaines de la Caule", Paris 1907 .

Nota 8. L. HALPHEN, "Paris sous les premiers Capétiens", Paris 1909, p. 5 .

Nota 9. L, H. LABANDE, "Histotre de Beauvais et de ses institutions communales", Paris 1892, p. 7; W. VOGEL, "Die Normannen und das fränkische, Reich", cit., pp. 135, 271 .

Nota 10. La maggior parte dei borghi o castelli, in Francia, furono costruiti da prìncipi laici. Gli ultimi Carolingi tuttavia ne eressero alcuni. In Germania, dove il potere regio si conservò più forte, non solo i sovrani innalzarono dei castelli ma, in teoria, erano gli unici ad avere il diritto di costruirli .

Nota 11. Prima dell'arrivo dei Normanni, al di fuori delle città episcopali non vi erano o quasi località fortificate. HARIULF, "Chronique de l'abbaye de Saint-Riquier", ed. F. Lot, Paris 1894, p. 118. Cfr. R. PARISOT, "Le royaume de Lorraine sous les Carolingiens", Paris 1899, p. 55 .

In Italia la costruzione dei borghi (castra) fu provocata dall'incursione degli Ungheresi (F. SCHNEIDER, "Die Entstebung von Burg und Landgemeinde in Italien", Berlin 1924, p. 263), in Germania da quella degli Ungheresi e degli Slavi, e nel Sud della Francia da quelle dei Saraceni. BRUTAILS, "Histoire des classes rurales dans le Roussillon", p. 35 .

Nota 12. Sul significato di questo vocabolo vedi K. HEGEL, "Neues Archiv der Gesellschaft für altere deutsche Geschichtskunde", t. XVIII, 1892, e G. DES MAREZ, "Les sens juridique du mot oppidum. Festschrift für H. Brunner", Berlin 1910 .

Nota 13. E. DÜMMLER, "Geschichte des Ostfränkischen Reiches", Leipzig 1888(2), t. III, p. 156 .

Nota 14. H. PIRENNE, "Les villes flamandes avant le Douzième siècle", «Annales de l'Est et du Nord», I, 1905, p. 12. Vedi il piano del borgo di Bruges come era all'inizio del Dodicesimo secolo nella mia edizione di Galbert di Bruges .

Nota 15. W. MAITLAND, "Township and Borough", Cambridge 1892. Cfr, lo studio di M. C. STEPHENSON, "The Origin of the English Towns", in «American Historical Review». Occorre anche mettere a confronto i borghi occidentali con quelli innalzati nel Decimo secolo contro gli Slavi, lungo l'Elba e la Saale, da Enrico l'Uccellatore. C. KOEHNE, "Burgen, Burgmannen und Städte", «Historische Zeitschrift», CXXXIII, 1925. Per il ruolo sociale dei borghi, mi limito a citare il testo seguente che mi sembra molto caratteristico; si tratta della fondazione nel 996 di Câteau-Cambrésis «ut esset obstaculum latronibus praesidiumque libertatis circum et circa rusticanis cultoribus». Vedi "Gesta episcoporum Comeracensium. Mon. Germ. Hist. Script", t. VII, p. 450. Un esempio analogo nel KOEHNE, loc. cit., p. II, n. 5, dove si parla della fondazione di un borgo nel vescovato di Hildesheim «ad municionem... contra perfidorum incursionem et vastationem Sclavorum» .

Nota 16. W. BLOMMAERT, "Les châtelains de Fiandre", Gand 1915 .

Nota 17. Vedi dettagli vivissimi offerti dai "Miracula Saneti Bertini, Mon. Germ. Hist. Script.", t. XV, p. 512, sul "castellum" costruito nell'891 attorno

all'abbazia di St. Bertin. Esso è composto da un fossato sul cui bordo s'innalzano baluardi di terra circondati di palizzate di legno .

Capitolo Quarto

LA RINASCITA DEL COMMERCIO

La fine del Nono secolo si può considerare come il momento in cui la curva descritta dall'evoluzione economica dell'Europa occidentale dopo il blocco del Mediterraneo arriva al suo livello più basso. É anche il momento in cui il disordine sociale, provocato dai saccheggi degli invasori, e l'anarchia politica raggiungono il massimo. Il Decimo secolo se non fu un'epoca di restaurazione, fu almeno un'epoca di stabilità e di pace relativa. La cessione della Normandia a Rollone (912) segna ad ovest la fine delle grandi invasioni scandinave, mentre ad est Enrico l'Uccellatore e Ottone fermavano gli Slavi lungo l'Elba e gli Ungari nella valle del Danubio (933, 934, 955). Nello stesso tempo il regime feudale, vincitore della monarchia, s'installa in Francia sui resti dell'antica costituzione carolingia. In Germania, al contrario, il più lento sviluppo sociale consente ai prìncipi della casa di Sassonia di opporre alle usurpazioni dell'aristocrazia laica la potenza dei vescovi ai quali si appoggiano, di ristabilire il potere della monarchia e, assumendo il titolo d'imperatori romani, di rivendicare l'autorità universale che Carlomagno aveva esercitata .

Tutto questo si è realizzato non senza lotte, ma ha avuto benefici effetti. L'Europa ha cessato d'essere calpestata senza pietà, ha ripreso fiducia nell'avvenire e con la fiducia il coraggio e il lavoro. Sicuramente si può far risalire al X secolo una ripresa dell'incremento demografico della popolazione. In modo ancor più visibile si scorge che le autorità sociali ricominciano ad assolvere i loro compiti. Tanto nei principati feudali quanto in quelli vescovili si colgono i primi segni di un'organizzazione tendente al miglioramento delle condizioni del popolo. Il gran bisogno di quest'epoca che è appena uscita dall'anarchia è quello di pace, il più primitivo e il più essenziale di tutti i bisogni sociali. E'da ricordare che la prima «tregua di Dio» fu proclamata nel 989. Le guerre private, flagello di quel tempo, sono state combattute energicamente dai conti territoriali di Francia e dai prelati della Chiesa imperiale di Germania .

Per quanto appaia ancora oscuro, il Decimo secolo ha visto abbozzarsi il quadro che ci presenterà poi l'Undicesimo secolo. La famosa leggenda dei terrori dell'anno mille non è priva a questo proposito di significato simbolico. E'senza dubbio falso che gli uomini abbiano atteso la fine del mondo nell'anno mille; ma il secolo che si apre in questa data si caratterizza, di contro a quello che lo precede, per una ripresa di attività così palese che potrebbe sembrare il risveglio di una società per lungo tempo oppressa da un incubo angoscioso. In ogni settore si nota il medesimo sussulto d'energia e, dirò volentieri, di ottimismo. La Chiesa, rianimata dalla riforma cluniacense comincia a purificarsi dagli abusi che si sono insinuati nella sua disciplina e si scuote dal servaggio in cui la tengono gli imperatori. L'entusiasmo mistico che l'anima e che essa trasmette ai suoi fedeli li

lancia nell'impresa eroica e grandiosa della crociata che solleva la cristianità occidentale contro l'Islam. Lo spirito militare del feudalesimo gli fa affrontare e portare al successo imprese epiche. Cavalieri normanni vanno a combattere i Bizantini e i Musulmani nel Sud dell'Italia e vi fondano i principati che saranno all'origine del regno di Sicilia. Altri Normanni, ai quali si uniscono Fiamminghi e Francesi del Nord, conquistano l'Inghilterra sotto la guida del duca Guglielmo. A sud dei Pirenei, i Cristiani ricacciano davanti a sé i Saraceni di Spagna e s'impadroniscono di Toledo e Valenza (1072-1109). Queste imprese non testimoniano solamente l'energia e il vigore dello spirito ma anche la salute della società. Esse sarebbero state palesemente impossibili senza il grande incremento demografico che è una delle caratteristiche dell'Undicesimo secolo. La fecondità delle famiglie è generale sia nell'aristocrazia che tra i contadini. I cadetti abbondano ovunque, si sentono costretti sul suolo natale e vogliono cercare altrove la fortuna. Ovunque si incontrano avventurieri in cerca di profitti o di lavoro. Gli eserciti sono pieni di mercenari "coterelli" o "Brabantiones", che offrono i loro servigi a chi li vuole assumere. Dalla Fiandra e dall'Olanda all'inizio del Dodicesimo secolo partiranno bande di contadini per prosciugare le "Mooren" sulle rive dell'Elba. In tutte le regioni di Europa le braccia si offrono in sovrabbondanza e questo spiega certamente i grandi lavori di dissodamento e di arginatura il cui numero va sempre crescendo a partire da quest'epoca .

Dall'epoca romana all'Undicesimo secolo non sembra che la superficie del suolo coltivato sia aumentata sensibilmente. Sotto questo aspetto i monasteri non hanno mutato, salvo che nei paesi germanici, la situazione esistente: quasi ovunque essi si stabilirono su antiche terre e non fecero nulla per diminuire l'estensione dei boschi, delle brughiere, e delle paludi comprese nei loro possedimenti. Ma andò diversamente quando l'aumento della popolazione permise di valorizzare questi terreni improduttivi. A partire circa dall'anno mille, comincia un periodo di dissodamento che continuerà sviluppandosi fin verso la fine del Dodicesimo secolo. L'Europa si colonizzò da sé grazie all'aumento dei suoi abitanti. I prìncipi e i grandi proprietari si dettero a fondare nuove città dove affluirono i cadetti in cerca di terre da coltivare (1). I grandi boschi cominciarono a diradarsi. In Fiandra verso il 1150 appaiono i primi "polders" (2). L'ordine cistercense, fondato nel 1098, si dedica ben presto al dissodamento e al disboscamento .

Come si vede l'aumento della popolazione e la ripresa delle attività, di cui essa è insieme causa ed effetto, si è volta a vantaggio dell'economia agricola. Ma essa doveva influire anche sul commercio, che entrò già prima dell'Undicesimo secolo in un periodo di rinascita, grazie all'azione di due centri, uno al Sud, l'altro al Nord dell'Europa: Venezia e l'Italia meridionale da una parte, la costa fiamminga dall'altra. Questo vuol dire che si tratta del risultato di uno stimolo esterno: grazie al contatto che ebbe in questi due luoghi con il commercio estero fu possibile che questa ripresa si manifestasse e si diffondesse. Certo, poteva anche andare diversamente. L'attività commerciale si sarebbe potuta rianimare in virtù del funzionamento della vita economica generale. Ma il fatto è che non andò così: il

commercio occidentale, che era scomparso quando i suoi sbocchi con l'esterno furono chiusi, si risvegliò quando essi si riaprirono. Venezia, che per prima fece sentire su di esso la sua azione, occupa, come è noto, un posto singolare nella storia economica dell'Europa. Come Tiro, Venezia presenta un carattere esclusivamente commerciale. I suoi primi abitanti, fuggendo all'avvicinarsi degli Unni, dei Goti e dei Longobardi erano venuti a rifugiarsi sugli isolotti incolti della laguna (Quinto e Sesto secolo) a Rialto, a Olivolo, a Spinalunga, a Dorsoduro (3). Per vivere dovettero ingegnarsi a lottare contro la natura. Mancava tutto; anche l'acqua potabile era scarsa. Ma il mare è sufficiente per coloro che sanno fare. La pesca e la preparazione del sale assicurarono subito la sussistenza dei Veneziani mettendoli in condizione di procurarsi il grano scambiando i loro prodotti con gli abitanti della costa vicina .

Così il commercio fu loro imposto dalle condizioni stesse dell'ambiente in cui vivevano. Essi ebbero l'energia e il talento di mettere a profitto le infinite possibilità che esso offre allo spirito d'iniziativa. Fin dall'Ottavo secolo, il gruppo d'isolotti che essi occupavano era abbastanza popolato per diventare sede di una diocesi particolare .

Nel momento in cui la città era stata fondata, l'Italia intera apparteneva all'Impero bizantino. Grazie alla sua posizione insulare, Venezia sfuggì all'occupazione dei conquistatori che si susseguirono sulla penisola, dapprima i Longobardi, poi Carlomagno, infine gli imperatori germanici. La città rimase sotto la sovranità di Costantinopoli, formando nell'Adriatico e ai piedi delle Alpi, un avamposto isolato della civiltà bizantina. Mentre l'Europa occidentale si staccava dall'Oriente essa continuò a farne parte. Questo fatto ha un'importanza capitale. La conseguenza fu in effetti che Venezia non cessò di gravitare nell'orbita di Costantinopolí, subendone l'attrazione e ingrandendo sotto la sua influenza .

Costantinopoli, fino all'Undicesimo secolo, appare non solamente una grande città ma la più grande di tutto il bacino del Mediterraneo. La sua popolazione raggiungeva quasi la cifra di un milione di abitanti ed era una popolazione singolarmente attiva (4). Non si limitava, come aveva fatto quella di Roma, sotto la Repubblica e sotto l'Impero, a consumare senza produrre. Essa si dedicava, con uno zelo che il sistema fiscale intralciava senza soffocarlo, non soltanto al commercio ma anche all'industria .

Era un grande porto e un centro manifatturiero di prim'ordine oltre che una capitale politica. Vi si ritrovavano tutti i generi di vita e tutte le forme di attività sociale. Sola, nel mondo cristiano, presentava uno spettacolo analogo a quello delle grandi città moderne, con tutte le complicazioni e tutte le tare ma anche con tutte le raffinatezze di una civiltà essenzialmente urbana. Una navigazione ininterrotta la congiungeva alle coste del Mar Nero, dell'Asia Minore, dell'Italia meridionale e dei paesi bagnati dall'Adriatico. Le flotte da guerra le garantivano la signoria del mare senza del quale non avrebbe potuto vivere. Fino a quando rimase potente, essa mantenne di fronte all'Islam il suo dominio su tutte le acque del Mediterraneo orientale .

Si capisce facilmente come Venezia si avvantaggiò di trovarsi legata a un mondo così diverso dall'Occidente europeo. Non gli fu debitrice soltanto della prosperità del suo commercio, da esso fu anche iniziata a quelle forme superiori di civiltà, a quella tecnica perfezionata, a quel senso degli affari, a quell'organizzazione politica e amministrativa che le assegnano un posto a parte nell'Europa del Medioevo. A partire dall'Ottavo secolo, essa si consacra con successo crescente al vettovagliamento di Costantinopoli. I suoi battelli vi trasportano i prodotti delle terre che la circondano ad est e ad ovest: grani e vini di Italia, legno di Dalmazia, sale delle lagune e, malgrado le proibizioni del papa e dell'imperatore, schiavi che i suoi marinai si procurano facilmente tra i popoli slavi delle rive dell'Adriatico. In cambio ne traggono i tessuti preziosi fabbricati dall'industria bizantina e le spezie che l'Asia fornisce a Costantinopoli. Nel Decimo secolo, il movimento del porto raggiunge già proporzioni straordinarie (5); e con l'estensione del commercio, l'amore per il guadagno si manifesta in maniera irresistibile: per i Veneziani, nessuno scrupolo regge di fronte ad esso. La loro religione è una religione di uomini d'affari: a loro importa poco che i Musulmani siano nemici di Cristo se il commercio con essi può essere vantaggioso. Nel corso del Nono secolo, frequentano sempre più Aleppo, Alessandria, Damasco, Kairuan, Palermo. Trattati di commercio assicurano loro, sui mercati dell'Islam, una situazione privilegiata .

All'inizio dell'Undicesimo secolo, la potenza di Venezia ha fatto progressi meravigliosi come la sua ricchezza. Sotto il doge Pietro Secondo Orseolo essa ha liberato l'Adriatico dai pirati slavi, ha sottomesso l'Istria e possiede a Zara, Veglia, Arbe, Trau, Spalato, Curzola, Lagosta, magazzini o stabilimenti militari. Giovanni Diacono celebra gli splendori e la gloria dell'aurea "Venitia"; Guglielmo di Puglia vanta la città «ricca di denaro, ricca di uomini», e dichiara che «nessun popolo al mondo è più valoroso nelle guerre navali, più sapiente nell'arte di condurre i vascelli sul mare» .

Era impossibile che il possente movimento economico di cui Venezia era il centro non si comunicasse alle regioni italiane appena al di là della laguna. Essa vi si riforniva già di grano e di vini che consumava o esportava e cercò naturalmente di crearsi uno sbocco per le mercanzie orientali che i marinai sbarcavano sempre più numerose sui suoi moli. Attraverso il Po si mise in relazione con Pavia, che non tardò ad animare con la sua attività (6). Ottenne dagli imperatori germanici il diritto di commerciare liberamente prima con le città vicine, poi con tutta l'Italia, e il monopolio del trasporto di tutte le merci che arrivavano nel suo porto .

Nel corso del Decimo secolo la Lombardia si risveglia per merito suo alla vita commerciale, che da Pavia si diffonde molto rapidamente alle città vicine. Tutte si affrettano a partecipare al traffico di cui Venezia dà l'esempio e che ha interesse di risvegliare in loro. Lo spirito d'iniziativa si sviluppa a poco a poco. I prodotti del suolo non alimentano più da soli le relazioni commerciali con Venezia: comincia ad apparire anche l'industria. Fin dai primi anni del Undicesimo secolo Lucca si dedica già alla fabbricazione delle stoffe e sapremmo molto di più su questi inizi

della rinascita economica della Lombardia, se le nostre fonti non fossero deplorevolmente scarse (7) .

Per quanto fosse preponderante l'influenza veneziana sull'Italia, non è stata tuttavia la sola. Il Sud della penisola, al di là di Spoleto e di Benevento, era ancora, e lo rimarrà fino all'arrivo dei Normanni nell'Undicesimo secolo, sotto il dominio dell'Impero bizantino. Bari, Taranto, Napoli, ma soprattutto Amalfi conservano con Costantinopoli rapporti analoghi a quelli di Venezia. Erano piazze di commercio molto attive che, al pari di Venezia, non esitavano a commerciare con i porti musulmani s. La loro navigazione non tardò ad avere emuli tra gli abitanti delle città costiere situate più a nord. E, in effetti, dall'inizio dell'Undicesimo secolo, vediamo dapprima Genova e presto anche Pisa, rivolgere i loro sforzi verso il mare. Ancora nel 935 i pirati saraceni avevano saccheggiato Genova; si avvicinava il momento in cui la città sarebbe passata a sua volta all'offensiva. Essa non poteva concludere, come avevano fatto Venezia e Amalfi, trattati di commercio con i nemici della sua fede: la religiosità mistica dell'Occidente non lo permetteva e troppi odii si erano accumulati da secoli contro di essi. Il mare poteva essere liberato solo con la forza. Nel 1015-1016 una spedizione è diretta dai genovesi di comune accordo con Pisa contro la Sardegna. Venti anni più tardi, nel 1034, essi s'impadronirono momentaneamente di Bona sulla costa d'Africa; i Pisani, dal canto loro, nel 1062 entrano vittoriosi nel porto di Palermo e ne distruggono l'arsenale. Nel 1087 le flotte delle due città, spinte da papa Vittore Terzo, attaccano Mebdia (9) .

Tutte queste spedizioni si spiegano sia con il fanatismo religioso sia con lo spirito d'avventura. Diversamente dai Veneziani, i Genovesi e i Pisani si considerano di fronte all'Islam, come soldati di Cristo e della Chiesa. Credono di vedere l'arcangelo Gabriele e san Pietro che li conducono al combattimento contro gli infedeli, e solo dopo aver massacrato i «preti di Maometto» e saccheggiata la moschea di Mebdia stipularono un vantaggioso trattato di commercio. La cattedrale di Pisa, costruita dopo questo trionfo, simboleggia mirabilmente il misticismo dei vincitori e la ricchezza che la navigazione comincia a far affluire verso di essi. Colonne e marmi preziosi portati dall'Africa servono per la sua decorazione. Sembra che con il suo splendore si sia voluto testimoniare la rivincita del cristianesimo sui Saraceni, la cui opulenza era oggetto di scandalo e di invidia. Questo è almeno il sentimento espresso da un focoso poema contemporaneo (10) .

Unde tua in aeternum splendebit ecclesia Auro, gemmis, margaritis et palliis spendida .

Così, davanti al contrattacco cristiano, l'Islam indietreggia a poco a poco. Lo scatenarsi della prima crociata (1096) segna la sua definitiva ritirata. Nel 1097 una flotta genovese navigava verso Antiochia portando ai crociati rinforzi e viveri. Due anni più tardi Pisa inviava alcune navi «su ordine del papa» per liberare Gerusalemme. Tutto il Mediterraneo, ormai, si apre o meglio si riapre alla navigazione occidentale. Come in epoca romana la libera navigazione si ristabilisce da un capo all'altro di questo mare essenzialmente europeo. Il dominio

dell'Islam su di esso ha avuto termine .

In verità, i risultati politici e religiosi della crociata furono effimeri: il regno di Gerusalemme e i principati di Edessa e di Antiochia furono riconquistati dai Musulmani nel Dodicesimo secolo. Ma i cristiani conservano il dominio del mare: ad essi spetta ora la supremazia economica. La navigazione negli «scali del Levante» è sempre più nelle loro mani. I loro scali commerciali si moltiplicano con rapidità sorprendente nei porti della Siria, in quelli dell'Egitto e nelle isole del Mar Jonio. Con la conquista della Sardegna (1022), della Corsica (1091), della Sicilia (1058-1090) essi sottraggono ai Saraceni le basi di operazione che, dal Nono secolo, avevano loro consentito di immobilizzare l'Occidente. I Genovesi e i Pisani hanno la via libera per veleggiare verso quelle rive orientali dove si riversano le merci arrivate dall'interno dell'Asia per mezzo di carovane o attraversando il Mar Rosso e il golfo Persico, e per frequentare a loro volta il grande porto di Bisanzio. La presa di Amalfi da parte dei Normanni (1073) mette fine al commercio di questa città, sbarazzandoli della sua concorrenza .

Ma i loro progressi suscitano ben presto la gelosia di Venezia, che non può sopportare di dividere con questi nuovi venuti un traffico di cui pretende di conservare il monopolio. E nonostante professi la medesima fede, appartenga allo stesso popolo e parli la stessa lingua, da quanto sono divenuti concorrenti scorge in essi soltanto nemici. Nella primavera dell'anno 1100, una squadra veneziana nascosta a Rodi aspetta al varco la flotta che Pisa ha inviato a Gerusalemme, la sorprende e cola a picco senza pietà un buon numero di navi (11). Così ha inizio tra le città marinare un conflitto che durerà quanto la loro prosperità. Il Mediterraneo non ritroverà più quella pace romana che un tempo l'Impero dei Cesari gli aveva imposto. La divergenza degli interessi vi manterrà ormai un'ostilità a volte sorda e a volte dichiarata tra i rivali che se lo disputano. Sviluppandosi, il commercio doveva naturalmente diffondersi. A partire dai primi del Dodicesimo secolo, esso guadagna le rive della Francia e della Spagna. Il vecchio porto di Marsiglia si rianima dopo il lungo torpore nel quale è caduto alla fine del periodo merovingio. In Catalogna, Barcellona approfitta a sua volta dell'apertura del mare. Tuttavia, l'Italia conserva incontestabilmente la supremazia in questa prima rinascita economica. La Lombardia, ove tutto il movimento commerciale del Mediterraneo confluisce da est attraverso Venezia, da ovest attraverso Pisa e Genova, fiorisce con straordinario vigore. In questa meravigliosa pianura, le città crescono con lo stesso vigore delle messi. La fertilità del suolo permette un'espansione illimitata, mentre la facilità degli sbocchi favorisce insieme l'importazione delle materie prime e l'esportazione dei manufatti. Il commercio suscita l'industria e in relazione al suo sviluppo Bergamo, Cremona, Lodi, Verona, tutte le antiche «città» e tutti gli antichi «municipi» romani riprendono una vita nuova e molto più esuberante di quella che le animava nell'antichità. Ben presto, la loro attività sovrabbondante cerca di espandersi all'esterno. A sud guadagna la Toscana, a nord si apre nuove vie attraverso le Alpi. Attraverso i passi dello Spluga, del San Bernardo e del Brennero, trasmette al continente europeo questo stimolo benefico che alla Lombardia è venuto dal mare

(12). L'attività commerciale segue le strade naturali segnate dal corso dei fiumi, a est il Danubio, a nord il Reno, a ovest il Rodano. Ci sono testimonianze sulla presenza di mercanti italiani, senza dubbio lombardi, nel 1074 a Parigi (13) e all'inizio del Dodicesimo secolo le fiere di Fiandra attiravano già un numero considerevole di loro compatrioti (14) .

Nulla di più naturale di questa apparizione degli uomini del Sud sulla costa fiamminga: è una conseguenza dell'attrazione che il commercio esercita spontaneamente sul commercio .

Abbiamo già visto come nell'epoca carolingia i Paesi Bassi avevano manifestato una vitalità commerciale che non si ritrova altrove (15). Questo si spiega facilmente con i numerosi fiumi che li percorrono e che uniscono le loro acque prima di gettarsi in mare: il Reno, la Mosa e l'Escaut. L'Inghilterra e le regioni scandinave erano abbastanza vicine a questo paese di larghi e profondi estuari, e i loro marinai iniziarono presto a visitarlo. Ad essi, come abbiamo visto, i porti di Duurstede e di Quentovic furono debitori della loro importanza. Ma quest'importanza fu effimera, poiché non riuscì a sopravvivere all'epoca delle invasioni normanne. Più era facile l'accesso alla contrada, più essa attirava gli invasori, e più ebbe a soffrire le loro devastazioni. La situazione geografica, che a Venezia aveva salvaguardato la prosperità commerciale, qui doveva naturalmente contribuire alla sua distruzione .

Le invasioni normanne erano state le prime manifestazioni del bisogno di espansione dei popoli scandinavi. La loro energia prorompente li aveva spinti al tempo stesso verso l'Europa e verso la Russia, come avventurieri, saccheggiatori e conquistatori. Non erano semplici pirati: essi aspiravano, come un tempo i Germani con l'Impero romano, a installarsi in regioni più ricche e più fertili della loro patria, e a creare insediamenti per quella parte di popolazione che non erano più in grado a nutrire. Finalmente riuscirono in questa impresa: a est, gli Svedesi s'installarono lungo le vie naturali che attraverso la Neva, il lago Ladoga, il Lovato, il Volhov, la Dvina e il Dnieper conducono dal Mar Baltico al Mar Nero; a ovest, Danesi e Norvegesi colonizzarono i regni anglosassoni a Nord dell'Humber e in Francia si fecero cedere da Carlo il Semplice, sulle coste della Manica, il paese che da allora prese il nome di Normandia .

Questi successi ebbero il risultato di dare un nuovo orientamento all'attività degli Scandinavi. Nel corso del Decimo secolo essi si distolsero dalla guerra per darsi al commercio (16). I loro battelli solcano tutti i mari del Nord e non temono rivali poiché tra i popoli rivieraschi di quel mare sono solo loro i navigatori. Basta scorrere i gustosi racconti delle "Saghe" per farsi un'idea dell'ardimento e dell'intelligenza dei marinai barbari di cui esse raccontano le avventure e le imprese. Ogni primavera, quando il mare è libero, prendono il largo: li si ritrova in Islanda, in Irlanda, in Inghilterra, in Fiandra, alla foce dell'Elba, del Weser, della Vistola, nelle isole del Mar Baltico, nel fondo del golfo di Botnia, e del golfo di Finlandia. Hanno stabilimenti commerciali a Dublino, Amburgo, Schwerin, nell'isola di Gotland. Grazie ad essi, la corrente commerciale, che partendo da Bisanzio e da Bagdad attraversa la Russia passando per Kiev e Novgorod, si

prolunga fino alle rive del Mar del Nord e vi fa sentire la sua benefica influenza. Nella storia non si trova fenomeno più curioso di quest'influenza esercitata sull'Europa settentrionale dalle civiltà superiori dell'Impero greco e dell'Impero arabo, e di cui gli Scandinavi sono stati intermediari. Per questo aspetto la loro funzione, a dispetto delle differenze di clima, di ambiente e di cultura, appare analoga a quella svolta da Venezia nel Sud dell'Europa. Come quest'ultima, essi ristabilirono il contatto tra Oriente e Occidente; e come il commercio veneziano non tardò a trascinare nel suo movimento la Lombardia, così la navigazione scandinava suscitò il risveglio economico della costa fiamminga .

La posizione geografica predisponeva meravigliosamente la Fiandra ad essere la tappa occidentale del commercio dei mari del Nord. Essa è il termine naturale della corsa dei navigli che arrivano dall'Inghilterra e di quelli che, avendo superato il Sund all'uscita del Baltico, si dirigono verso il Mezzogiorno .

Come abbiamo già detto, i porti di Quentovic e di Duurstede erano stati frequentati dai Normanni prima dell'epoca delle loro invasioni, ma perirono ambedue nella tormenta. Quentovic non si risollevò dalle rovine e Bruges, la cui posizione nel fondo del golfo dello Zwin era migliore, ne raccolse la successione. Quanto a Duurstede, i marinai scandinavi vi riapparvero all'inizio del Decimo secolo. Tuttavia la sua prosperità non durò molto a lungo. Man mano che si sviluppava il commercio si concentrò sempre più verso Bruges, più vicina alla Francia e dove i conti di Fiandra mantenevano una situazione di pace di cui non godeva la regione di Duurstede. Comunque sia, è certo che Bruges attirò sempre più verso il suo porto il commercio settentrionale, e che la scomparsa di Duurstede nel corso dell'Undicesimo secolo assicurò definitivamente il suo avvenire. Il fatto che monete dei conti di Fiandra Arnoldo Secondo e Baldovino Quarto (965-1035) siano state scoperte in numero considerevole in Danimarca, in Prussia, ed anche in Russia, attesta, in mancanza di fonti letterarie, le relazioni che la Fiandra manteneva fin d'allora con questi paesi tramite i marinai scandinavi (17). I rapporti con la costa inglese che sta di fronte ad essa dovevano essere ancora più attivi. Sappiamo che a Bruges si rifugiò, verso il 1030; la regina anglosassone Emma. Fin dal 991-1002, la tariffa del teloneo di Londra menziona i Fiamminghi al primo posto tra gli stranieri che negoziano nella città (18) .

Fra le cause dell'importanza commerciale che così presto caratterizzò la Fiandra bisogna segnalare l'esistenza, in questo paese, di un'industria indigena atta a fornire una preziosa merce di ritorno alle navi che vi facevano scalo. Dall'epoca romana e probabilmente già da prima, i Morini e i Renani confezionavano stoffe di lana. Questa industria primitiva dovette perfezionarsi sotto l'influenza dei progressi tecnici introdotti dalla conquista romana; e la particolare finezza del vello dei montoni allevati nelle praterie umide della costa fu un motivo ulteriore del suo successo. E' noto che i sai ("sagae") e i mantelli ("birri") che essa produceva erano esportati al di là delle Alpi, e che vi fu a Tournai, alla fine dell'Impero, una fabbrica di abiti militari. L'invasione germanica non determinò la fine di questa industria: i Franchi, che invasero la Fiandra nel Quinto secolo, continuarono a praticarla come avevano fatto prima gli antichi abitanti.

E'indubbio che i tessuti frisoni di cui parla la storiografia del Nono secolo siano stati fabbricati in Fiandra (19), ed essi sembrano i soli prodotti che in epoca carolingia fossero oggetto di un qualche commercio. I Frisoni li trasportavano lungo l'Escaut, la Mosa e il Reno, e quando Carlomagno volle rispondere con dei doni alle gentilezze del califfo Harun-al-Rashid, non trovò nulla di meglio che offrirgli dei "pallia fresonica". Bisogna ammettere che queste stoffe, notevoli per i bei colori e per la morbidezza, attirarono subito l'attenzione dei navigatori scandinavi del Decimo secolo. Da nessuna parte, nel Nord dell'Europa, vi erano merci più preziose ed esse, assieme alle pellicce del Nord e ai tessuti arabi furono tra gli oggetti di esportazione più ricercati. Assai probabilmente i panni segnalati sul mercato di Londra verso l'anno mille erano panni di Fiandra. E i nuovi sbocchi offerti dalla navigazione non mancarono di dare un nuovo slancio alla loro fabbricazione .

Così il commercio e l'industria, l'uno dall'esterno, l'altra praticata "in loco", s'unirono nel Decimo secolo e diedero alla regione fiamminga un'attività economica che doveva svilupparsi sempre più. Nell'Undicesimo secolo i progressi realizzati sono già sorprendenti. La Fiandra commerciò fin d'allora con il Nord della Francia, scambiando le sue stoffe col vino francese. La conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo di Normandia, collegando col continente questo paese che aveva gravitato fino allora nell'orbita della Danimarca, moltiplicò i rapporti che Bruges già aveva con Londra. Altri centri commerciali appaiono accanto a Bruges: Gand, Ypres, Lilla, Douai, Arras, Tournai. I conti creano fiere a Thourout, a Messina, a Lilla e a Ypres .

D'altronde non è stata la sola Fiandra a risentire gli effetti benefici della navigazione del Nord. Le sue ripercussioni si son fatte sentire lungo tutti i fiumi che sboccano nei Paesi Bassi. Cambrai e Valenciennes sull'Escaut, Liegi, Huy, Dinant sulla Mosa sono già menzionate nel Decimo secolo come centri di commercio. Lo stesso accade sul Reno per Colonia e Magonza. Invece le coste della Manica e dell'Atlantico, più lontane dal centro di attività del Mare del Nord, non hanno la stessa importanza. Vi sono da ricordare Rouen, che naturalmente ha rapporti con la Inghilterra, e più a sud, Bordeaux e Bayonne che si sviluppa più tardi. Quanto alle regioni interne della Francia e della Germania esse si mettono in moto molto lentamente stimolate dalla penetrazione economica che a poco a poco li investe sia salendo dall'Italia, sia discendendo dai Paesi Bassi .

Soltanto nel Dodicesimo secolo, avanzando a poco a poco" il commercio marittimo trasforma definitivamente l'Europa occidentale e la scuote dall'immobilità tradizionale alla quale la condannava un'organizzazione sociale che dipendeva unicamente dai rapporti dell'uomo con la terra. Il commercio e l'industria non si fanno soltanto posto accanto all'agricoltura ma agiscono su di essa. I suoi prodotti non servono più al solo consumo dei proprietari e dei lavoratori del suolo: ma sono trascinati nel movimento commerciale come oggetti di scambio o materie prime. I confini del sistema terriero, che fino allora avevano racchiuso l'attività economica, si spezzano, e la società intera assume un carattere più flessibile, più attivo, più vario. Di nuovo come nell'antichità la campagna

s'orienta verso la città. Sotto l'influenza del commercio, le antiche città romane si rianimano e si ripopolano; agglomerati commerciali si raggruppano ai piedi dei borghi e si stabiliscono lungo le coste del mare, dei fiumi, alla confluenza dei corsi d'acqua, agli incroci delle vie naturali di comunicazione. Ognuna di esse costituisce un mercato la cui attrazione, proporzionata all'importanza, si esercita sulla campagna circostante o si fa sentire in lontananza. Grandi e piccole, sono sparse ovunque, in media una ogni cinque leghe quadrate: in effetti esse sono divenute indispensabili alla società. Vi hanno introdotto una divisione del lavoro di cui non potrebbe più fare a meno. Tra le città e la campagna si stabilisce uno scambio reciproco di servizi: una solidarietà sempre più stretta le collega, la campagna sovvenziona il vettovagliamento della città e le città le forniscono in cambio prodotti commerciali e manufatti. La vita fisica del borghese dipende dal contadino, ma la vita sociale del contadino dipende a sua volta dal borghese, poiché il borghese gli rivela un genere di vita più confortevole, più raffinato e che, eccitando i suoi desideri, moltiplica i suoi bisogni e innalza il suo "standard of life". L'apparizione delle città suscitò potentemente il progresso sociale anche per altre vie, contribuendo a diffondere nel mondo una nuova concezione del lavoro. Prima esso era servile, dopo diviene libero, e le conseguenze di questo avvenimento, sul quale torneremo, furono incalcolabili. Aggiungiamo infine che la rinascita economica realizzata appieno nel Dodicesimo secolo, rivelò la potenza del capitale ed è sufficiente per mostrare come poche altre epoche abbiano influito più profondamente sulla società .

Vivificata, trasformata, lanciata sulla via del progresso, l'Europa nuova, nell'insieme, assomiglia più all'Europa antica che all'Europa carolingia. Della prima ha infatti il carattere essenziale d'essere una regione di città. Si potrebbe affermare che, se nell'organizzazione politica il ruolo della città fu più grande nell'antichità che nel Medioevo, l'influenza economica fu molto più forte in quest'ultima epoca che nell'antichità. Nell'insieme le grandi città commerciali furono relativamente rare nelle province occidentali dell'Impero romano. Si possono citare come tali solo Napoli, Milano, Marsiglia e Lione: non esiste niente di paragonabile a porti come Venezia, Pisa e Genova o Bruges, o a centri industriali come Milano, Firenze, Ypres e Gand. In Gallia sembra che l'importanza assunta nel Dodicesimo secolo da antiche città come Orléans, Bordeaux, Colonia, Nantes, Rouen superasse di molto quella che avevano avuto sotto i Cesari. Infine lo sviluppo economico dell'Europa medievale valica i limiti che aveva raggiunto l'Europa romana. Invece di arrestarsi lungo il Reno e il Danubio straripa abbondantemente in Germania e si stende fino alla Vistola. Regioni, che erano percorse all'inizio dell'era cristiana da rari mercanti di ambra e di pellicce e che sembravano tanto inospitali quanto il centro dell'Africa ai nostri padri, sono ora coperte di una fioritura di città. Il Sund, mai percorso da navi mercantili romane, è animato dal passaggio continuo di naviglio. Si naviga sul Baltico e sul Mare del Nord come sul Mediterraneo: vi è quasi lo stesso numero di porti sulle rive dell'uno e dell'altro. In ambedue le zone il commercio utilizza le risorse che la natura gli ha messo a disposizione. Domina i due mari interni che

racchiudono fra di essi le coste così mirabilmente frastagliate del continente europeo. Come le città italiane hanno cacciato i Musulmani del Mediterraneo, cose nel corso del Dodicesimo secolo le città tedesche respingono gli Scandinavi dal Mar del Nord e dal Baltico, sui quali si sviluppa la navigazione della hansa teutonica .

Così l'espansione commerciale che ha avuto origine nei due punti in cui l'Europa, attraverso Venezia e la Fiandra, era in contatto con il mondo orientale e si è diffusa come un'epidemia benefica in tutto il continente (20). Propagandosi all'interno il movimento venuto dal Nord e quello proveniente dal Sud si sono incontrati. Il contatto è avvenuto a metà della via naturale che va da Bruges a Venezia, nella pianura della Champagne dove, dal Dodicesimo secolo, si hanno le celebri fiere di Troyes, di Lagny, di Provins e di Bar-sur-Aube che, fino alla fine del Tredicesimo secolo, ebbero, nella Europa medievale, la funzione di borsa e di "clearing house" .

NOTE .

Nota 1. Sull'aumento della popolazione nell'XI secolo vedi LAMBERT DE HERSFELD, "Annales", ed. O. Holder-Egger, Hannover 1894, p. 121; SUGER, "Recueil des historiens de France", t. XII, p. 54; HERMANN DE TOURNAI, "Mon. Germ. Hist. Script.", t. XIV, p. 344 .

Nota 2. H. PIRENNE, "Histoire de Belgique", cit., pp. 148, 300 .

Nota 3. L. M. HARTMANN, "Die wirtschaftlichen Anfäinge Venedigs", «Vierteljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte», II, 1904 .

Nota 4. A. ANDRÉADES, "De la population de Constantinople sous les empereurs byzantins", Rovigo 1920. Manca una storia completa di Costantinopoli. In mancanza di meglio si può consultare L. BRENTANO, "Die Byzantinische Volkwirtschaft", Leipzig 1917 .

Nota 5. R. HEYNEN, "Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig", Stuttgart 1905, p. 15 .

Nota 6. R. HEYNEN, op. cit., p. 23 .

Nota 7. K. SCHAUBE, "Handelsgeschichte der Romanischen Völker", München 1906, p. 61 .

Nota 8. HEYD, "Histoire du commerce du Levant", t. I, p. 98 .

Nota 9. HEYD, op. cit., p. 121; K. SCHAUBE, op. cit., p. 49 .

Nota 10. E. DU MÉRIL, "Poésies populaires latines du Moyen Age", Paris 1847, p. 251 .

Nota 11. K. SCHAUBE, op. cit., p. 125 .

Nota 12. A. SCHULTE, "Geschichte der Handelsbeziebungen zwischen Westdeutschland und Italien", t. I, p. 80 .

Nota 13. K. SCHAUBE, op. cit., p. 90 .

Nota 14. GALBERT DE BRUGES, "Histoire du meurtre de Charles le Bon", ed. H. Pirenne, Paris 1891, p. 28 .

Nota 15. Cfr. supra, p. 26 .

Nota 16. W. VOGEL, "Zur Nord und Westeuropäischen Saeschiftfhart im früheren Mittelalter", «Hansische Geschichtsblätter», XIII, 1907, p. 170; A.

BUGGE, "Die Nordeuropäischen Verkehrswege im frühen Mittelalter", «Vietreljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte», IV, 1906, p. 227 .

Nota 17. ENGEL e SERRURE, "Manuel de numismatique du Moyen Age", t. II, p. 505 .

Nota 18. LIEBERMAN, "Gesetze der Angelsachsen", t. I, p. 233 .

Nota 19. H. PIRENNE, "Draps de Frise ou draps de Flandre", cit., p. 308 .

Nota 20. A partire dal Dodicesimo secolo, poiché l'invasione dei Peceneghi ha distrutto le città commerciali del Sud della Russia e chiuso la via che metteva in comunicazione il Mar Nero al Mar Baltico, i rapporti tra l'Europa settentrionale e l'Oriente sono mantenuti solamente dalla navigazione italiana. Questa situazione, che è in parte un ritorno a quella dell'Impero romano, ha avuto conseguenze economiche di enorme importanza .

Di esse, però, non ci occuperemo qui, essendo posteriori all'epoca della formazione delle città .

Capitolo Quinto

I MERCANTI

Per mancanza di testimonianze, è impossibile, come accade quasi sempre quando si cerca di stabilire le origini di un fenomeno, esporre con sufficiente precisione la formazione della classe dei mercanti che ha suscitato e diffuso nell'Europa occidentale il movimento commerciale di cui abbiamo delineato gli inizi .

In certi paesi, il commercio appare come un fenomeno primitivo e spontaneo. Fu così, per esempio, all'alba della storia, in Grecia e in Scandinavia. La navigazione qui è antica almeno quanto l'agricoltura. Tutto spingeva gli uomini a dedicarvisi: le profonde insenature delle coste, l'abbondanza dei porti, il richiamo delle isole o delle rive che si profilavano all'orizzonte e che incitavano tanto più ad arrischiare sul mare quanto più era sterile il suolo natale. La vicinanza di civiltà più antiche e mal difese prometteva per di più infruttuosi saccheggi. La pirateria fu all'origine del traffico marittimo. Presso i navigatori greci dell'epoca omerica e presso i Vichinghi normanni le due vocazioni, per lungo tempo, progredirono di pari passo .

Ma nulla di simile, occorre dirlo, accade nel Medioevo. Non vi è traccia alcuna di questo commercio eroico e barbaro. I Germani che invasero le province romane nel Quinto secolo erano completamente estranei alla vita marittima. Si accontentarono di appropriarsi del suolo e la navigazione mediterranea continuò come per il passato ad assolvere la funzione che aveva avuto sotto l'Impero. L'invasione musulmana, che causò la sua rovina e chiuse il mare, non suscitò alcuna reazione. Si accettò il fatto compiuto e il continente europeo, privato degli sbocchi tradizionali, si confinò a lungo in una civiltà rurale. Il traffico sporadico che gli Ebrei, i venditori ambulanti e i mercanti occasionali praticarono nel periodo carolingio era troppo debole e subì una distruzione troppo grande a causa delle incursioni dei Normanni e dei Saraceni, perché si possa essere tentati di farne il precursore della rinascita commerciale di cui si notano i primi sintomi nel Decimo secolo .

Si può dire, come sembrerebbe naturale supporre a prima vista, che una classe di mercanti si sia formata a poco a poco in seno alle masse agricole? Nulla ci per mette di crederlo. Nell'organizzazione sociale dell'Alto Medioevo, nella quale ogni famiglia è legata, di padre in figlio, alla terra, non si vede cosa avrebbe potuto spingere gli uomini a scambiare una esistenza garantita dal possesso della terra con l'esistenza aleatoria e precaria del commerciante. L'amore del guadagno e il desiderio di migliorare la propria condizione dovevano essere del resto singolarmente poco diffusi in una popolazione abituata ad un genere di vita tradizionale, che non aveva alcun contatto con l'esterno, che nessuna novità, nessuna curiosità sollecitavano, e alla quale mancava completamente lo spirito

d'iniziativa. La frequenza dei mercatini delle città o dei borghi procurava ai contadini benefici troppo scarsi per ispirare loro il desiderio o per fargli intravedere la possibilità di un genere di vita fondato sullo scambio. L'idea di vendere la terra per procurarsi il denaro liquido non è certamente venuta a nessuno di essi. Le condizioni della società e dei costumi vi si opponevano in modo insuperabile. Del resto non possediamo la più piccola prova che qualcuno abbia mai pensato ad un'operazione così bizzarra e così rischiosa .

Alcuni storici hanno cercato di dare ai mercanti del Medioevo come antenati quei servitori che le grandi abbazie incaricavano di procurare all'esterno le derrate in dispensabili al loro sostentamento e talvolta anche, senza dubbio, di portare ai mercati vicini l'eccedenza dei raccolti o delle vendemmie. Questa ipotesi per quanto ingegnosa non resiste all'esame. In primo luogo, i «mercanti delle abbazie» erano troppo poco numerosi per esercitare un'influenza di qualche rilievo. Per di più non erano negozianti autonomi ma solo dipendenti al servizio esclusivo dei loro signori. Non esistono testimonianze di un commercio esercitato da essi per proprio conto. Non si è riusciti e certo non si riuscirà mai a stabilire un legame di filiazione tra essi e la classe di mercanti di cui qui ricerchiamo le origini .

Si può solo affermare con certezza che la professione di commerciante appare a Venezia fin da un'epoca in cui niente lasciava prevedere la sua espansione nell'Europa occidentale. Cassiodoro, nel Sesto secolo, descrive già i Veneziani come un popolo di marinai e di mercanti. Sappiamo con certezza che nel Nono secolo si erano formate nella città fortune molto grandi. Per di più i trattati di commercio che Venezia conclude fin da allora con gli imperatori carolingi o con quelli di Bisanzio non possono lasciar dubbi sul genere di vita degli abitanti. Disgraziatamente non possediamo alcun dato sul come accumularono i capitali e praticarono il commercio. E' estremamente probabile che il sale, preparato negli isolotti della laguna, fosse assai presto oggetto di una lucrosa esportazione. Il cabotaggio lungo le coste dell'Adriatico e soprattutto le relazioni della città con Costantinopoli fornirono profitti ancora maggiori. E' significativo come l'esercizio del commercio veneziano sia già perfezionato nel Decimo secolo (1). In un'epoca in cui in tutto il resto dell'Europa l'istruzione è monopolio esclusivo del clero, la pratica della scrittura è molto diffusa a Venezia, ed è impossibile non mettere questo fatto singolare in rapporto con lo sviluppo commerciale .

Si può supporre ancora, verosimilmente, che il credito contribuisse ben presto allo sviluppo raggiunto dai traffici. Indubbiamente le testimonianze che possediamo a questo proposito non sono anteriori agli inizi dell'Undicesimo secolo. Ma l'uso del prestito marittimo, in quest'epoca, ci appare così sviluppato che occorre farne risalire l'origine a una data più remota .

Il mercante veneziano prende in prestito da un capitalista le somme necessarie alla formazione di un carico, pagando un interesse che ammonta in generale al 20%. Una nave è noleggiata da diversi mercanti che agiscono in società. In conseguenza dei pericoli della navigazione le spedizioni marittime si fanno con flottiglie costituite da diverse navi, provviste di numerosi equipaggi

accuratamente armati (2). Tutto indica che i guadagni sono estremamente abbondanti. Se, a questo proposito, i documenti veneziani non ci offrono nulla di preciso, possiamo supplire al loro silenzio grazie alle fonti genovesi. Nel Dodicesimo secolo, il prestito marittimo, l'equipaggiamento delle navi e le tecniche commerciali sono le stesse nelle due città (3). Ciò che sappiamo degli enormi profitti realizzati dai marinai genovesi, deve dunque essere vero anche per i loro precursori veneziani. E ne sappiamo abbastanza per poter affermare che il commercio, e solo il commercio, nell'un caso come nell'altro, poté dare abbondanza di capitali agli elementi dotati di energia e di intelligenza e assistiti dalla fortuna (4) .

Ma il segreto della fortuna così rapida e precoce dei mercanti veneziani è racchiuso negli stretti legami che collegano la loro organizzazione commerciale con quella di Bisanzio e, attraverso Bisanzio, all'organizzazione commerciale dell'antichità. In realtà Venezia appartiene all'Occidente solo per la posizione geografica; per la vita che si conduce e per lo spirito che la anima gli è invece estranea. I primi coloni della laguna, fuggiti da Aquileia e dalle città vicine, vi hanno introdotto la tecnica e gli strumenti economici del mondo romano .

I rapporti costanti e sempre più attivi che, da allora, legarono la città all'Italia bizantina e a Costantinopoli, salvaguardarono e svilupparono questo prezioso patrimonio. Insomma tra Venezia e l'Oriente, dove si conserva la tradizione millenaria della civiltà, il contatto non fu mai interrotto! I navigatori veneziani possono essere considerati i discendenti di quei navigatori siriani che, fino ai giorni dell'invasione musulmana, abbiamo visto frequentare così attivamente il porto di Marsiglia e il Mar Tirreno. Essi non ebbero bisogno di un lungo e penoso apprendistato per iniziarsi al grande commercio: questa tradizione non era andata mai perduta presso di loro, e ciò basta a spiegare il posto singolare che occupano nella storia economica dell'Europa occidentale. Non si può non ammettere che il diritto e gli usi commerciali dell'antichità siano la causa della superiorità che i Veneziani manifestano in questo settore e del posto di avanguardia che occupano (5). Un giorno, studi particolari daranno, senza dubbio, la dimostrazione di queste nostre supposizioni. E' certo che l'influenza bizantina, così evidente nella costituzione politica di Venezia durante i primi secoli, influenza anche la struttura economica. Nel resto d'Europa la professione commerciale è sorta tardivamente da una civiltà in cui da tempo se ne era perduta ogni traccia. A Venezia è contemporanea alla formazione della città; è una sopravvivenza del mondo romano .

Venezia esercitò certamente un'azione profonda sulle altre città marittime che, nel corso dell'Undicesimo secolo, cominciarono a svilupparsi: dapprima Pisa e Genova, poi Marsiglia e Barcellona. Ma non sembra che contribuisse alla formazione della classe mercantile alla quale si deve la graduale diffusione dell'attività commerciale dalle coste all'interno del continente. Ci si trova qui in presenza di un fenomeno del tutto diverso e che nulla ci consente di ricollegare all'organizzazione economica dell'antichità. Senza dubbio s'incontrano assai presto mercanti veneziani in Lombardia e a Nord delle Alpi: ma non ci risulta che

in qualche luogo fondassero colonie. Le condizioni del commercio terrestre sono troppo diverse da quelle del commercio marittimo perché si possa essere tentati di attribuir loro un'influenza che, per di più, non ci è rivelata da nessuna testimonianza .

Nel corso del Decimo secolo, nell'Europa continentale si è ricostituita una classe di mercanti di professione che dapprima progredisce lentamente e in modo più rapido nel secolo successivo (6). L'aumento della popolazione che comincia a manifestarsi nella stessa epoca è sicuramente in relazione con questo fenomeno, e provoca l'allontanamento dalla terra di un numero sempre più grande di individui, spingendoli a quell'esistenza errabonda e precaria che nelle civiltà agricole è la sorte di coloro che non trovano più sistemazione sulla terra. Essa ha moltiplicato la massa di vagabondi che si aggirano nella società, e che vivono di giorno in giorno delle elemosine dei monasteri, offrono la loro opera durante la mietitura, si mescolano agli eserciti in tempo di guerra e non indietreggiano davanti alla rapina e al saccheggio, quando se ne presenta l'occasione. Tra questa massa di sradicati e di avventurieri bisogna cercare i primi adepti del commercio. La loro vita li spingeva naturalmente verso i luoghi dove l'affluenza della gente permetteva di sperare qualche guadagno o qualche accidente fortunato. Essi frequentavano assiduamente i pellegrinaggi, ma erano ugualmente attratti dai porti, dai mercati e dalle fiere, dove offrivano i propri servigi come marinai, barcaioli, scaricatori o facchini. Tra di loro dovevano abbondare i caratteri energici, temprati dall'esperienza di una vita colma d'imprevisti. Molti conoscevano lingue straniere ed erano a conoscenza dei costumi e dei bisogni di paesi diversi (7), e quando si presentava un'occasione favorevole (e le occasioni sono numerose nella vita di un vagabondo) erano meravigliosamente adatti a profittarne, con intelligenza e abilità. Un piccolo guadagno può trasformarsi in un grosso guadagno; e doveva essere così soprattutto in una epoca in cui l'insufficienza degli scambi e la rarità relativa delle mercanzie offerte al consumo dovevano mantenere i prezzi ad un livello molto alto. Le carestie, che questa scarsezza degli scambi moltiplicava in Europa, ora in una provincia ora in un'altra, aumentavano le possibilità di arricchirsi per chi sapeva approfittarne (8). Erano, sufficienti alcuni sacchi di grano trasportati al momento, giusto nel luogo adatto per realizzare magnifici guadagni. Per un uomo sagace e che non si risparmiava, la fortuna riservava dunque fruttuose operazioni. E certamente dal seno di questa massa miserabile di pezzenti erranti per il mondo non tardarono ad emergere nuovi ricchi .

Fortunatamente possediamo qualche notizia atta a darne la prova. Sarà sufficiente ricordare la più caratteristica di queste notizie, cioè la biografia di san Godric di Finchale (9) .

Egli nacque verso la fine dell'Undicesimo secolo, nel Lincolnshire, da poveri contadini, e fin dall'infanzia dovette ingegnarsi a trovare i mezzi per vivere. Come molti altri poveri di tutti i tempi fu setacciatore di sabbia, a caccia di relitti rigettati dalle onde; poi, forse a seguito di qualche fortunato ritrovamento, s'improvvisa venditore ambulante e percorre il paese carico di paccottiglia. Dopo qualche tempo, messo da parte un po' di denaro, si unisce a un gruppo di mercanti

incontrati nel corso delle sue peregrinazioni: li segue di mercato in mercato, di fiera in fiera, di città in città. Divenuto così mercante di professione, realizza rapidamente guadagni abbastanza considerevoli, che gli permettono di associarsi ad altri, di noleggiare una nave e di intraprendere il cabotaggio lungo le coste dell'Inghilterra, della Scozia e della Fiandra. La società prospera felicemente: le sue operazioni consistono nel trasportare all'estero merci rare, e nell'acquistare per il ritorno mercanzie da rivendere nei luoghi dove la domanda è più forte e dove, di conseguenza, si possono realizzare maggiori guadagni. Dopo qualche anno, la prudente abitudine di comprare a buon mercato e di vendere molto caro, fece di Godric un uomo enormemente ricco. E proprio allora, toccato dalla grazia, abbandona improvvisamente la vita condotta fino a quel momento, dà i suoi beni ai poveri, e diventa eremita. Se si toglie la conclusione mistica, la storia di san Godric è stata la storia di molti altri. Essa ci mostra con grande chiarezza come un uomo partito dal nulla, in un tempo relativamente breve poté accumulare un grosso capitale. Senza dubbio le circostanze e la fortuna hanno contribuito largamente al suo successo. Ma la causa principale - e il biografo contemporaneo al quale dobbiamo il racconto vi insiste abbondantemente -, è da vedere nella sua intelligenza o meglio nel suo senso degli affari (10). Godric ci appare come un calcolatore, dotato di quell'istinto commerciale che non è raro ritrovare, in tutte le epoche, nelle nature intraprendenti. La ricerca del profitto dirige tutte le sue azioni e in lui si riconosce facilmente il famoso «spirito capitalista» ("spiritus capitalisticus") che si è voluto far credere nato soltanto con il Rinascimento. E' impossibile sostenere che Godric praticasse il commercio per soddisfare i suoi bisogni quotidiani. Invece di nascondere in un cofano il denaro che ha guadagnato, egli se ne serve per alimentare ed allargare il suo commercio. Non temo di usare un'espressione troppo moderna dicendo che i guadagni da lui realizzati sono impiegati via via ad aumentare il suo capitale circolante. E' persino sorprendente vedere come la coscienza di questo futuro monaco è completamente priva di scrupoli religiosi. La sua preoccupazione di trovare per ogni mercanzia il mercato dove ricavare il massimo guadagno è in opposizione flagrante con la riprovazione con cui la Chiesa colpisce ogni speculazione, e con la dottrina economica del giusto prezzo (11) .

La fortuna di Godric non si spiega solo con l'abilità commerciale. In una società ancora così brutale come quella dell'Undicesimo secolo, l'iniziativa privata poteva riuscire solo ricorrendo all'associazione: troppi pericoli incombevano sull'esistenza errante del mercante per non imporgli di unirsi in società per difendersi. Altre ragioni ancora lo spingevano a cercare compagni. Se sorgeva una contestazione nelle fiere o nei mercati, egli trovava nel gruppo i testimoni e le cauzioni che garantivano per lui davanti alla giustizia. In comune con loro poteva comprare all'ingrosso delle merci che non avrebbe potuto acquistare con le sole sue risorse. Il suo credito personale si accresceva del credito della collettività di cui faceva parte, e grazie ad essa poteva più facilmente tener testa alla concorrenza dei suoi rivali. La biografia di Godric ci mostra che i suoi affari prosperarono dal giorno in cui egli si associò a un gruppo di mercanti girovaghi.

In tal modo egli non fece che adeguarsi al costume. Il commercio dell'Alto Medioevo si concepisce solo in questa forma primitiva che ha nella carovana la sua manifestazione caratteristica. Esso è possibile per la mutua assistenza che stabilisce tra i suoi membri, per la disciplina che loro impone, per le regole alle quali li sottomette. Si tratti di commercio marittimo o terrestre, lo spettacolo è sempre lo stesso. I battelli navigano riuniti in flottiglie come i mercanti percorrono il paese in gruppi: per loro la sicurezza esiste solo in quanto è garantita dalla forza, e la forza è la conseguenza della unione .

Vedere nelle associazioni di mercanti, di cui si trova traccia nel Decimo secolo, un fenomeno specificamente germanico sarebbe un grossolano errore. E' vero che i termini di cui ci si è serviti per indicarle nel Nord dell'Europa, "Gildes" e "Hanses", sono originari della Germania; ma il fenomeno associativo si ritrova ovunque nella vita economica, e, qualunque siano le differenze che presenta a secondo delle regioni, in sostanza è dappertutto lo stesso perché ovunque esistevano le condizioni che lo resero indispensabile. In Italia, come nei Paesi Bassi, il commercio si diffuse con l'aiuto reciproco. Le «confraternite», le «associazioni benefiche» e le «compagnie» mercantili dei paesi di lingua romanza sono esattamente l'analogo delle gilde e delle hanse delle regioni germaniche. (12) Le necessità sociali e non i «genii nazionali» dominarono l'organizzazione economica. Le istituzioni primitive del commercio sono state cosmopolite come quelle del feudalesimo .

Le fonti ci permettono di farci un'idea esatta dei gruppi di mercanti che, a partire dal Decimo secolo, s'incontrano sempre più numerosi nell'Europa occidentale (13). Bisogna rappresentarseli come bande armate i cui membri, provvisti di archi e di spade, organizzano cavalli e carrette carichi di sacchi, di colli e di botti. In testa alla carovana cammina un portabandiera; un capo, l'"Hansgraf" o l'"anziano" esercita la sua autorità sulla compagnia. Questa si compone di «fratelli» legati gli uni agli altri da un giuramento di fedeltà. Uno spirito di stretta solidarietà anima tutto il gruppo. Le merci sono, sembra, comprate e vendute in comune e i benefici divisi secondo l'apporto di ciascuno alla associazione .

Sembra anche che queste compagnie abbiano, in generale, fatto viaggi molto lontano. Ci inganneremmo completamente se ci rappresentassimo il commercio di quest'epoca come un commercio locale, limitato strettamente all'orbita di un mercato regionale. Abbiamo visto che i negozianti italiani si spingono fino a Parigi e in Fiandra. Alla fine del Decimo secolo, il porto di Londra è regolarmente frequentato dai mercanti di Colonia, di Huy, di Dinant, della Fiandra e di Rouen. Un testo ci dice di abitanti di Verdun che commerciano con la Spagna (10). Nella valle della Senna la hansa parigina dei mercanti dell'acqua è in rapporti costanti con Rouen. Il biografo di Godric, raccontandoci le sue spedizioni nel Baltico e nel Mar del Nord, ci illumina nello stesso tempo su quelle dei suoi compagni .

Le caratteristiche della rinascita economica del Medioevo è dunque il grande commercio o, se si preferisce un termine più preciso, il commercio a lunga distanza. Come la navigazione di Venezia è di Amalfi, e più tardi quella di Pisa e

di Genova, si lancia fin dall'inizio in traversate di lungo corso, così i mercanti del continente trascinano la loro vita errabonda attraversando molti territori (15). Per essi è questo il solo mezzo di realizzare guadagni considerevoli. Per ottenere prezzi elevati era necessario andare a cercare lontano i prodotti che ivi erano abbondanti per poterli rivendere in seguito con profitto nei luoghi ove la loro rarità ne aumentava il valore: più era lungo il viaggio del mercante e più era lucroso. Ci si spiega agevolmente che l'esca del guadagno fosse abbastanza potente per controbilanciare le fatiche, i rischi, e i pericoli di un'esistenza errante ed esposta a tutti i pericoli. Salvo che nell'inverno, il mercante del Medioevo è continuamente in cammino: alcuni testi inglesi del Tredicesimo secolo lo indicano pittorescamente sotto il nome di «piedi polverosi» ("pedes polverosi") (16) .

Questo essere errante, questo vagabondo del commercio dovette certamente stupire fin dall'inizio, per la stranezza della maniera di vivere, la società agricola di cui urtava tutte le abitudini e in cui non vi era posto per lui. Egli portava il movimento fra gente attaccata alla terra, rivelava, a un mondo fedele alla tradizione e rispettoso di una gerarchia che fissava le funzioni e il rango di ciascuna delle classi, un'attività calcolatrice e razionalista nella quale la fortuna, invece di misurarsi alla condizione dell'uomo, dipendeva solamente dalla sua intelligenza e dalla sua energia. Non ci si deve quindi sorprendere se fece scandalo. La nobiltà disprezzò sempre questi "parvenus" venuti fuori chissà da dove e di cui non poteva tollerare la fortuna insolente. Essa si irritava della loro superiore ricchezza, ed era umiliata di dover ricorrere nei momenti d'imbarazzo alla borsa di questi nuovi ricchi. Tranne che in Italia, dove la famiglie aristocratiche non esitarono ad aumentare il loro patrimonio intervenendo come finanziatori nelle operazioni commerciali, il pregiudizio di perdere dignità dandosi al commercio restò vivace in seno alla nobiltà fino alla fine dell'ancien régime .

Quanto al clero, il suo atteggiamento verso i mercanti fu ancora più sfavorevole. Per la Chiesa, la vita commerciale era pericolosa per la salvezza dell'anima: «il mercante - si legge in un testo attribuito a san Girolamo - difficilmente può piacere a Dio». Il commercio appare ai canonisti come una forma di usura. Essi condannavano la ricerca del profitto, che confondevano con l'avarizia. La loro dottrina del giusto prezzo pretendeva d'imporre alla vita economica una rinuncia e per così dire un ascetismo incompatibile con il suo naturale sviluppo: ogni sorta di speculazione appariva come un peccato. E questa severità non è determinata solamente dalla rigida interpretazione della morale cristiana: sembra che vada attribuita anche alle condizioni in cui si trovava la Chiesa. La sua sussistenza, in effetti, dipendeva esclusivamente da quella organizzazione fondiaria che abbiamo visto essere così estranea all'idea d'impresa e di profitto. Se a questo si aggiunge l'ideale di povertà che il misticismo cluniacense assegnava al fervore religioso, si comprenderà agevolmente l'atteggiamento diffidente e ostile con cui la Chiesa accolse la rinascita commerciale, che fu per essa oggetto di scandalo e di inquietudine (17) .

Occorre d'altra parte ammettere che questo atteggiamento fu anche benefico.

Esso ebbe certamente come risultato di impedire che la passione del guadagno si espandesse senza limiti; protesse in certa misura i poveri dai ricchi, i debitori dai creditori. Il flagello dei debiti, che nell'antichità greca e nell'antichità romana si abbatté così pesantemente sul popolo, fu risparmiato alla società del Medioevo e si può credere che la Chiesa contribuì molto a questo felice risultato. Il prestigio universale di cui godeva agì da freno morale. Se non fu abbastanza potente per sottomettere i mercanti alla teoria del giusto prezzo, lo fu abbastanza per impedir loro di darsi senza rimorsi allo spirito di lucro. Certamente molti si preoccupavano del pericolo al quale la loro salvezza eterna era esposta per il loro genere di vita. Il timore della vita futura tormentava la loro coscienza. Sul letto di morte, molti istituivano per testamento opere di carità o destinavano una parte dei loro beni al rimborso di somme acquistate ingiustamente. La fine edificante di Godric testimonia il conflitto che spesso dovette sorgere nelle loro anime tra le seduzioni irresistibili della ricchezza e le austere prescrizioni della morale religiosa, che la loro professione li obbligava a violare ininterrottamente pur venerandola (18) .

La condizione giuridica dei mercanti contribuì a dar loro un posto affatto singolare in questa società che essi scuotevano per tante ragioni. Per effetto della loro vita errante essi apparivano ovunque stranieri. Nessuno conosceva l'origine di questi eterni viaggiatori. Certamente il maggior numero era nato da genitori non liberi, che avevano ben presto abbandonati per lanciarsi alla ventura. Ma la servitù non può essere presunta in via pregiudiziale: occorre che sia dimostrata. Il diritto tratta necessariamente da uomo libero colui al quale non può assegnare un padrone: fu dunque necessario considerare i mercanti, che nella maggior parte erano certamente figli di servi, come se avessero sempre avuto libertà. Sradicandosi dal suolo natale, in effetti essi si affrancavano. In seno ad una organizzazione sociale in cui il popolo era legato alla terra e dove ognuno dipendeva da un signore, essi offrirono lo strano spettacolo di circolare ovunque senza poter essere reclamati da alcuno. Essi non rivendicarono la libertà: fu loro concessa perché era impossibile provare che non ne godevano; l'acquisirono per così dire, grazie all'uso e alla prescrizione. In breve, come la civiltà agraria aveva fatto del contadino un uomo il cui stato normale era la servitù, il commercio fece del mercante un uomo la cui condizione normale fu la libertà. Da allora invece d'essere sottomesso alla giurisdizione signorile e terriera, egli dipese solo dalla giurisdizione pubblica. Competenti a giudicarlo furono solo i tribunali che, al di sopra delle numerose corti private, conservavano ancora l'antica struttura della costituzione giudiziaria dello stato franco (19) .

Nel tempo stesso l'autorità pubblica li prese sotto la sua protezione. I signori territoriali che nelle loro contee dovevano proteggere la pace e l'ordine pubblico e ai quali spettava la funzione di polizia nelle strade e la salvaguardia dei viaggiatori, estesero la loro tutela sui mercanti. Così facendo, essi continuarono la tradizione dello Stato di cui avevano usurpato i poteri. Già nel suo Impero agricolo Carlomagno si era preoccupato di mantenere la libertà di circolazione. Aveva emanato misure in favore dei pellegrini e dei commercianti ebrei o

cristiani, e i capitolari dei suoi successori attestano ch'essi rimasero fedeli a questa politica. Gli imperatori della casa di Sassonia non agirono diversamente in Germania, e i re di Francia, da quando ebbero il potere, fecero altrettanto .

D'altra parte i prìncipi avevano tutto l'interesse di attirare i mercanti verso i loro paesi, dove essi portavano una nuova attività ed aumentavano fruttuosamente il gettito del teloneo. Molto spesso, si vedono i conti prendere misure energiche contro i saccheggiatori, vegliare sul buon ordine delle fiere e sulla sicurezza delle vie di comunicazione. Nell'Undicesimo secolo furono compiuti grandi progressi, e i cronisti constatano che vi sono regioni dove si può viaggiare con un sacco pieno d'oro senza rischiare d'essere derubati. Dal canto suo la Chiesa colpì con la scomunica i rapinatori delle strade maestre, e le tregue di Dio, di cui prese l'iniziativa alla fine del Decimo secolo, protessero particolarmente i mercanti .

Ma non basta che i mercanti siano posti sotto la salvaguardia e la giurisdizione dei pubblici poteri. La novità della loro professione esige ancora che il diritto, adatto a una civiltà fondata sull'agricoltura, diventi flessibile e si presti alle necessità primordiali che la nuova professione gli impone. La procedura giudiziaria con il suo formalismo rigido e tradizionale, con le sue lentezze, con mezzi di prova primitivi come il duello, con l'abuso del giuramento assolutorio, con le sue «ordalie», che rimettono al caso l'esito di un processo, è per i commercianti una seccatura continua. Essi hanno bisogno di un diritto più semplice, più sbrigativo e più equo. Alle fiere e ai mercati elaborano un diritto dei mercanti ("ius mercatorum") le cui prime tracce compaiono nel corso del Decimo secolo (20). E' molto probabile che, assai presto, esso sia stato introdotto nella pratica giudiziaria, almeno per i processi tra mercanti, per i quali deve aver costituito una sorta di diritto personale con benefici che i giudici non avevano motivo di rifiutare alla categoria (21). I testi che ne parlano non ci permettono, purtroppo, di conoscerne il contenuto. Era, senza dubbio, un insieme di usi nati dall'esercizio del commercio e che si diffusero lentamente man mano che si estendeva l'attività mercantile. Le grandi fiere dove periodicamente si incontravano mercanti di diversi paesi, e che sappiamo dotate di un tribunale speciale incaricato di far pronta giustizia, devono essere state certamente le sedi della prima elaborazione di una specie di giurisprudenza commerciale, ovunque identica nella sostanza, malgrado la differenza dei paesi, delle lingue e dei diritti nazionali .

Il mercante appare così non solo come un uomo libero ma addirittura come un privilegiato. Come il chierico e il nobile gode di un diritto eccezionale; come essi sfugge al potere fondiario e al potere signorile che continuano a gravare sul contadino .

NOTE .

Nota 1. R. HEYNEN, "Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig", p. 81 .

Nota 2. R. HEYNEN, op. cit., p. 65 .

Nota 3. EUGÉNE - H. BYRNE, "Commercial Contracts of the Genoese in the Syrian trade of the Twelfth Century", «The Quarterly Journal of Economics», 1916, p. 128; "Genoese Trade with Syria in the Twelfth Century", «American

Historical Review», 1920, p. 191 .

Nota 4. R. HEYNEN, op. cit., p. 18; H. SIEVEKING, "Die Kapitaltstische Entwicklung in den italienischen Staaten des Mittelalters", «Vierteljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte», 1909, p. 15 .

Nota 5. Sul carattere romano del diritto veneziano, cfr. L. GOLDSCHMIDT, "Handbuch des Handelsrechts", Stuttgart 1891, t. I, p. 150, n. 26 .

Nota 6. H. PIRENNE, "Les périodes de l'histoire sociale du capitalisme", «Bulletin de l'Académie Royale de Belgique. Classe des Lettres», 1914, p. 258 .

Nota 7. Il "Liber Miraculorum Sancte Fidis", ed. A. Bouiller, p. 63, dice a proposito di un mercante: «et sicut negociatori diversas orbis partes discurrenti, erant ei terre marisque nota itinera ac vie publicae diverticula, semite, leges moresque gentium ac lingue» .

Nota 8. F. KURSCHMANN, "Hungersnöte im Mittelalter, Leipzig 1900 .

Nota 9. "Libellus de vita et miraculis S. Godrici, heremitae de Finchale, auctore Reginaldo monacho Dunelmensi", ed. Stevenson, London 1845 .

L'importanza di questo testo per la storia economica è stata messa mirabilmente in luce da W. VOGEL, "Ein Seefahrender Kaulmann um 1100", «Hansische Geschichtsblätter», XII, 1912, p. 239 .

Nota 10. «Sic itaque puerilibus annis simpliciter domi transactis, coepit adolescentior prudentiores vitae vias excolere et documenta secularis providentiae soilicite et exercitate perdiscere. "Unde non agriculturae delegit exercitia colere, sed potius, quae sagacioris animi sunt, rudimenta studuit arripiendo exercere". Hinc est quod mercatoris aemulatus studium, coepit mercimonii frequentare negotium, et primitus in minoribus quidem et rebus pretii inferioris, coepit lucrandi officia discere; postmodum vero paulatim ad majoris pretii emolumenta adolescentiae suae ingenia promovere». "Libellus de vita S. Godrici", p. 25 .

Nota 11. «Qui comparat rem ut illam ipsam integram et immutatam dando lucretur, ille est mercator qui de templo Dei ejicitur»: "Decretum" I, dist. 88, c. II. Per l'opinione della Chiesa in materia di commercio vedi F. SCHAUBE, "Der Kampf gegen den Zinswucher ungerechten Preis und unlauteren Handel im Mittelalter", Freiburg im Breisgau 1905 .

Nota 12. Un'organizzazione simile la si trova anche in Danimarca. Vedi C. JIRECEK, "Die Bedeutung von Raguza in der Handelsgeschichte des Mittelalters", «Almanak der Akad. der Wissenschaften in Wien», 1899, p. 382 .

Nota 13. W. STEIN, "Hansa", «Hansische Geschichtsblätter», XV, 1900, p. 539; H. PIRENNE, "La Hanse flamande de Londres", «Bulletin de l'Académie Royale de Belgique. Classes des Lettres», 1899, p. 80 .

82 Nota 14. PIGEONNEAU, "Histoire du commerce de la France", t. I, p. 104 .

Nota 15. Vedi il testo citato supra alla nota 7 di p. 79 e ancora questo passaggio di Galbert di Bruges (ed. Pirenne, p. 152), che riporta le lagnanze degli abitanti di Bruges contro il conte Guglielmo di Normandia: «Nos in terra hac clausit ne negociari possemus, imo quicquid hactenus possedimus, sine lucro, sine negociatione, sine acquisitione rerum consumpsimus» .

Nota 16. CH. GROSS, "The Court of Piedpowder", «The Quarterly Journal of

Economics», 1906, p. 231. Si tratta dell'«extraneus mercator vel aliquis transiens per regnum non habens certam mansionem infra vicecomitatum sed vagans, qui covatur piedpowdrous» .

Nota 17. La vita di san Guido d'Anderlecht ("Acta Sanctorum", Sept., t. IV, p. 42) parla di "ignobilis mercatura" e definisce un mercante che consiglia il santo a dedicarvisi "diaboli minister" .

Nota 18. Un esempio della conversione di un mercante, analogo a quello di Godric, ci è testimoniato nella stessa epoca dalla "Vita Theogeri, Mon. Germ. Hist. Script.", t. XII, p. 457. Vedi anche nelle "Gestes des évêques de Cambrai", ed. Ch. De Smedt, Paris 1880, la storia del mercante Werimbold che, dopo aver accumulato una considerevole fortuna, rinunzia ai suoi beni e finisce asceta .

Nota 19. H. PIRENNE, "L'origine des constitutions urbaines au Moyen Age", «Revue Historique», LVII, 1895, p. 18 .

Nota 20. Ivi, p. 30; GOLDSCHMIDT, "Universalgeschichte des Handelsrecht", p. 125. Gli "Usatici" di Barcellona parlano di un diritto speditivo che si applica agli stranieri. Non c'è dubbio che questi stranieri siano mercanti. Cfr. SCHAUBE, op. cit., p. 103 .

Nota 21. ALPERT, "De diversitate temporum, Mon. Germ. Hist. Script.", t. IV, p. 718, parla dei mercanti di Tiel «judicia non secundum legem sed secundum voluntatem decernentes» .

Capitolo Sesto

LA FORMAZIONE DELLE CITTA
E LA BORGHESIA

In nessuna civiltà la vita urbana si è sviluppata indipendentemente dal commercio e dall'industria. La diversità del clima, dei popoli o delle religioni è irrilevante a questo fine non meno delle diversità delle epoche. Lo stesso fatto si può constatare nelle antiche città dell'Egitto, di Babilonia, della Grecia, dell'Impero romano o dell'Impero arabo come, ai giorni nostri, in quelle dell'Europa o dell'America, dell'India, del Giappone o della Cina. La sua universalità si spiega con la necessità. Un agglomerato urbano, in effetti, può sussistere solo con l'importazione di derrate alimentari, tratte dall'esterno. Ma a questa importazione deve corrispondere una esportazione di manufatti che ne costituisce la contropartita o il controvalore. Si stabilisce così, tra la città e il suo contesto una relazione permanente di servizi. Il commercio e l'industria sono indispensabili al mantenimento di questa dipendenza reciproca: senza l'importazione che assicura l'approvvigionamento, senza l'esportazione che la compensa con oggetti di scambio, la città morirebbe (1) .

Questo stato di cose ha evidentemente un'infinità di sfumature. Secondo i tempi e i luoghi, l'attività commerciale e l'attività industriale sono state più o meno preponderanti tra le popolazioni urbane. Sappiamo che nell'antichità, una parte considerevole dei cittadini era composta di proprietari terrieri che vivevano sia del lavoro, sia del reddito delle terre che possedevano fuori delle mura. Ma ciò non toglie che man mano che le città s'ingrandirono, gli artigiani e i commercianti diventarono sempre più numerosi. L'economia rurale, più antica dell'economia urbana, continuò ad esistere accanto a questa, ma non le impedì di svilupparsi .

Le città del Medioevo offrono uno spettacolo molto diverso. Sono stati il commercio e l'industria a farle diventare ciò che furono, ed esse crebbero sotto l'influenza di quei fattori. In nessuna epoca si osserva un contrasto così forte come quello che oppone la loro organizzazione sociale ed economica all'organizzazione sociale ed economica delle campagne. Non è mai esistita prima, sembra, una classe di uomini così specificamente, così strettamente urbana come la borghesia medievale (2) .

Che l'origine delle città medievali si ricolleghi direttamente, come un effetto alla causa, alla rinascita commerciale di cui si è detto nei capitoli precedenti, è un fatto di cui è impossibile dubitare. La prova viene dalla concordanza sorprendente che si rileva tra l'espansione del commercio e quella del movimento urbano. L'Italia e i Paesi Bassi, dove il commercio si manifestò in anticipo sugli altri paesi, sono precisamente i luoghi in cui il movimento urbano ebbe i suoi esordi e dove si affermò più rapidamente e più vigorosamente. E' facile notare che le città si moltiplicano in relazione ai progressi del commercio e che fanno la loro

comparsa lungo le vie naturali per le quali esso si diffonde: nascono, per così dire, sotto i suoi passi. Dapprima si ritrovano lungo le coste e corsi d'acqua, poi, quando la penetrazione commerciale si allarga, sorgono sulle vie che uniscono tra loro questi primi centri di attività. L'esempio dei Paesi Bassi è molto indicativo a questo proposito. A partire dal Decimo secolo, le prime città cominciarono a nascere sulle coste del mare o sulle rive della Mosa e dell'Escaut; la regione intermedia, il Brabante, non ne conosce ancora. Bisogna arrivare al Dodicesimo secolo per vederle apparire lungo la strada che collega i due grandi fiumi. E si potrebbero fare considerazioni analoghe dovunque. Una carta dell'Europa ove fosse segnata l'importanza delle vie commerciali coinciderebbe, quasi interamente, con un rilievo dell'importanza delle agglomerazioni urbane .

Certamente le città medievali mostrano una straordinaria varietà. Ciascuna di esse possiede una sua fisionomia e un suo carattere sicché differiscono le une dalle altre come gli uomini differiscono tra di loro. Si può tuttavia dividerle in famiglie, raggrupparle secondo certi modelli generali; e questi stessi modelli somigliano nei loro caratteri essenziali. Non è dunque impossibile descrivere, come si tenterà di fare qui, l'evoluzione della vita urbana nell'Occidente dell'Europa. Il quadro così ottenuto presenterà necessariamente qualcosa di troppo schematico e non si adatterà in maniera esatta a nessun caso particolare. Vi si troveranno solo i caratteri comuni, astrazion fatta da quelli individuali. Appariranno solo le grandi linee, come in un paesaggio contemplato dall'alto di una montagna .

Il tema, d'altronde, è meno complicato di quanto non potrebbe sembrare a prima vista. In realtà, in un'esposizione delle origini delle città europee è inutile tener conto dell'infinita complessità che esse presentano. La vita urbana s'è sviluppata dapprima in un numero abbastanza limitato di località dell'Italia del Nord, dei Paesi Bassi e delle regioni vicine. Sarà sufficiente limitarsi a queste città primitive, tralasciando le formazioni posteriori che sono, qualunque possa essere l'interesse, soltanto fenomeni derivati (3) .

Nelle pagine che seguono daremo un posto privilegiato ai Paesi Bassi che forniscono allo storico dei primi tempi dell'evoluzione urbana testimonianze più abbondanti di qualsiasi altra regione dell'Europa occidentale. L'organizzazione commerciale del Medioevo, quale ci siamo sforzati di descriverla, rendeva indispensabile l'insediamento fisso dei mercanti viaggiatori su cui si fondava .

Negli intervalli dei loro viaggi e soprattutto durante la cattiva stagione che rendeva mari, fiumi, e strade intransitabili, essi dovevano necessariamente radunarsi in alcuni punti del territorio. Naturalmente essi si concentrarono, dapprima, nei luoghi la cui posizione facilitava le comunicazioni e dove nello stesso tempo potevano mettere al sicuro il denaro e i beni, e si diressero dunque verso le città o verso i borghi che meglio rispondevano a queste condizioni .

Il loro numero era considerevole. L'ubicazione delle città era stata imposta dalla conformazione del suolo o dalla direzione dei corsi d'acqua, in breve dalle stesse condizioni naturali che determinavano la direzione del commercio e indirizzavano, dunque, i mercanti verso di esse. Quanto ai borghi, destinati ad

opporsi al nemico o a fornire riparo alle popolazioni, erano stati costruiti anche in luoghi il cui accesso era particolarmente facile. Per le stesse strade passano gli invasori e si incamminano i mercanti, e ne derivò che le fortezze, innalzate contro quelli, si adattavano in modo eccellente ad attirare questi verso le loro mura .

Accadde così che i primi nuclei commerciali si costituissero in luoghi che la natura predisponeva ad essere o ad essere di nuovo centri della circolazione economica (4) .

Si potrebbe essere tentati di credere, ed alcuni storici in realtà l'hanno creduto, che i mercati ("mercatus", "mercata"), creati in così gran numero a partire dal Nono secolo, furono la causa di questi primi agglomerati. Per quanto seducente appaia a prima vista, quest'opinione non regge all'esame. I mercati dell'epoca carolingia erano semplici mercati locali, frequentati dai contadini dei dintorni e da qualche venditore ambulante. Il loro unico fine era di provvedere all'approvvigionamento delle città e dei borghi. Si tenevano solo una volta la settimana e le transazioni erano limitate ai bisogni domestici degli scarsi abitanti per i quali erano stati creati. Mercati del genere sono sempre esistiti ed esistono ancora oggi in migliaia di cittadine e di villaggi. L'attrazione che esercitavano non era abbastanza potente né abbastanza estesa per attirare e far stabilire attorno ad essi una popolazione di mercanti. D'altra parte è nota una quantità di luoghi che, sebbene provvisti di mercati di questo tipo, non sono mai assurti al rango di città. Così fu, per esempio, per quelli che il vescovo di Cambrai e l'abate di Reichenau crearono l'uno nel 1001 a Câteau-Cambresis e l'altro nel 1100 a Radolfzell. Ora Radolfzell e Câteau-Cambresis rimasero sempre località insignificanti e l'insuccesso dei tentativi di cui furono oggetto prova che i mercati non avevano quell'efficacia che talvolta si è ad essi attribuita (5). Altrettanto si può dire delle fiere ("fora"); tuttavia queste, a differenza dei mercati, sono state create per servire da luoghi d'incontro periodico ai mercanti di professione, per metterli in contatto fra loro e farli confluire verso di esse in epoche stabilite. In effetti l'importanza di una gran parte di esse fu grande. In Fiandra quelle di Thourout e di Messines, in Francia quelle di Bar-sur-Rube e di Lagny sono tra i centri principali del commercio medievale fin verso la fine del Tredicesimo secolo. A prima vista può dunque sembrare strano che nessuna di queste località sia divenuta una città degna di questo nome. Ma il movimento di affari che vi si effettuava mancava del carattere permanente che è indispensabile alla istituzionalizzazione del commercio. I mercanti si dirigevano verso queste località perché erano poste sulle grandi vie di transito dal Mare del Nord alla Lombardia e perché i prìncipi territoriali le avevano dotate di franchigie e di privilegi. Erano i punti d'incontro e i luoghi di scambio dove s'incontravano venditori e compratori venuti dal Nord o dal Sud; poi, dopo qualche settimana, la loro clientela esotica si disperdeva per tornare solo l'anno seguente .

Senza dubbio è accaduto e, anche spesso, che una fiera sia stata fissata stabilmente nel luogo dove esisteva un agglomerato mercantile. Accadde così, per esempio, a Lille, Ypres, Troies, eccetera. Certamente la fiera ha favorito lo sviluppo di queste città, ma è impossibile ammettere che l'abbia provocato. Molte

grandi città lo provano: Worms, Spira, Magonza non sono state mai sedi di una fiera; Tournai ne ottenne una solo nel 1284, Leida nel 1304 e Gand soltanto nel Quindicesimo secolo (6) .

Si ricava dunque che la posizione geografica unita alla presenza di una città o di un borgo fortificato sono la condizione essenziale e necessaria di un insediamento di mercanti. Nulla di meno artificiale della creazione di un simile insediamento, che può essere spiegato dalle necessità primordiali della vita commerciale, dalla facilità delle comunicazioni e dal bisogno di sicurezza. In un'epoca più avanzata, quando la tecnica avrà permesso all'uomo di vincere la natura e di imporle la sua presenza a dispetto degli ostacoli del clima e del suolo, sarà certo possibile fondare città ovunque lo spirito d'iniziativa e la ricerca del profitto avranno deciso. Ma accade diversamente in un periodo in cui la società non ha acquistato ancora abbastanza forza per affrancarsi dall'ambiente fisico. Costretta ad adattarvisi, regola su di esso i suoi insediamenti. La formazione delle città nel Medioevo è un fenomeno determinato dall'ambiente geografico e dal contesto sociale quasi come il corso dei fiumi lo è dal rilievo delle montagne e dalla direzione delle valli (7) .

Man mano che, a partire dal Decimo secolo, si venne accentuando la rinascita commerciale dell'Europa, le colonie dei mercanti stabilite nelle città o ai piedi dei borghi s'ingrandirono costantemente. La loro popolazione s'accrebbe sotto lo stimolo della vitalità economica. Sino alla fine del Tredicesimo secolo il movimento ascensionale continuerà senza sosta. Era impossibile che fosse altrimenti. Ciascuno dei nodi del transito internazionale partecipava naturalmente a questa attività e il moltiplicarsi dei mercanti aveva necessariamente per conseguenza l'accrescersi del loro numero in tutti i luoghi dove si erano già stabiliti e che erano appunto i più favorevoli alla vita commerciale. Essi per primi avevano attirato i mercanti perché meglio degli altri rispondevano ai loro bisogni professionali. Così si spiega nella maniera più soddisfacente che, in generale, le più grandi città commerciali di una regione siano anche le più antiche .

Sui primi agglomerati mercantili possediamo testimonianze troppo scarse per poter soddisfare la nostra curiosità. La storiografia del Decimo e dell'Undicesimo secolo si disinteressava completamente dei fenomeni sociali ed economici: opera esclusivamente di chierici e di monaci, commisurava naturalmente l'importanza degli avvenimenti a quella che essi avevano per la Chiesa. La società laica sollecitava la loro attenzione solo in quanto aveva rapporti con la società religiosa. I cronisti ecclesiastici non potevano trascurare il racconto delle guerre e dei conflitti politici che si ripercuotevano su di essa, ma come avrebbero potuto prestare attenzione alle origini della vita urbana per la quale d'altronde avevano scarsa intelligenza e simpatia anche minore? (8). Alcune allusioni sfuggite per caso, alcune annotazioni frammentarie in occasione di una rivolta o di una sommossa, ecco di che cosa, quasi sempre, lo storico è costretto ad accontentarsi. Occorre arrivare al Dodicesimo secolo per trovare qua e là, presso qualche raro laico che aveva la pretesa di scrivere, un bottino un po' più abbondante. Le carte e i registri ci permettono di supplire in qualche misura a questa povertà, ma essi

sono molto rari per il periodo delle origini e soltanto a partire dalla fine dell'Undicesimo secolo cominciano a fornire lumi un po' più abbondanti. Quanto alle fonti di origine urbana, cioè scritte e composte da borghesi, non ne esistono di anteriori alla fine del Dodicesimo secolo. Si è dunque obbligati, per forza maggiore, a ignorare molte cose, e spesso si è costretti a ricorrere, nell'appassionante studio dell'origine delle città, alla combinazione e all'ipotesi .

Il popolamento delle città nei dettagli ci sfugge. Ignoriamo in quale maniera i primi mercanti che vi si stabilirono si installarono in seno alla popolazione preesistente o accanto ad essa. Le città, le cui mura racchiudevano spesso spazi vuoti occupati da campi e giardini, dovettero fornire all'inizio un posto che ben presto divenne troppo angusto. E' certo che in molte di esse, a partire dal Decimo secolo, i nuovi venuti furono costretti a stabilirsi fuori dalle mura. A Verdun, costruirono un recinto fortificato ("negotiatorum claustrum") (9), unito alle città da due ponti; a Ratisbona, la città dei mercanti ("urbs mercatorum") sorge accanto alla città vescovile e lo stesso fatto è attestato a Utrecht, a Strasburgo, eccetera. (10) .

A Cambrai i nuovi venuti si circondarono di una palizzata di legno che un po' più tardi, fu sostituita da un muro di pietra (11). Sappiamo che a Marsiglia la cinta urbana dovette essere allargata all'inizio dell'Undicesimo secolo (12). Sarebbe facile moltiplicare questi esempi i quali dimostrano in maniera inconfutabile la rapida espansione delle vecchie città che, dall'epoca romana in poi, non avevano subito alcun ingrandimento .

Il popolamento del borgo fu determinato dalle stesse cause che agirono nelle città, ma avvenne in condizioni abbastanza diverse. Qui, in effetti, mancava ai sopravvenuti lo spazio disponibile. I borghi erano fortezze le cui mura racchiudevano un perimetro strettamente limitato, per cui fin dal principio i mercanti furono costretti a stabilirsi, per mancanza di spazio, al di fuori di questo perimetro. Essi costituirono, accanto al borgo, un borgo esterno, cioè un sobborgo ("forisburgus", "suburbium"). Questo sobborgo è anche chiamato dai testi borgo nuovo ("novus burgus") in opposizione al borgo feudale o borgo vecchio ("vetus burgus"), al quale si è aggiunto. Per indicarlo si trova, specialmente nei Paesi Bassi e in Inghilterra, un termine che risponde mirabilmente alla sua natura: "portus". Nel linguaggio amministrativo dell'Impero romano si indica con "portus" non già un porto del mare ma un luogo chiuso che serve da deposito o da tappa per le merci (13). L'espressione è passata, trasformandosi appena, attraverso le epoche merovingia e carolingia (14). E' facile vedere che tutti i luoghi ai quali si applica sono situati su corsi d'acqua e che vi è stabilito un teloneo .

Erano dunque dei punti di sbarco dove, in virtù del gioco della circolazione, si accumulavano merci destinate ad essere trasportate più lontano (15). Tra un "portus" e un mercato o una fiera, la distinzione è molto netta. Mentre questi ultimi sono dei luoghi d'incontro periodico Ai compratori e venditori, l'altro è una piazza permanente di commercio, un centro di transito ininterrotto. Fin dal Settimo secolo Dinant, Huy, Maestricht, Valenciennes, Cambrai erano sedi di portus e di conseguenza luoghi di tappa (16). La decadenza economica dell'Ottavo

secolo e le invasioni normanne rovinarono naturalmente il loro commercio. Bisogna arrivare al Decimo secolo per vedere, non solamente gli antichi "portus" rianimarsi ma per osservare ,che nello stesso tempo se ne fondano di nuovi in una quantità di luoghi, a Bruges, Gand, Ypres, Saint-Omer eccetera. Verso la stessa data appare nei testi anglosassoni la parola "port" usata come sinonimo delle parole latine "urbs" e "civitas", ed è noto con quanta frequenza la desinenza "port" si trova nei nomi di città di tutti i paesi di lingua inglese (17): nulla ci mostra con maggiore chiarezza la stretta connessione che esiste tra la rinascita economica del Medioevo e le origini della vita urbana. Esse sono talmente collegate che la stessa parola indicante un'istallazione commerciale è servita, in una delle grandi lingue europee, ad indicare la città stessa. Per di più l'olandese antico presenta un fenomeno analogo. La parola "poort" e la parola "poorter" sono usate la prima con il significato di città, la seconda con quello di borghese .

Possiamo concludere con sicurezza assoluta che i porti, menzionati in così gran numero nel Decimo e nell'Undicesimo secolo ai piedi dei borghi della Fiandra e delle regioni vicine, sono agglomerati di mercanti. I pochi passi di cronache o vite di santi che ci forniscono sul loro conto dettagli troppo rari non possono lasciare alcun dubbio in merito. Mi limiterò a citare qui il racconto curioso dei "Miracula Sancti Womari", scritto verso il 1060 da un monaco testimone degli avvenimenti che racconta. Si tratta di un, gruppo di religiosi che arrivano in processione a Gand. Gli abitanti vanno loro incontro «come uno sciame di api»: dapprima conducono i pii visitatori alla chiesa di Santa Farailde, situata nella cinta del "burgus". L'indomani essi escono dal borgo per recarsi alla chiesa di S. Giovanni Battista, di recente innalzata nel portus (18). Sembra dunque che qui abbiamo a che fare con la giustapposizione di due centri abitati di origine e di natura diverse: l'uno, più antico, è una fortezza, l'altro, più recente, un centro di commercio. Dalla fusione graduale di questi due elementi, di cui il primo sarà a poco a poca assorbito dal secondo, nascerà la città (19) .

Prima d'andare oltre, osserviamo la sorte di tante città e borghi ai quali la loro posizione non ha riservato la fortuna di divenire centri commerciali. Come, per esempio, per rimanere nei Paesi Bassi, la città di Térouanne o i borghi costruiti attorno ai monasteri di Stavelot, Malmédy, Lobbes eccetera .

Nel periodo agricolo e terriero del Medioevo, tutti questi luoghi si erano distinti per ricchezza ed influenza, ma, troppo lontani dalle grandi vie di comunicazione, non furono raggiunti dalla rinascita economica né, se così si può dire, fecondati da essa. Nel mezzo della fioritura da essa provocata, rimasero sterili, come semi gettati sulla pietra. Nessuno di questi centri, prima dell'epoca moderna, si è innalzato al di sopra del livello di semplice borgata semirurale m. Non è necessario aggiungere altro per precisare la parte che città medievali e borghi hanno avuto nell'evoluzione urbana. Concepiti per un ordine sociale diversissimo da quello che ha visto nascere le città, essi non diedero loro origine, ma furono, per così dire, i punti della cristallizzazione dell'attività commerciale, che non scaturisce da esse, ma vi giunge dall'esterno quando le circostanze favorevoli della località ve la fanno confluire. La loro funzione fu essenzialmente passiva.

Nella storia della formazione delle città, il sobborgo commerciale è molto più importante del "borgo" feudale. E' l'elemento attivo e fornisce, come vedremo, la spiegazione del risveglio della vita municipale che è il risultato del risveglio economico (21) .

Gli agglomerati mercantili sono caratterizzati, a partire dal Decimo secolo, da una crescita ininterrotta. Per questo aspetto essi presentano il più netto contrasto con l'immobilità nella quale versano le città e i borghi ai cui piedi sono situati. Essi attirano di continuo nuovi abitanti, e si dilatano con un movimento continuo, occupando uno spazio sempre più vasto, tanto che all'inizio del Dodicesimo secolo, in molte zone, chiudono da ogni parte la fortezza primitiva attorno alla quale si stringono le loro case. Dall'inizio dell'Undicesimo secolo è indispensabile creare nuove chiese in questi quartieri e dividere la popolazione in nuove parrocchie. A Gand, Bruges e Saint-Omer e in molti altri luoghi i testi segnalano le costruzioni di chiese, sorte spesso per iniziativa di mercanti arricchiti (22) .

Quanto alla sistemazione e alla disposizione del sobborgo è possibile farsene solo un'idea d'insieme, alla quale manca la precisione dei dettagli. Il modello originale è ovunque semplicissimo. Un mercato sulla riva del corso d'acqua che attraversa la località oppure al centro di questa, è il punto di incontro delle strade ("plateae") che da esso si dirigono verso le parti che danno accesso alla campagna. Perché - ed è importante notarlo con una particolare attenzione - il sobborgo mercantile ben presto si circonda di opere di difesa (23). Ed era impossibile che fosse diversamente in una società nella quale, malgrado gli sforzi dei prìncipi e della Chiesa, la violenza e la rapina erano all'ordine del giorno. Prima della dissoluzione dell'Impero carolingio e delle invasioni normanne, il potere regio era riuscito in qualche modo a garantire la sicurezza pubblica e sembra che i "portus" di quel tempo, o almeno un buon numero di essi, restassero luoghi aperti. Ma già alla metà del Nono secolo, per la proprietà mobiliare non esiste altra garanzia che il riparo delle mura. Un testo dell'845-846 indica chiaramente che i più ricchi, e i rari mercanti che ancora sopravvivono, si sono rifugiati nelle città (24). La rinascita commerciale stimolò troppo gli appetiti di predoni d'ogni genere perché l'imperioso bisogno di proteggersi da questi non s'imponesse nei centri commerciali. Come i mercanti si arrischiavano sulle strade solo se armati, così essi trasformarono le loro residenze collettive in una specie di piazzeforti. I nuclei abitati ch'essi fondarono ai piedi della città e dei borghi ricordano in maniera abbastanza esatta i forti e le "blockhouses" costruiti nelle colonie d'America o del Canada dagli immigrati europei nel Diciassettesimo e nel Diciottesimo secolo. Come questi, per lungo tempo essi furono difesi solo da una solida palizzata di legno munita di porte e circondata da un fossato. Si può ancora ritrovare un ricordo di queste prime fortificazioni urbane nella consuetudine, a lungo conservata in araldica, di rappresentare una città con una specie di siepe circolare .

E' certo che questo rozzo recinto di legno aveva solo lo scopo di proteggere dai colpi di mano. Era una garanzia contro i banditi; non avrebbe potuto resistere ad un assedio regolare (25). In caso di guerra era necessario darlo alle fiamme per

impedire al nemico di nascondersi e di rifugiarsi nella città fortificata o nel borgo come in una potente cittadella. Solo a partire dal Dodicesimo secolo la prosperità crescente delle colonie mercantili permise loro di rafforzare la propria sicurezza cingendo i nuclei abitati di baluardi di pietra, fiancheggiati da torri, e in grado di resistere ad un attacco regolare. Da questo momento furono anch'esse fortezze. La vecchia cinta feudale o vescovile che continuava ad innalzarsi ancora al loro centro, perdette così ogni ragion d'essere. A poco a poco si lasciarono andare in rovina le mura inutili. Nuove case vi si appoggiarono e le ricoprirono. Accadde anche che le città le riscattassero dal conte o dal vescovo, per i quali ormai rappresentavano solo un capitale sterile, facendole demolire e trasformando lo spazio che esse avevano occupato in terreno edificabile .

Il bisogno di sicurezza che stimolava i mercanti ci dà la spiegazione di questo tratto essenziale delle città del Medioevo, di essere piazzeforti. In quest'epoca una città senza mura è inconcepibile; è un diritto o, per usare il linguaggio del tempo, un privilegio che non manca ad alcuna di esse. Anche in questo caso l'araldica si adegua con molta precisione alla realtà, sormontando le armi delle città con una corona di mura. Ma la cinta urbana non è solo l'emblema della città; da essa deriva anche il nome che è servito e che serve ad indicarne la popolazione. Poiché, in effetti, costituiva un luogo fortificato, la città divenne un borgo. L'agglomerato mercantile, come abbiamo detto, era indicato, per distinguerlo dal borgo vecchio primitivo, con il nome di "borgo nuovo" e da questo gli abitanti ricevono, al più tardi all'inizio dell'Undicesimo secolo, il nome di borghesi ("burgenses"). La prima menzione che io conosca di questo termine si ebbe in Francia, dove lo si trova fin dal 1007. Nel 1056 lo si trova in Fiandra, a Saint-Omer; poi passa nell'Impero attraverso la regione della Mosella dove lo troviamo a Huy nel 1066. Così, furono gli abitanti del borgo nuovo, cioè del borgo mercantile, a ricevere o, più probabilmente, a darsi l'appellativo di borghesi. E' interessante rilevare come tale appellativo non sia mai stato attribuito a quelli del borgo vecchio, che ci sono noti sotto il nome di castellani o di "castrenses". E' una prova di più, e particolarmente significativa, che l'origine della popolazione urbana dev'essere cercata non tra la popolazione delle fortezze primitive, ma nella popolazione immigrata che il commercio fece affluire attorno ad essa e che, a partire dall'Undicesimo secolo, cominciò ad assorbire gli antichi abitanti .

La denominazione di "borghese" non fu subito d'uso universale. Accanto ad essa si è continuato ancora ad usare quella di "cives", conformemente alla tradizione antica. Si trovano anche in Inghilterra e in Fiandra, le parole "poortmanni" e "poorters" che sono cadute in disuso verso la fine del Medioevo ma che, ambedue, confermano nel modo migliore l'identità che abbiamo già notato tra il "portus" e il "borgo nuovo". In verità, l'uno e l'altro sono una sola e identica cosa, e la sinonimia che la lingua stabilisce tra il "poortmannus" e il "burgenses" sarebbe sufficiente ad attestarlo se non avessimo fornito prove già sufficienti .

Sotto quale aspetto conviene rappresentarsi la borghesia primitiva dei centri commerciali? E' evidente che non si componeva esclusivamente di mercanti che

esercitavano il commercio a distanza, come quelli che abbiamo tentato di descrivere nel capitolo precedente. Accanto ad essi doveva esserci un numero più o meno considerevole di persone addette allo sbarco e al trasporto delle merci, all'attrezzatura e all'equipaggiamento dei battelli, alla fabbricazione di vetture, botti e casse, insomma di tutti gli accessori indispensabili alla pratica degli affari, che attirava necessariamente verso la città nascente gli abitanti del circondario alla ricerca di un mestiere. Si può chiaramente notare, dall'inizio dell'Undicesimo secolo, che la popolazione urbana esercitava un'autentica attrazione sulla popolazione rurale. Più aumentava la densità di quest'ultima più s'intensificava l'azione ch'essa esercitava attorno a sé. Per il sostentamento quotidiano essa aveva bisogna di una quantità e anche di una varietà crescente di gente esperta nei vari mestieri. Gli artigiani, che fino ad allora erano stati sufficienti per i bisogni limitati delle città e dei borghi, non potevano evidentemente soddisfare le esigenze dei nuovi arrivati. Fu necessario allora che i lavoratori dei mestieri più necessari come fornai, birrai, macellai, fabbri venissero dal di fuori .

Ma il commercio stimolava l'industria. In tutte le regioni dove l'industria era praticata in campagna il commercio si sforzò e riuscì dapprima ad attirarla e poi a concentrarla nella città .

A questo riguardo la Fiandra è un esempio tra i più interessanti. Abbiamo già visto che dall'epoca celtica,. l'esercizio dell'industria della lana vi era stato largamente diffuso. Prima dell'invasione normanna, i panni confezionati dai contadini erano stati trasportati lontano dalle navi frisone. I mercanti delle città a loro volta non dovevano mancare di trarne vantaggio. Sappiamo che dalla fine del Decimo secolo trasportarono panni in Inghilterra (26): qui conobbero l'eccellente qualità della lana indigena, e si diedero a importarne in Fiandra, dove la fecero lavorare. Essi si trasformarono così in datori di lavoro e naturalmente attirarono verso le città i tessitori del paese (27). Da allora questi tessitori persero il loro carattere rurale per diventare semplici salariati al servizio dei mercanti. L'aumento della popolazione favorì naturalmente la concentrazione industriale: una quantità di poveri affluirono verso le città dove la tessitura, con la sua attività che cresceva con lo sviluppo del commercio, garantiva loro il sostentamento. La loro condizione appare peraltro assai misera. La concorrenza che si facevano sul mercato del lavoro permetteva ai mercanti di pagarli con salari molto bassi, e le notizie che possediamo su di essi, di cui le più antiche risalgono all'Undicesimo secolo, ce li mostrano sotto l'aspetto di una plebe brutale, ignorante e scontenta (28). I terribili conflitti sociali che la vita industriale fomenterà nella Fiandra del Tredicesimo e Quattordicesimo secolo sono in germe all'epoca stessa della formazione della città. L'apparizione del capitale e del lavoro si rivela antica quanto la borghesia .

La vecchia tessitura rurale scomparve abbastanza rapidamente, non potendo lottare con quella delle città, abbondantemente rifornita di materia prima grazie al commercio, e provvista di una tecnica più avanzata. In vista della vendita i mercanti infatti non cessarono di migliorare la qualità delle stoffe che esportavano, e organizzarono e diressero essi stessi botteghe dove le stoffe

venivano torte e tinte. Nel Dodicesimo secolo erano riusciti a renderle senza rivali sui mercati di Europa per la finezza del tessuto e la bellezza dei colori. Ne aumentarono anche le dimensioni: gli antichi mantelli ("pallia") di forma quadrata, fabbricati un tempo dagli abitanti della campagna, furono sostituiti da panni lunghi da 30 a 60 braccia, di confezione più economica e più comodi da esportare. I panni di Fiandra divennero così una merce tra le più richieste nel grande commercio. La concentrazione della loro industria nelle città rimase fino alla fine del Medioevo la fonte essenziale della prosperità dei centri urbani e contribuì a dar loro quel carattere di grandi centri manifatturieri che conferisce a Douai, a Gand, a Ypres un'originalità così marcata .

La tessitura godette in Fiandra di un prestigio incomparabile, ma non si limitò, naturalmente, a questo solo paese. Numerose città del Nord e del Sud della Francia, dell'Italia, della Germania renana vi si dedicarono con successo. I panni hanno alimentato il commercio del Medioevo più d'ogni altro manufatto. La metallurgia ebbe un'importanza molto minore: essa si limitò quasi esclusivamente alla lavorazione del rame, alla quale un certo numero di città, e tra esse particolarmente Dinant nella valle della Mosa, devono la loro fortuna. Ma qualunque sia il genere d'industria, dovunque esso obbedisce a quella legge di concentrazione che abbiamo constatato molto presto in Fiandra. Ovunque gli agglomerati urbani, attraverso il commercio, hanno attratto verso di sé l'industria rurale (29). All'epoca dell'economia terriera, ogni centro di coltivazione, grande o piccolo, provvedeva, nella misura più larga possibile, a tutti i suoi bisogni. Nella sua «corte» il grande proprietario manteneva artigianiservi, e ogni contadino costruiva da sé la propria casa o fabbricava con le proprie mani i mobili o gli strumenti che gli erano indispensabili. I venditori ambulanti, gli Ebrei, i rari mercanti che passavano di tanto in tanto provvedevano al resto. Si viveva in una situazione molto simile a quella che si ritrova ancora recentemente in numerose regioni della Russia. Tutto questo cambiò da quando le città cominciarono ad offrire agli abitanti delle campagne la maniera di rifornirsi sul mercato urbano di qualunque prodotto industriale. Tra la borghesia e la popolazione rurale, si stabilì allora quello scambio di servizi di cui abbiamo già detto. Gli artigiani dai quali si fornivano gli abitanti delle città trovarono nelle campagne una clientela sicura. Ne risultò una netta divisione del lavoro tra le città e le campagne. Queste si dedicarono esclusivamente all'agricoltura e quelle all'industria e al commercio e tale stato di cose durò quanto la società medievale .

Esso era d'altronde assai più vantaggioso per la borghesia che per i contadini, e quindi le città si sforzarono energicamente di salvaguardarlo, combattendo costante mente ogni tentativo d'introdurre l'industria nelle campagne e vegliando gelosamente sul monopolio che garantiva la loro esistenza. Bisogna giungere all'età moderna perché esse si rassegnino a rinunciare ad un esclusivismo ormai incompatibile con il progresso economico (30). La borghesia di cui abbiamo delineato la duplice attività commerciale e industriale si trovò fin dall'origine a lottare contro molteplici difficoltà su cui trionfò dopo lungo tempo. Nulla era preparato a riceverla nelle città e nei borghi dove si stabilì: l'industria apparve

certamente come una causa di perturbazione e si sarebbe tentati di dire che assai spesso fu accolta come indesiderabile. Dapprima dovette raggiungere un accordo con i proprietari del suolo. A volte era il vescovo, a volte un monastero o un conte o un signore che possedeva la terra e vi amministrava la giustizia; accadeva anche di frequente che lo spazio occupato dal "portus" o dal borgo nuovo dipendesse per quote da più giurisdizioni e da più possedimenti. Era terreno destinato all'agricoltura e l'immigrazione dei nuovi venuti lo trasformava improvvisamente in terreno edificabile. Fu necessario qualche tempo perché i suoi detentori si accorgessero del guadagno che ne potevano trarre. All'inizio, essi avvertirono soprattutto gli inconvenienti dell'arrivo di questi coloni che con il loro genere di vita andavano contro le abitudini o ferivano le idee tradizionali .

Scoppiarono subito conflitti, che erano inevitabili se si pensa che i nuovi arrivati, essendo stranieri, non erano inclini a tener conto degli interessi, dei diritti, dei costumi che li disturbavano. Fu necessario far loro posto alla meno peggio, e via via che il loro numero cresceva, le loro interferenze divennero sempre più ardite .

Nel 1099, a Beauvais, il capitolo intentò un processo ai tintori che avevano talmente ostruito il corso d'acqua che i mulini non potevano più funzionare (31). Altrove, si vede un vescovo o un monastero contestare ai borghesi le terre che essi occupano. Tuttavia, bene o male, fu necessario raggiungere un accordo. Ad Arras, l'abate di S. Vaast finì per cedere le sue «colture» e per dividerle in appezzamenti (32). Fatti analoghi si registrano a Gand, a Douai, e nonostante la scarsità delle notizie pervenuteci si può certamente ammettere la diffusione di questi accomodamenti. Ancora ai nostri giorni, in molte città, i nomi delle strade ricordano la fisionomia agricola che esse ebbero all'origine. A Gand, per esempio, una delle vie principali è indicata con il nome di «via dei Campi» ("Veldstraat"), e nelle sue vicinanze si trova la «piazza del Kouter» ("cultura") (33) .

Alla molteplicità dei proprietari rispondeva la molteplicità dei regimi ai quali le terre erano sottoposte. Alcune erano obbligate a "censi" e a "corvées", altre a prestazioni destinate al mantenimento dei cavalieri che formavano la guarnigione permanente del borgo vecchio, altre ancora a diritti riscossi dal castellano, dal vescovo o dall'avvocato in qualità di 'titolari del diritto di alta giustizia. Tutti, insomma, portavano il segno di un'epoca nella quale l'organizzazione economica e l'organizzazione politica erano state fondate esclusivamente sul possesso del suolo. A questo si aggiungevano le formalità e le tasse riscosse per consuetudine alla trasmissione degli immobili, e che ne complicavano singolarmente, se non rendevano addirittura impossibile, la vendita e l'acquisto. In queste condizioni la terra, immobilizzata dalla pesante armatura dei diritti acquisiti che pesavano su di essa, non poteva entrare in commercio, acquistare un valore mercantile, o servire da base al credito .

La molteplicità delle giurisdizioni complicava vieppiù una situazione già tanto imbrogliata. Era assai raro che il suolo occupato dai borghesi dipendesse da un solo signore. Ciascuno dei proprietari tra i quali esso era diviso possedeva il suo tribunale signorile, solo competente in materia fondiaria. Alcuni di questi tribunali

esercitavano inoltre sia l'alta che la bassa giustizia. L'intreccio delle competenze aggravava dunque ancora quello delle giurisdizioni: accadeva che lo stesso uomo dipendesse contemporaneamente da più tribunali a secondo se si trattasse di debiti, di delitti o semplicemente di possesso della terra. Le difficoltà erano ancora maggiori perché non tutti questi tribunali avevano sede nelle città e talvolta era necessario recarsi più lontano per comparirvi. Inoltre, essi differivano gli uni dagli altri per la loro. composizione e per il diritto che applicavano. Accanto alle corti signorili, quasi sempre esisteva nella città o nel borgo un antico tribunale di scabini. La corte ecclesiastica della diocesi avocava a sé non solo gli affari attinenti al diritto canonico ma anche tutti quelli in cui era interessato un membro del clero, senza contare una quantità di questioni di successione, stato civile, matrimonio, eccetera .

Se si volge lo sguardo alla condizione delle persone, la complessità ci appare ancora più grande. Sotto questo aspetto l'ambiente urbano in formazione presenta tutti i contrasti e tutte le sfumature. Nulla è più bizzarro della borghesia nascente. I mercanti, come abbiamo visto, erano trattati di fatto come uomini liberi; ma questo non accadeva per un gran numero di immigranti che, mossi dal desiderio di trovare lavoro, affluivano verso le città. Quasi sempre originari dei dintorni, essi non potevano dissimulare la loro condizione civile. Il signore del feudo donde erano fuggiti poteva facilmente ritrovarli; gli abitanti del loro villaggio li incontravano quando venivano in città. Si conoscevano i loro genitori, si sapeva che erano servi, poiché la servitù era la condizione generale delle classi rurali, e dunque per loro non era possibile rivendicare, come i mercanti, una libertà di cui questi ultimi godevano solo grazie all'ignoranza della loro condizione originaria (34). Così la maggioranza degli artigiani conservavano nella città la loro primitiva servitù. Vi era, se così si può dire, incompatibilità tra la nuova condizione sociale e la loro condizione giuridica tradizionale. Pur non essendo più contadini, non potevano cancellare la macchia della servitù che aveva segnato la classe rurale. Se cercavano di nasconderla venivano rudemente richiamati alla realtà: bastava che il loro signore li rivendicasse perché fossero obbligati a seguirlo e a reintegrarsi nel feudo da cui erano fuggiti. I mercanti stessi risentivano indirettamente i riflessi della servitù. Se volevano sposarsi, la donna prescelta apparteneva quasi sempre alla classe servile: solo i più ricchi fra loro potevano ambire l'onore di sposare la figlia di qualche cavaliere di cui avevano pagato i debiti. Per gli altri, l'unione con una serva aveva per conseguenza la non-libertà dei figli. La consuetudine attribuiva, in effetti, ai figli lo status materno in virtù dell'adagio «partus ventrem sequitur», e si comprende la incoerenza che ne derivava per le famiglie. La libertà di cui godeva il mercante non era trasmissibile ai suoi figli: il matrimonio faceva riapparire la servitù nella sua casa. Quanti rancori, quanti conflitti nascevano fatalmente da una situazione così contraddittoria. Il diritto antico, pretendendo d'imporsi ad un contesto sociale al quale non era più adatto, sfociava in queste assurdità e ingiustizie che esigevano irresistibilmente una riforma. D'altra parte, mentre la borghesia cresceva e col numero acquistava forza, la nobiltà, a poco a poco, arretrava e le cedeva il posto. I cavalieri residenti nel borgo o nella città non

avevano più ragione di rimanervi poiché l'importanza militare di queste vecchie fortezze era scomparsa. Si vede molto chiaramente, almeno nel Nord dell'Europa, che essi si ritirano in campagna e abbandonano le città. Solo in Italia e nel Sud della Francia, continuarono a risiedervi .

Questo fatto è da attribuirsi certamente alla conservazione, in questi paesi, delle tradizioni e in qualche misura della organizzazione municipale dell'Impero romano. Le città d'Italia e di Provenza erano state legate troppo intimamente ai territori di cui erano i centri amministrativi, per non aver conservato con essi, nel momento della decadenza economica dell'Ottavo e del Nono secolo, rapporti più stretti che in qualsiasi altro luogo. La nobiltà, i cui feudi erano sparsi nella campagna, non vi assunse quel carattere rurale che è proprio della nobiltà francese, tedesca o inglese. Essa si stabilì nelle città dove visse dei redditi delle sue terre, fin dall'Alto Medioevo, e qui costruì quelle torri che ancor oggi danno un aspetto così pittoresco a molte antiche città della Toscana, senza spogliarsi dell'impronta urbana che aveva caratterizzato così nettamente la società antica. Il contrasto tra la nobiltà e la borghesia in Italia è meno evidente che nel resto d'Europa. All'epoca della rinascita commerciale si vedono gli stessi nobili interessarsi agli affari dei mercanti ed investirvi una parte delle loro rendite. Sta in questo, forse, la differenza più profonda tra lo sviluppo delle città italiane e quello delle città del Nord .

In quest'ultime, solo in via eccezionale si incontra qua e là, isolata e come dispersa in seno alla società borghese, una famiglia di cavalieri. Nel Dodicesimo secolo l'esodo della nobiltà verso la campagna è compiuto quasi dovunque. Questa è d'altronde una questione ancora molto poco nota e sulla quale si deve sperare che ulteriori ricerche facciano più luce. Si può supporre intanto che la crisi economica, nella quale la nobiltà fu coinvolta durante il Dodicesimo secolo in seguito alla diminuzione delle sue rendite, non fu senza importanza per la sua scomparsa dalle città. L'aristocrazia trovò certo vantaggioso vendere ai borghesi le terre che vi possedeva, e che, trasformate in suoli edificabili, erano enormemente aumentate di valore .

La posizione del clero non fu sensibilmente modificata dall'afflusso della borghesia verso le città e i borghi. Ne derivarono degli inconvenienti, ma anche dei vantaggi. I vescovi dovettero lottare per mantenere intatti, in presenza di nuovi venuti, i loro diritti di giustizia e i loro diritti fondiari. I monasteri e i Capitoli furono costretti a lasciar costruire case sui loro campi o nelle loro «colture». Il regime patriarcale e fondiario al quale la Chiesa si era adattata si trovò troppo bruscamente alle prese con rivendicazioni e necessità inattese, per cui ne derivò - all'inizio - un periodo di disagio e di insicurezza. Nonostante tutto ciò, non mancavano compensi. I censi dovuti sui lotti di terreno ceduti ai borghesi costituivano una fonte di reddito sempre più abbondante. L'aumento della popolazione provocava un aumento corrispondente dei guadagni occasionali alimentati dai battesimi, matrimoni e decessi. Il gettito delle offerte cresceva senza sosta. I mercanti e gli artigiani si raggruppavano in pie confraternite, affiliate ad una chiesa o a un monastero in virtù di canoni annui. La fondazione di

nuove parrocchie, man mano che aumentava la cifra degli abitanti, moltiplicava il numero e le risorse del clero secolare. Quanto alle abbazie, a partire dall'Undicesimo secolo, esse si stabilivano nelle città solo in via eccezionale, poiché non avrebbero potuto adattarsi alla loro vita agitata, e per di più, sarebbe stato impossibile trovarvi lo spazio necessario ad una grande casa religiosa con i servizi accessori che richiedeva. L'ordine dei Cistercensi, che si diffuse così largamente in Europa nel corso del Dodicesimo secolo, si diffuse solo nelle campagne. Nel secolo seguente i monaci riprenderanno, ma in condizioni completamente diverse, il cammino verso le città. Gli ordini mendicanti, Francescani e Domenicani, che allora vi si insiederanno non corrispondono soltanto al nuovo orientamento del fervore religioso: il principio della povertà li ha indotti a rompere con l'organizzazione terriera che fino allora era stata il fondamento della vita monastica. Per merito loro il monachesimo si è trovato meravigliosamente inserito nell'ambiente urbano. Essi chiedevano ai borghesi solo le elemosine, e invece di isolarsi al centro di vasti recinti silenziosi, fondarono i loro conventi lungo le strade, parteciparono a tutte le agitazioni e a tutte le miserie degli artigiani, ne compresero tutte le aspirazioni, e meritarono di diventarne i direttori spirituali .

NOTE .

Nota 1. Questo è vero, naturalmente, per le città in condizioni normali. Sovente lo Stato ha dovuto mantenere popolazioni urbane troppo numerose per potersi mantenere da sole. Accadde così, per esempio, a Roma alla fine della Repubblica. Ma l'aumento della popolazione era il risultato di cause politiche e non economiche .

Nota 2. Certo più tardi, nel Medioevo, sono esistite una quantità di località che avevano il nome di città ed erano dotate di libertà urbane e dove gli abitanti erano certamente occupati più nell'agricoltura che nel commercio o nell'industria. Ma sono formazioni di epoca posteriore. Qui mi rifaccio alla borghesia come si ? costituita all'origine e come è esistita nei centri che hanno dato origine alla vita urbana .

Nota 3. Le città più importanti per lo studio dell'origine delle istituzioni urbane sono evidentemente le più antiche poiché in queste si è formata la borghesia. Si commette un errore di metodo se si tenta di spiegare quest'ultima esaminando le città di formazione posteriore e tardiva come quelle della Germania d'Oltre-Reno. Sarebbe tanto impossibile trovarvi le origini del regime municipale quanto lo sarebbe ricercare le origini del sistema feudale nelle assise di Gerusalemme .

Nota 4. H. PIRENNE, "L'origine des constitutions urbaines au Moyen Age", cit., p. 68 .

Nota 5. H. PIRENNE, "Villes, marchés et marchands au Moyen Age, cit., p. 59; F. KEUTGEN, "Untersuchungen über den Ursprung der deutschen Stadtverfassung", Leipzig 1895; S. RIETSCHEL, "Markt und Stadt in ihrem rechtlichen Verhältmiss", Leipzig 1897 .

Nota 6. H. PIRENNE, "L'origine des constitutions urbaines", cit., p. 66 .

L'ambiente geografico da solo non è sufficiente. Sulle esagerazioni cui ha dato

luogo vedi L. FEBVRE, "La terre et l'évolution humaine", Paris 1922, pp. 411 sgg .

Nota 8. Il cronista Gilles d'Orval, per esempio, elencando le franchigie accordate alla città di Huy dal vescovo di Liegi nel 1061, ne indica alcune e tace sul resto «per non annoiare il lettore» .

Evidentemente pensa al pubblico ecclesiastico per il quale scrive. RICHTER, "Historiae", lib. III, paragrafo 103, c. 985: «Negatiatorum claustrum muro instar oppidi extructum, ab urbe quidem, Mosa interfluente sejunctum, sed pontibus duobus interstratis ei annexum» .

Nota 11. Nel vecchio diritto municipale di Strasburgo, il nuovo agglomerato si chiama "urbs exterior". F. KEUTGEN, "Urkunden Jur Städtischen Verfassungsgeschichte", Berlin 1899, p. 93 .

Nota 11. "Gesta episcoporum Cameracensium, Mon. Germ. Hist. Script., t. VII, p. 499 .

Nota 12. F. KIENER, "Verfassungsgeschichte der Provence", p. 212 .

Nota 13. "Digeste", lib. 16, 59: «Portus appellatus est conclusus locus quo importantur merces et inde exportantur». ISIDORO DI SIVIGLIA, "Etymologiae", lib. XIV, c. VIII, paragrafi 39, 40: «Portus dictus a deportandis commerciis» .

Nota 14. Il vocabolo è stato spesso usato come se appartenesse alla seconda declinazione. Vedi per esempio la "Vita Eparchi" nei "Mon. Germ. Hist. Script., Rer. Merov.", t. III, p. 557: «Navi ipsa, omnibus portis relictis, fluctibus valde oppressa eccetera» .

Nota 15. Ancora nel Dodicesimo secolo, la parola conservava il significato primitivo di scalo. «Infra burgum Brisach et Argentinensem civitatem, nullus erit portus, "qui vulgo dicitur Ladstadtt", nisi apud Brisach». N. GENGLER, "Stadtrechtsaltertümer", p. 44 .

Nota 16. H. PIRENNE, "L'origine des constitutions urbaines du Moyen Age", cit., p. 12 .

Nota 17. MURRAY, New English Dictionary, t. VII, seconda parte, p. 1136 .

Nota 18. "Miracula S. Womari", "Mon. Germ. Hist. Script.", t. XV, p. 841 .

Nota 19. H. PIRENNE, "Les villes flamandes avant le Douzième siècle", cit., p. 22 .

Nota 20. La medesima osservazione vale per Bavai e Tongres che erano state in epoca romana importanti centri amministrativi del Nord della Gallia. Non essendo poste su alcun corso d'acqua, esse non parteciparono della rinascita commerciale. Bavai scomparve nel Nono secolo; Tongres è rimasta senza importanza fino ai nostri giorni .

Nota 21. Naturalmente non pretendo che l'evoluzione sia avvenuta esattamente in tutte le città nella stessa maniera. Il sobborgo mercantile non si distingue ovunque in maniera così netta dal borgo primitivo come nelle città fiamminghe. A seconda delle circostanze locali, i mercanti e gli artigiani immigrati si sono agglomerati in maniera diversa. Qui posso tracciare solo le linee principali della tesi. Vedi le osservazioni di N. OTTOKAR, "Opiti po istorii franzouskch

gorodov", Perm 1919, p. 244 .

Nota 22. Nel 1042, la chiesa dei borghesi a Saint-Omer è costruita a spese di un certo Lamberto che è probabilmente egli stesso un borghese della città. A. GIRY, "Histoire de Saint-Omer", Paris 1871, p. 639. Nel 1110, la cappella di Audenarde è innalzata dai "Cives". PIOT, "Cartulaire de l'abbaye d'Eename", nn. 11, 12 .

Nota 23. Vedi la Carta di Bruges all'inizio del Dodicesimo secolo in H. PIRENNE, "Histoire du meurtre de Charles le Bon par Galbert de Bruges", Paris 1891 .

Nota 24. BORETIUS, "Capitularta regum francorum", t. II, p. 405 .

Cfr. DOMMLER, "Jahrbücher des Fränkischen Reiches", 28 ed., t. III, p. 129, n. 4 .

Nota 25. Vedi supra, p. 97, n. 11, il testo citato per Cambrai. Bruges, all'inizio del Dodicesimo secolo era difesa solamente da palizzate di legno .

Nota 26. Vedi supra, p. 68, n. 18 .

Nota 27. Gand doveva già avere, nell'Undicesimo secolo, un centro di tessitura poiché la "Vita Macarii", "Mon. Germ. Hist. Script.", t. XV, p. 616, parla di proprietari dei dintorni che vi portano le loro lane .

Nota 28. Vedi il "Chronicon S. Andreae Castri Cameracesii", "Mon. Germ. Hist. Script.", t. II, p. 540, e le "Gesta abatum Trudonensium", ivi, t. X, p. 310 .

Nota 29. Nell'Undicesimo secolo, i "Miracula Sancti Bavonis", "Mon. Germ. Hist. Script.", t. XV, p. 594, segnalano a Gand «laici qui ex officio agnominabantur corrarii». Non v'è dubbio che questi artigiani erano arrivati dal di fuori .

Nota 30. H. PIRENNE, "Les anciennes démocraties des Pays-Bas", p. 225 .

Nota 31. H. LABANDE, "Histoire de Beauvais", Paris 1892, p. 55 .

Nota 32. Vedi i testi molto interessanti di GUIMAN, "Cartulaire de St-Vaast d'Arras", ed. Van Drival, Arras 1875. All'inizio del Dodicesimo secolo, l'abbazia divide in "mansiones" e "hostagia" il suo giardino, il frutteto, il lebbrosario e il "vicus Ermenfredi" (pp. 155, 157, 162) .

Nota 33. Per la condizione della proprietà terriera nelle città vedi G. DES MAREZ, "Étude sur la propriété foncière dans les villes du Moyen Age et spécialement en Flandre", Gand 1898. La più antica menzione che io conosca dell'affrancamento del suolo urbano risale all'inizio dell'Undicesimo secolo .

Nota 34. «Servus incognitus non inde extrahatur; servus vero qui per veridicos homines servus probatus fuerit, tam de christianis quam de agarenis sine aliqua contentione detur domino suo». "Diritto di Costrocalban" (1156), in «Annuario de Historia del Derecho español», Madrid 1924, t. I, p. 375. Malgrado la data relativamente tarda e la sua origine spagnola, questo testo precisa con grande chiarezza quale fu ovunque all'inizio la situazione dei servi immigrati nella città .

Capitolo Settimo

LE ISTITUZIONI URBANE

E' un ambiente singolarmente complicato, come si vede, estremamente ricco di contrasti e fertile di problemi d'ogni genere, quello che ci presentano le città nascenti. Tra le due popolazioni che si giustappongono senza confondersi, si rivela il contrasto di due mondi distinti. L'antica organizzazione terriera con tutte le tradizioni, le idee, i sentimenti che, senza dubbio, non sono sorti da essa, ma ai quali essa dà una particolare impronta, si trova alle prese con bisogni e aspirazioni che la sorprendono, la urtano, ai quali non si è affatto adattata e contro i quali in un primo tempo s'irrigidisce. Essa perde terreno, ma solo suo malgrado e perché la nuova situazione è dovuta a cause così profonde e irresistibili da forzarla a subirne gli effetti. Certo, le autorità sociali non hanno potuto apprezzare subito la portata delle trasformazioni che si operavano attorno ad esse. Sottovalutandone la forza, hanno cominciato a resistervi, e solo più tardi, e spesso troppo tardi, si sono rassegnate all'inevitabile. Come sempre accade il mutamento si è operato solo nel lungo periodo; e sarebbe ingiusto attribuire, come si è fatto molte volte, alla «tirannide feudale» o alla «arroganza sacerdotale» una resistenza che si spiega con motivi più naturali. Nel Medioevo è accaduto quello che è accaduto così spesso dopo di allora: coloro che beneficiavano dell'ordine stabilito si sono accaniti a difenderlo, forse non solo e non tanto perché garantiva i loro interessi, quanto perché sembrava indispensabile alla conservazione della società .

Per di più è da notare che la borghesia accetta questa società. Le sue rivendicazioni e quello che si potrebbe definire il suo programma politico non mirano a rovesciarla; essa ammette senza discutere i privilegi e l'autorità dei prìncipi, del clero, della nobiltà. Vuole semplicemente ottenere, perché questo è indispensabile alla sua esistenza, non uno sconvolgimento generale, ma semplici concessioni. E queste concèssioni si limitano alle sue esigenze, poiché la borghesia chiede alla società soltanto di farle un posto compatibile con il genere di vita che conduce: non è rivoluzionaria e se le accade d'essere violenta non è in odio al regime ma semplicemente per obbligarlo a cedere. Basta gettare uno sguardo alle sue rivendicazioni principali per convincersi che non vanno al di là del necessario. Anzitutto la libertà personale, che assicurerà al mercante o all'artigiano la possibilità di andare, venire o risiedere dove desidera e di mettere la sua persona e quella dei suoi figli al riparo dal potere signorile; poi la concessione di un tribunale speciale, grazie al quale il borghese sfuggirà nello stesso tempo alla molteplicità delle giurisdizioni da cui dipende e agli inconvenienti che la procedura formalista dell'antico diritto impone alla sua attività sociale ed economica. Inoltre l'istituzione nella città di una «pace», cioè di una legislazione penale che garantirà la sicurezza, l'abolizione delle prestazioni più contrastanti con la pratica del commercio e dell'industria e con il possesso e

l'acquisto del suolo, e, infine, un grado più o meno esteso d'autonomia politica e di "self-government" locale. Del resto tutto ciò è molto lontano dal formare un insieme coerente e dal giustificarsi sulla base di princìpi teorici. Nulla è più estraneo allo spirito dei borghesi primitivi che una qualsiasi concezione dei diritti dell'uomo e del cittadino. La stessa libertà personale non è rivendicata come un diritto naturale: la si ricerca per i vantaggi che conferisce. Questo è così vero che ad Arras, per esempio, i mercanti tentano di farsi passare per servi del monastero di S. Vaast, per godere della esenzione del teloneo ad essi accordata (1). Dopo l'inizio dell'Undicesimo secolo si scorgono i primi tentativi compiuti dalla borghesia contro l'ordine di cose che l'opprime. Ormai i suoi sforzi non si fermeranno più: attraverso ogni genere di peripezie, il movimento di riforma tende irresistibilmente al suo fine, spezza, se occorre, di viva forza le resistenze che gli si oppongono e riesce, infine, nel corso del Dodicesimo secolo, a dotare le città delle istituzioni municipali essenziali che saranno alla base delle loro costituzioni .

Si osserva che ovunque i mercanti prendono l'iniziativa e conservano la direzione degli avvenimenti. Niente di più naturale. Non erano forse l'elemento più attivo della popolazione urbana, il più ricco, il più influente e quello che sopportava con maggiore impazienza una situazione che urtava al tempo stesso i suoi interessi e la sua fiducia in se stesso? (2) Malgrado la enorme differenza di tempo e di ambiente si potrebbe paragonare con sufficiente esattezza la funzione che essi ebbero allora a quella che la borghesia capitalista assunse dalla fine del Diciottesimo secolo nella rivoluzione politica che segnò la fine dell'ancien régime. In un caso come nell'altro il gruppo sociale più direttamente interessato al mutamento si mise alla testa dell'opposizione e fu seguito dalle masse. La democrazia, nel Medioevo come nei tempi moderni scaturì per effetto della spinta di una "élite" che impose il proprio programma alle aspirazioni confuse del popolo. Teatro della lotta furono anzitutto le città vescovili, e sarebbe certo un errore attribuire questo fatto alla personalità dei vescovi. Un assai grande numero di essi si distingue, al contrario, per l'illuminata sollecitudine per il bene pubblico. Non è raro trovare fra di loro eccellenti amministratori, la cui memoria è rimasta popolare attraverso i secoli. A Liegi, per esempio, Notger (972-1008) attacca i castelli dei signori predoni che infestano i dintorni, devia un braccio della Mosa per bonificare la città e ne rafforza le fortificazioni (3). Sarebbe facile citare episodi analoghi per Cambrai, Utrecht, Colonia, Worms, Magonza e per numerose città della Germania nelle quali gli imperatori si sforzarono fino alla lotta per le investiture di nominare prelati egualmente eminenti per la loro intelligenza e la loro energia. Ma più i vescovi avevano coscienza dei loro doveri, più pretendevano di difendere il loro governo dalle rivendicazioni dei sudditi e di mantenerli sotto un regime autoritario e patriarcale. D'altra parte, per effetto dell'unione nelle loro mani del potere spirituale e del potere temporale, ogni concessione appariva loro pericolosa per la Chiesa. Non bisogna neppure dimenticare che le loro funzioni li obbligavano a risiedere in permanenza nelle città e che essi temevano a ragione le difficoltà in cui li avrebbe trascinati

l'autonomia della borghesia in mezzo alla quale vivevano. Infine abbiamo già visto che la Chiesa aveva scarsa simpatia per il commercio, verso il quale mostrava una diffidenza che naturalmente doveva renderla sorda ai desideri dei mercanti e del popolo raggruppato dietro di essi, le impediva di comprendere i loro bisogni e le impediva di valutare adeguatamente la loro forza. Da ciò malintesi, scontri, e ben presto un'ostilità reciproca che all'inizio dell'Undicesimo secolo, sboccò nell'inevitabile (4). Il movimento cominciò nell'Italia del Nord. Più antica era la vita commerciale, più precoci le conseguenze politiche. Purtroppo si conoscono molto male i dettagli degli avvenimenti. E' certo che l'agitazione di cui era allora preda la Chiesa, non mancò di precipitarli. Il popolo delle città prese appassionatamente partito per i monaci e i preti che conducevano una campagna contro i cattivi costumi del clero, attaccavano la simonia e il matrimonio dei preti, e condannavano l'intervento dell'autorità laica nell'amministrazione della Chiesa. I vescovi, nominati dall'imperatore e per ciò stesso compromessi, si trovarono così di fronte un'opposizione nella quale s'alleavano e si rinforzavano a vicenda il misticismo, le rivendicazioni dei mercanti e lo scontento suscitato dalla miseria tra i lavoratori dell'industria. E' certo che anche nobili parteciparono a questa agitazione, che forniva loro l'occasione di scuotere la signoria episcopale e fecero causa comune con i borghesi e i Patari, nome spregiativo col quale i conservatori indicavano i loro avversari .

Nel 1057 Milano, regina delle città lombarde già in quest'epoca, era in pieno fermento contro l'arcivescovo (5). Le vicende della lotta delle investiture diffusero naturalmente i torbidi, e dettero loro un andamento sempre più favorevole agli insorti, man mano che la causa del papa aveva la meglio su quella dell'imperatore. Furono creati magistrati, chiamati consoli, incaricati dell'amministrazione delle città, sia con il consenso dei vescovi, sia con la violenza (6). I primi consoli menzionati, ma non certo i primi che sono esistiti, appaiono a Lucca nel 1080. Già nel 1068 si ha testimonianza di una «corte comunale» ("curtis communalis") in questa città, sintomo caratteristico d'una autonomia urbana che doveva certamente esistere alla stessa data in molti altri luoghi (7). I consoli di Milano sono menzionati solo nel 1107, ma sono incontestabilmente molto più antichi. Fin da questa prima apparizione essi presentano nettamente la fisionomia di magistrati comunali. Sono reclutati tra le diverse classi sociali, cioè tra i "capitanei", i "valvassores" e i "cives", e rappresentano la "communio civitatis". L'aspetto più caratteristico di questa magistratura è il suo carattere annuale, che l'oppone nettamente agli uffici a vita, i soli che il regime feudale abbia conosciuto. Questo termine annuale delle funzioni è la conseguenza della loro natura elettiva. Impadronendosi del potere, la popolazione urbana lo affida a delegati nominati da essa. Così s'afferma il principio del controllo insieme con quello dell'elezione. Il Comune municipale, fin dai suoi primi tentativi d'organizzazione, crea gli strumenti indispensabili al suo funzionamento e si avvia senza esitare sulla strada che da allora non ha cessato di seguire. Dall'Italia, il consolato si è diffuso ben presto alle città della Provenza, prova evidente del suo perfetto adattamento alle necessità della borghesia. Marsiglia possiede dei consoli fin dall'inizio del

Dodicesimo secolo o al più tardi nel 1128 (8); se ne trovano anche a Arles e Nîmes, poi si diffondono nel Sud della Francia man mano che il commercio raggiunge quei territori introducendo trasformazioni politiche. Quasi nello stesso tempo che in Italia, la regione fiamminga e il Nord della Francia vedono la creazione delle istituzioni urbane. Come meravigliarsene considerando che una regione, come la Lombardia, è stata sede di un potente centro commerciale? In questo caso, per fortuna, le fonti sono più abbondanti e più precise. Esse ci permettono di seguire, con sufficiente chiarezza, lo svolgersi degli avvenimenti. Non sono solo le città vescovili ad attirare l'attenzione: accanto ad esse, si distinguono altri centri d'attività. Ma è nelle mura delle città che si sono formati questi Comuni di cui è necessario anzitutto definire la natura. Il primo in ordine di tempo e fortunatamente anche il più conosciuto è quello di Cambrai .

Durante l'Undicesimo secolo, la prosperità di questa città si era largamente sviluppata. Ai piedi della città primitiva si era formato un sobborgo commerciale che, nel 1070, era stato circondato da un muro di cinta. La popolazione del sobborgo mal sopportava il potere del vescovo e del suo castellano e si preparava in segreto alla rivolta quando nel 1017 il vescovo Gerardo II dovette assentarsi per andare a ricevere in Germania l'investitura dalle mani dell'imperatore. Poco dopo la sua partenza il popolo insorse sotto la direzione dei mercanti più ricchi della città, s'impadronì delle porte e proclamò il Comune ("communio"). I poveri, gli artigiani, i tessitori soprattutto, si lanciarono appassionatamente nella lotta tanto più che un prete riformatore chiamato Ramirdo, denunciava il vescovo come simoniaco facendo leva sul misticismo che, nella stessa epoca, sollevava i Patari lombardi. Come in Italia, il fervore religioso dette forza alle rivendicazioni politiche e il Comune fu giurato tra l'entusiasmo generale (9). Il Comune di Cambrai è il più antico di tutti quelli conosciuti a Nord delle Alpi. Ci appare come una organizzazione di lotta e una misura di salute pubblica. In effetti bisogna aspettarsi il ritorno del vescovo, e prepararsi a tenergli testa. S'imponeva dunque una azione unanime. Fu richiesto a tutti un giuramento che stabiliva la solidarietà indispensabile, e questa associazione, giurata dai borghesi alla vigilia di una battaglia, costituisce il carattere essenziale di questo primo Comune. Il suo successo d'altronde fu effimero. Il vescovo, alla notizia degli avvenimenti, si affrettò ad accorrere e riuscì a restaurare momentaneamente la sua autorità. Ma l'iniziativa degli abitanti di Cambrai ebbe ben presto imitatori. Gli anni successivi sono segnati dalla costituzione di Comuni nella maggioranza delle città della Francia del Nord: a Saint-Quentin verso il 1080, a Beauvais verso il 1099, a Noyon nel 1108-1109, a Laon nel 1115. Nei primi tempi, la borghesia e i vescovi vissero in stato d'ostilità permanente e per così dire sul piede di guerra: solo la forza poteva decidere tra avversari egualmente convinti del loro buon diritto. Ivo di Chartres esorta i vescovi a non cedere e a considerare nulle le promesse fatte ai borghesi sotto la pressione della violenza (10). Guiberto di Nogent d'altra parte parla con disprezzo carico d'astio di questi «Comuni pestilenziali», che i servi erigono contro i loro signori per sottrarsi alla loro autorità e strappare i diritti più legittimi (11). Ma, nonostante tutto, i Comuni ebbero la meglio. Non solo essi

erano numerosi e perciò più forti, ma il potere regio, che in Francia a partire dal regno di Luigi Sesto cominciava a riguadagnare il terreno perduto, s'interessa alla loro causa: come i papi nella loro lotta contro gli imperatori tedeschi s'erano appoggiati ai Patari di Lombardia, così i monarchi capetingi del Dodicesimo secolo favorirono lo sforzo delle borghesie. Senza dubbio non si può attribuire un fondamento teorico alla loro politica. A prima vista la loro condotta sembra piena di contraddizioni, ma è innegabile notare una tendenza generale a sostenere il partito delle città. I veri interessi della corona le imponevano di sostenere gli avversari dell'alta feudalità così imperiosamente da indurla ad accordare il suo appoggio, ogni volta che poteva farlo senza compromettersi, a queste borghesie che, sollevandosi contro i signori, combattevano in fondo a vantaggio delle prerogative reali. Per i partiti in conflitto prendere il re come arbitro della lotta significava riconoscere la sua sovranità. La comparsa delle borghesie sulla scena politica ebbe dunque per conseguenza l'indebolimento del principio contrattuale che era alla base dello Stato feudale a vantaggio del principio autoritario dello Stato monarchico. Ed era impossibile che la monarchia non se ne rendesse conto, e non cogliesse tutte le occasioni per mostrare la sua benevolenza ai Comuni che, senza volerlo, lavoravano così utilmente per essa .

Se con il nome di Comuni si indicano, in special modo, le città vescovili del Nord della Francia ove le istituzioni municipali furono il risultato dell'insurrezione, è importante non esagerarne l'originalità e l'importanza. Non si possono stabilire differenze essenziali tra le città-Comuni e le altre città. Le une si distinguono dalle altre solo per taluni caratteri secondari; in fondo la loro natura è identica e tutte in realtà sono città comunali. Infatti in tutte, i borghesi formano un corpo, una "universitas", una "communitas", una "communio", di cui tutti i membri, solidali gli uni con gli altri, costituiscono le parti inseparabili. Qualunque sia l'origine del suo affrancamento, la città del Medioevo non consiste in una semplice riunione d'individui: è essa stessa un individuo, un individuo collettivo, una persona giuridica. Tutto ciò che si può rivendicare in favore dei Comuni "stricto sensu", è una particolare caratteristica delle istituzioni, una separazione chiaramente stabilita tra i diritti del vescovo e quelli dei borghesi, un'evidente preoccupazione di salvaguardare la condizione di questi ultimi con una potente organizzazione corporativa. Ma tutto ciò deriva dalle circostanze che hanno accompagnato la nascita di questi Comuni. Esse hanno conservato le tracce della loro costruzione insurrezionale, senza che per questo si possa privilegiarle rispetto alle altre città. Si può anche osservare che alcune di esse hanno goduto di prerogative meno estese, di una giurisdizione e di un'autonomia meno completa di altri luoghi nei quali il Comune è stato il punto d'arrivo di un'evoluzione pacifica. E' un errore evidente riservare ad esse, come talora si è fatto, il nome di "signorie collettive": vedremo in seguito che tutte le città completamente sviluppate sono state tali .

La violenza è dunque molto lontana dall'essere indispensabile alla formazione delle istituzioni urbane. In quasi tutte le città soggette al potere di un principe laico, il loro sviluppo, nell'insieme, è avvenuto senza che vi fosse bisogno di

ricorrere alla forza. E non è necessario attribuire questa situazione alla benevolenza particolare che i principi laici avrebbero avuto per la libertà politica. 1 motivi che spingono i vescovi a resistere ai borghesi non avevano presa sui grandi signori feudali. Essi non mostravano alcuna ostilità verso il commercio; ne ricevevano, al contrario, gli effetti benefici man mano che la circolazione aumentava nelle loro terre, aumentando perciò stesso le rendite dei pedaggi e l'attività delle zecche obbligate a soddisfare una domanda crescente di numerario. I signori feudali non possedevano capitale e percorrevano incessantemente le loro terre, non abitavano nelle città che di tanto in tanto, e non avevano dunque ragione di disputarne l'amministrazione ai borghesi. E' molto significativo che Parigi, la sola città che prima della fine del Dodicesimo secolo possa essere considerata una vera e propria capitale di Stato, non riuscì ad ottenere una costituzione municipale autonoma. Ma l'interesse che spingeva il re di Francia a conservare il controllo sulla sua residenza abituale era completamente estraneo ai duchi e ai conti, che erano errabondi quanto il re era sedentario. Insomma, i grandi feudatari guardavano benevolmente la borghesia accanirsi contro il potere, divenuto ereditario, dei castellani la cui potenza li inquietava. Essi avevano gli stessi motivi del re di Francia di mostrarsi favorevoli alle città, che indebolivano la posizione dei loro vassalli. D'altra parte non sembra che abbiano dato loro sistematicamente il proprio appoggio: in genere si limitano a lasciarle fare, e il loro atteggiamento fu quasi sempre quello di una benevola neutralità. Nessuna regione si presta più della Fiandra allo studio delle origini municipali in un contesto puramente laico. In questa grande contea, nella sua ampia estensione dalle rive del Mare del Nord e delle isole di Zelanda fino alle frontiere della Normandia, le città vescovili non ebbero uno sviluppo più rapido delle altre. Térouanne, la cui diocesi comprendeva il bacino dell'Yser, fu e rimase sempre una borgata semirurale. Se Arras e Tournai, che estendevano la loro giurisdizione spirituale sul resto del territorio, divennero grandi città, sono tuttavia Gand, Bruges, Ypres, Saint-Omer, Lilla e Dounai, nelle quali nel corso del Decimo secolo si formarono delle attive colonie commerciali, a offrirci la possibilità di osservare con una chiarezza singolare la nascita delle istituzioni urbane. Esse vi si prestano anche perché essendosi formate nella stessa maniera e avendo le stesse caratteristiche si possono cambiare senza timore di sbagliare, i dati parziali di ciascuna per un quadro d'insieme (12). Tutte queste città presentano anzitutto il carattere di essersi formate attorno ad un borgo centrale che ne è, per così dire, il nucleo. Ai piedi di questo borgo si ammassa un "portus" o borgo nuovo, popolato di mercanti ai quali si aggiungono gli artigiani liberi o servi, e dove, dall'Undicesimo secolo, si concentrò l'industria laniera. Sul borgo come sul "portus" si stende l'autorità del castellano. Alcuni appezzamenti più o meno grandi di terreno, occupati dalla popolazione immigrata, appartengono alle abbazie, altri dipendono dal conte di Fiandra o da signori terrieri. Un tribunale scabinale siede nel borgo sotto la presidenza del castellano. Questo tribunale però non possiede alcuna competenza specificamente cittadina. La sua giurisdizione si stende su tutta la castellania di cui il borgo è il centro e gli scabini che lo

compongono risiedono nella medesima castellania, e vengono nel borgo solo nei giorni di giudizio. Per la giurisdizione ecclesiastica, dalla quale dipendono numerosi affari, occorre portarsi alla corte vescovile della diocesi. Diversi tributi pesano sulle terre e sugli uomini sia del borgo che del "portus"; censo fondiario, prestazioni in denaro o in natura destinate al mantenimento dei cavalieri preposti alla difesa del borgo, teloneo percepito su tutte le mercanzie trasportate per terra e per acqua. Tutto ciò è di antica data, si è formato in pieno regime terriero e feudale, e non si è affatto adattato ai nuovi bisogni della popolazione mercantile. Non essendo fatta per essa, l'organizzazione che ha sede nel borgo non solo non le rende alcun servigio ma, al contrario, la ostacola nella sua attività. Le sopravvivenze del passato gravano con tutti i loro pesi sulle necessità del presente. Così, per tutte le ragioni che prima abbiamo esposte e sulle quali è inutile tornare, la borghesia sta a disagio, ed esige le riforme indispensabili alla sua libera espansione. E' necessario che essa prenda l'iniziativa di queste riforme poiché per la loro attuazione non può contare né sui castellani né sui monasteri o sui signori di cui occupa le terre. Ma è anche necessario che, in seno alla popolazione così eterogenea dei "portus", un gruppo di uomini s'imponga alla massa e abbia abbastanza forza e prestigio per assumere la direzione. I mercanti, fin dalla prima metà dell'Undicesimo secolo, assunsero risolutamente questo ruolo: non solo essi costituiscono in ogni città l'elemento più ricco, più attivo e più avido di mutamenti, ma possiedono anche la forza che deriva dall'associazione. I bisogni del commercio li hanno spinti assai presto, come abbiamo visto, a unirsi in confraternite chiamate gilde o hanse corporazioni autonome, indipendenti da ogni potere e in cui solo la loro volontà è legge. Capi liberamente eletti, decani o conti dell'hansa ("Dekenen", "Hansgraven") vegliano sull'osservanza di una disciplina liberamente accettata. Ad intervalli regolari, i membri della confraternita si riuniscono per bere e per discutere i loro interessi. Una cassa alimentata dai loro contributi provvede ai bisogni della società, una casa comune, una "Gildhalle", serve da locale per le riunioni. Così ci appare verso il 1050 la gilda di Saint-Omer, e si può pensare che con molta probabilità un'associazione analoga esistesse in quell'epoca in tutti gli agglomerati mercantili della Fiandra (13) .

La prosperità del commercio era troppo direttamente interessata alla buona organizzazione delle città, perché i membri delle gilde non si incaricassero spontaneamente di provvedere ai bisogni indispensabili della vita cittadina. 1 castellani non avevano alcun motivo di impedirgli di provvedere con le loro risorse ai bisogni evidentemente urgenti e lasciarono dunque che si improvvisassero, se così si può dire, amministrazioni comunali ufficiose. A Saint-Omer un accordo concluso tra il castellano Wulfric Rabel (1072-1083) e la gilda permette à questa di occuparsi degli affari della borghesia. Così, pur senza possedere alcun titolo legale, l'associazione dei mercanti si consacra di propria iniziativa all'insediamento e alla amministrazione della città che sorge. La sua iniziativa supplisce all'inerzia dei pubblici poteri. Una parte delle sue entrate è dedicata alla costruzione delle opere di difesa e alla manutenzione delle strade, e

non v'è dubbio che le vicine associazioni di mercanti di altre città fiamminghe abbiano agito come lei. Il nome di "conti della hansa" che i tesorieri della città di Lilla conservarono per tutto il Medioevo prova abbastanza, in mancanza di fonti antiche, che anche in quella città i capi della corporazione dei mercanti disponevano della cassa della gilda in favore dei loro concittadini. Ad Audenarde il nome di "Hansgraaf" è portato fino al Quattordicesimo secolo da un magistrato del Comune. A Tournai, ancora nel Tredicesimo secolo, le finanze urbane sono poste sotto il controllo della confraternita San Cristoforo, cioè della gilda dei mercanti. A Bruges, i contributi dei fratelli dell'hansa alimentarono la cassa municipale fino alla sua sparizione nella rivoluzione democratica del Quattordicesimo secolo. Da tutto questo risulta in modo evidente che nella regione fiamminga le gilde furono all'origine dell'autonomia urbana. Si assunsero da sole un compito che nessun altro avrebbe potuto assolvere. Ufficialmente non avevano alcun diritto d'agire come fecero: il loro intervento si spiega soltanto con la coesione esistente tra i loro membri, con l'influenza che aveva il loro gruppo, con le risorse di cui disponeva, con la sua capacità di comprendere le necessità collettive della popolazione borghese. Si può affermare senza timore di esagerare che nel corso dell'XI secolo i capi della gilda svolgono, in ogni città, "di fatto", le funzioni di magistrati comunali .

Furono loro, senza dubbio, a intervenire presso i conti di Fiandra per interessarli allo sviluppo e alla prosperità delle città. Fin dal 1043, Baldovino Quinto ottiene dai monaci di Saint-Omer la concessione del fondo sul quale i borghesi costruiscono la loro chiesa. A partire dal regno di Roberto il Frisone (1071-1093), esenzioni dal teloneo, concessioni di terra, privilegi che limitavano la giurisdizione vescovile o alleggerivano il servizio militare furono concessi in numero già considerevole alle città in formazione. Roberto di Gerusalemme gratifica la città di Aire di «libertà» e nel 1111 esenta i borghesi d'Ypres dal duello giudiziario .

Da tutto questo deriva che la borghesia appare, a poco a poco, come una classe distinta e privilegiata tra la popolazione del contado. Da semplice gruppo sociale dedito all'esercizio del commercio e dell'industria, essa si trasforma in un gruppo giuridico riconosciuto come tale dal potere principesco. E da questa condizione giuridica propria deriverà necessariamente la concessione di un'organizzazione giudiziaria indipendente. Al diritto nuovo occorreva come organo un tribunale nuovo. Gli antichi scabinati territoriali, che sedevano nei borghi e giudicavano secondo un costume arcaico, incapace di piegare il suo rigido formalismo ai bisogni di un ambiente al quale non era adatto, dovevano cedere il posto a scabinati i cui membri, reclutati tra i borghesi, potessero rendere loro una giustizia adeguata ai loro desideri, conforme alle loro aspirazioni, una giustizia, infine, che fosse la loro giustizia. E impossibile dire con esattezza quando accade questo fatto essenziale. La testimonianza più antica che possediamo per la Fiandra di uno scabinato urbano, cioè di uno scabinato speciale per una città, risale all'anno 1111, e si riferisce ad Arras. Ma possiamo ritenere che scabinati analoghi dovevano esistere già, alla stessa epoca, in località più importanti come Gand, Bruges o

Ypres. Comunque sia, l'inizio del Dodicesimo secolo ha visto in tutte le città questa novità essenziale. I torbidi che seguirono l'assassinio del conte Carlo il Buono, nel 1127, permisero alle borghesie di realizzare interamente il loro programma politico. I pretendenti alla contea, Guglielmo di Normandia e poi Thierry d'Alsazia, cedettero, per rafforzare la propria causa, alle richieste che ad essi venivano rivolte da parte dei borghesi. La carta concessa a Saint-Omer nel 1127 può essere considerata come il punto d'arrivo del programma politico delle borghesie fiamminghe (14). Essa riconosce la città come un territorio giuridico distinto, dotato di un diritto speciale comune a tutti gli abitanti, di uno scabinato particolare e di una totale autonomia comunale. Nel corso del Dodicesimo secolo altre carte ratificano analoghe franchigie a favore di tutte le principali città della contea. La loro posizione fu d'ora innanzi garantita e sanzionata da titoli scritti. Tuttavia non bisogna attribuire alle carte urbane un'importanza eccessiva. Né in Fiandra né in alcuna altra Legione dell'Europa esse comprendono tutto il diritto urbano (15); piuttosto si limitano a fissare le linee principali, a formulare qualche principio essenziale, a dirimere alcuni conflitti particolarmente importanti. Quasi sempre sono il prodotto di circostanze speciali e tengono conto solo delle questioni che si dibattevano al momento della loro redazione: non possono dunque essere considerate il risultato di un lavoro sistematico e di una riflessione legislativa simile a quella da cui sono nate, per esempio, le costituzioni moderne. I borghesi hanno vegliato su di esse per secoli con straordinaria sollecitudine, conservandole sotto triplice serratura in cofani di ferro e circondandole di un rispetto quasi superstizioso perché erano il palladio della loro libertà, che permetteva, in caso di violazione, di giustificare le loro rivolte, ma non perché racchiudessero l'insieme del loro diritto, esse erano, per così dire, solo la sua armatura. Attorno alle loro prescrizioni esisteva e si sviluppava senza sosta una folta fioritura di costumi, usi, privilegi non scritti ma non meno indispensabili .

Ciò è tanto vero che un buon numero di carte prevedevano e riconoscevano in anticipo lo sviluppo del diritto urbano. Galbert ci riferisce che il conte di Fiandra accordò nel 1127 ai borghesi di Bruges «ut de die in diem consuetudinarias leges suas corrigerent» (16), cioè la facoltà di aggiornare man mano le loro consuetudini municipali. Nel diritto urbano c'è dunque molto più di ciò che è contenuto nel testo delle carte. Esse precisano solo alcuni aspetti, sono piene di lacune e non si preoccupano né dell'ordine né del sistema. Non si può sperare di ritrovarvi i principi fondamentali da cui è derivata l'evoluzione posteriore, come per esempio è avvenuto per il diritto romano, sorto dalla legge delle Dodici tavole .

Facendo la critica dei dati e completandoli gli uni con gli altri, è tuttavia possibile caratterizzare nelle linee essenziali il diritto urbano del Medioevo quale si è sviluppato nel corso del Dodicesimo secolo nelle diverse regioni dell'Europa occidentale. Non occorre tener conto volendo tracciare solo le grandi linee né della differenza degli Stati, né di quella delle nazioni. Il diritto urbano è un fenomeno di natura analoga, per esempio, a quella del diritto feudale. E' la conseguenza di una situazione sociale ed economica comune a tutti i popoli.

Secondo i paesi, esistono naturalmente numerose differenze particolari: il progresso è stato molto più rapido in certi luoghi ,che in altri. Ma nel feudo, l'evoluzione è ovunque la stessa e di questa base comune tratteremo qui di seguito. Guardiamo dapprima la condizione delle persone quale appare dal giorno in cui il diritto urbano si è definitivamente sviluppato. Questa condizione è la libertà. Essa è un attributo necessario e universale della borghesia: per questo aspetto ogni città costituisce una «franchigia». Tutte le vestigia della servitù rurale sono scomparse dentro le sue mura. Qualunque siano le differenze e anche i contrasti che la ricchezza stabilisce tra gli uomini, tutti sono eguali rispetto alla condizione civile. «L'aria della città rende liberi» dice il proverbio tedesco ("Die Stadtluft macht frei"), e questa verità si osserva sotto tutti i climi. Anticamente la libertà era monopolio della nobiltà, l'uomo del popolo ne godeva solo a titolo eccezionale. Con le città essa riprende il suo posto nella società come un attributo naturale del cittadino: ormai basta risiedere sul suolo urbano per acquistarla. Ogni servo che per un anno e un giorno ha vissuto nella cinta urbana la possiede in modo definitivo. La prescrizione ha abolito tutti i diritti che il signore esercitava sulla sua persona e sui suoi beni. La nascita importa poco: qualunque sia il marchio che il fanciullo ha avuto nella culla, esso scompare nell'atmosfera della città. La libertà di cui all'origine solo i mercanti avevano "di fatto" goduto, è ora "di diritto" un bene comune a tutti i borghesi. Se tra loro qua e là esistono ancora dei servi, questi non sono membri del Comune urbano. Sono servitori ereditari delle abbazie o delle signorie che hanno conservato nelle città qualche terra che sfugge al diritto municipale e dove sussiste ancora l'antico stato di cose. Ma queste eccezioni confermano la regola generale. "Borghese" e uomo "libero" sono diventati termini sinonimi. La libertà nel Medioevo è un attributo tanto inseparabile dalla qualità di cittadino di una città quanto lo è, ai giorni nostri, da quella di cittadino di uno Stato .

Con la libertà personale si accompagna, nelle città,. la libertà del suolo. La terra in, un agglomerato mercantile non può restare inutilizzata, tenuta fuori dal commercio da diritti così pesanti e così vari che si oppongono alla sua libera alienazione, le impediscono di servire da mezzo per ottenere credito e di acquistare un valore capitalistico. Tutto ciò è inevitabile anche perché la terra, in città, cambia natura. Diventata suolo edificabile, si copre rapidamente di case addossate le une alle altre e che ne aumentano il valore man mano che si moltiplicano. Ora, va da sé che il proprietario di una casa acquista alla lunga la proprietà o almeno il possesso del fondo sul quale è costruita. Ovunque la vecchia terra signorile si trasforma in proprietà libera, in allodio censuale. Il possesso del suolo urbano diviene così un possesso libero. Colui che lo detiene deve solo dei "censi" ai proprietario del fondo, fino a quando non diviene lui stesso proprietario. Può trasmetterlo liberamente, alienarlo, gravarlo di canoni, e usarlo come garanzia dei capitali che prende a prestito. Ipotecando la sua casa, il borghese si procura il capitale liquido di cui ha bisogno, comprando una rendita su una casa altrui si assicura un reddito proporzionale alla somma spesa; fa, come diremmo oggi, un investimento di denaro ad interesse. Paragonata alle antiche concessioni

di terre feudali o signorili, la concessione di terre in diritto urbano, la concessione in "Weichbild", in "Burgrecht", come si dice in Germania, in "bourgage", come si dice in Francia, presenta dunque una spiccata originalità. Posto in condizioni economiche nuove, il suolo urbano ha finito per acquistare un nuovo diritto adatto alla sua natura. Senza dubbio i vecchi tribunali fondiari non scomparvero bruscamente. L'affrancamento del suolo non ha avuto per conseguenza la spoliazione degli antichi proprietari. A meno che non siano state riscattate essi hanno conservato le porzioni di suolo di cui erano signori; ma la signoria che esercitano ancora su di esse non comporta più la dipendenza personale dei concessionari .

Il diritto urbano non soppresse solamente la servitù personale e la servitù terriera, ma fece sparire anche i diritti signorili e i canoni fiscali che intralciavano l'esercizio del commercio e dell'industria. Il teloneo, che colpiva così pesantemente la circolazione dei beni, era particolarmente odioso ai borghesi, e ben presto essi volsero i loro sforzi a liberarsene. La cronaca di Galbert ci mostra che in Fiandra nel 1127 questa era una delle loro principali preoccupazioni. Essi si sollevarono contro il pretendente Guglielmo di Normandia perché non mantenne la sua promessa di lasciarlo ai borghesi e chiamarono Thierry d'Alsazia. Nel corso del Dodicesimo secolo, ovunque, spontaneamente o per forza, il teloneo si modifica. Qui è riscattato mediante una rendita annua, altrove si trasformano le modalità di riscossione. Quasi dovunque è posto più o meno completamente sotto la sorveglianza e sotto la giurisdizione della città. Adesso sono i suoi magistrati ad esercitare il controllo del commercio e a sostituirsi ai castellani e agli antichi funzionari signorili nella regolamentazione dei pesi e delle misure, in quella dei mercati e nel controllo dell'industria. Se il teloneo si è trasformato passando sotto la giurisdizione della città, diversamente accade per altri diritti signorili che, incompatibili con il libero funzionamento della vita urbana, erano irrimediabilmente condannati a sparire. Si tratta di quell'impronta che l'età agricola ha lasciato sulla fisionomia della città; forni e mulini nei quali il signore obbligava gli abitanti a macinare il loro grano e a cuocere il loro pane; monopoli di ogni genere in virtù dei quali egli godeva del privilegio di vendere, senza concorrenza, in certe epoche, il vino delle sue vigne o la carne del suo bestiame; diritto di alloggio che imponeva ai borghesi il dovere di fornirgli alloggio e vettovagliamento durante i suoi soggiorni in città; diritto di requisizione con il quale prendeva per suo servizio i battelli o i cavalli degli abitanti, diritto di hanno, che imponeva a costoro di seguirlo in guerra; consuetudini di ogni sorta e di varia origine, reputate oppressive e vessatorie perché ormai diventate inutili; come quelle che vietano la costruzione di ponti sui corsi d'acqua o quella che fa obbligo agli abitanti di provvedere al mantenimento dei cavalieri che compongono la guarnigione del borgo vecchio. Di tutto questo, alla fine del Dodicesimo secolo, resta soltanto il ricordo. I signori, dopo aver tentato di resistere, finirono per cedere, comprendendo che alla lunga il loro interesse effettivo suggeriva di non ostacolare lo sviluppo delle città, per conservare qualche magra entrata, ma di favorirlo abbattendo gli ostacoli che gli si opponevano. Essi giungono ad

intendere l'antinomia tra queste vecchie prestazioni e il nuovo stato di cose e finiscono per qualificarle essi stessi come «rapine» o «estorsioni» .

Come la condizione delle persone, il regime delle terre e il sistema fiscale, così la base stessa del diritto si trasforma. La procedura complicata e formalista, i giuramenti, le ordalie, il duello giudiziario, tutti questi mezzi di prova primitivi, che lasciano troppo spesso il caso o la malafede a decidere dell'esito di un processo, non tardano a loro volta ad adattarsi alle condizioni nuove dell'ambiente urbano. I vecchi contratti formali introdotti dalla consuetudine spariscono man mano che la vita economica diviene più complicata e più attiva. Il duello giudiziario non può evidentemente mantenersi a lungo in una popolazione di commercianti e di artigiani. Analogamente si osserva che assai presto la prova testimoniale sostituisce davanti alla magistratura la prova per giuramento. Il "Wergeld", l'antico prezzo dell'uomo, fa posto ad un sistema di ammende e di punizioni corporali. Infine i termini giudiziari, così lunghi in origine, sono considerevolmente ridotti. E non si modifica solamente la procedura: anche il contenuto stesso del diritto si evolve parallelamente. In materia di matrimonio, di successione, di pegno, di debiti, d'ipoteche, in materia soprattutto di diritto commerciale una nuova legislazione è in via di formazione nelle città, e la giurisprudenza dei loro tribunali, sempre più abbondante e precisa, crea una consuetudine civile .

Il diritto urbano è altrettanto interessante dal punto di vista criminale che da quello civile. In quegli agglomerati di uomini di ogni provenienza che sono le città, in questo ambiente dove abbondano gli sradicati, i vagabondi e gli avventurieri, una disciplina rigorosa è indispensabile al mantenimento della sicurezza e per terrorizzare i ladri e i banditi che, in ogni società, sono attirati verso i centri commerciali. Questo è tanto vero che, già nell'epoca carolingia, le città, nella cui cerchia le persone più ricche cercavano un riparo, godevano di una pace speciale (17). Ed è la stessa parola "pace" che si ritrova nel Dodicesimo secolo ad indicare il diritto criminale della città. Questa pace urbana è un diritto d'eccezione, più severo, più duro di quello della campagna. Esso è prodigo di pene corporali: impiccagione, decapitazione, castrazione, amputazione di membra. Applica in tutto il suo rigore la legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente. Si propone evidentemente di reprimere i delitti con il terrore. Tutti quelli che passano le porte della città, siano nobili, liberi o borghesi, gli sono egualmente sottoposti. In virtù di esso, la città si trova per così dire in stato d'assedio permanente. Ma nel diritto cittadino la città trova anche un potente strumento di unificazione, in quanto esso si pone al di sopra delle giurisdizioni e delle signorie che si dividono il suolo e impone a tutti la sua regolamentazione spietata. Ancor più della comunanza degli interessi e della residenza il nuovo diritto urbano ha contribuito a rendere eguale la condizione di tutti gli abitanti che vivono all'interno delle mura cittadine. La borghesia è essenzialmente l'insieme degli "homines pacis", gli uomini della pace. La pace della città ("pax villae") è nello stesso tempo la legge della città ("lex villae"). Gli emblemi che simboleggiano la giurisdizione e l'autonomia della città sono prima di tutto

emblemi di pace. Tali sono, per esempio, le croci o le scalinate che s'innalzano sui mercati, i campanili ("Bergfried"), la cui torre si erige nel mezzo delle città dei Paesi Bassi, e del Nord della Francia, i "Roland" così numerosi nella Germania del Nord .

Grazie alla pace di cui è dotata, la città forma un territorio giuridico distinto. In virtù di essa il principio della territorialità del diritto prevale su quello della personalità. Sottomessi tutti egualmente allo stesso diritto penale, i borghesi, fatalmente, parteciperanno prima o poi, allo stesso diritto civile. La consuetudine urbana si estende fino al limite della pace e la città forma nella cerchia dei suoi baluardi una comunità di diritto. D'altra parte la pace ha largamente contribuito a fare della città un Comune. Essa ha, in effetti, per sanzione il giuramento: presuppone una "coniuratio" di tutta la popolazione urbana. E il giuramento prestato dal borghese non si riduce ad una semplice promessa d'obbedienza all'autorità municipale; esso genera obblighi precisi e impone il rigido dovere di mantenere e far rispettare la pace. Ogni "iuratus", cioè ogni borghese che ha prestato giuramento, è obbligato a prestare man forte al borghese che chiede aiuto. Così, la pace stabilisce tra tutti i suoi membri una solidarietà permanente. Da ciò il termine di fratelli con il quale talvolta vengono indicati o quello di "amicitia", usato per esempio a Lilla come sinonimo di "pax". E poiché la pace si estende a tutta la popolazione urbana, questa è dunque costituita in Comune. Gli stessi nomi che portano i magistrati municipali in una quantità di luoghi, «wardours della pace» a Verdun, «reward dell'amicizia» a Lilla, «giurati della pace» a Valenciennes, a Cambrai e in molte altre città, ci permettono di vedere in quale intimo rapporto si trovano la pace e il Comune. Naturalmente, altre cause ancora hanno contribuito alla nascita dei Comuni cittadini. La più potente è il bisogno avvertito assai presto dalla borghesia di possedere un sistema d'imposte. Come procurarsi il denaro necessario ai lavori pubblici, indispensabili prima di tutto alla costruzione del muro della città? Ovunque, la necessità di creare questo baluardo difensivo è stata all'origine delle finanze urbane. Nelle città della regione di Liegi l'imposta comunale ha avuto sino alla fine dell'ancien régime il nome caratteristico "fermeté" ("fermatas"). Ad Angers, i più antichi conti municipali sono quelli della «chiusura, fortificazione e rafforzamento della città». Altrove, una parte delle ammende è destinata ad "opus castri" cioè a profitto delle fortificazioni. Ma l'imposta ha naturalmente fornito la parte essenziale delle risorse pubbliche. Per sottomettervi i contribuenti fu necessario ricorrere alla costrizione. Ciascuno fu obbligato a partecipare, secondo i suoi mezzi, alle spese fatte nell'interesse di tutti: chi si rifiuta di sopportare le spese che esso impone è escluso dalla città. Quest'ultima è dunque un'associazione obbligatoria, una persona morale. Secondo l'espressione di Beaumanoir, essa forma una «compaignie, laquelle ne pot partir ne desseurer, ancois convient qu'elle tiègne, voillent les parties ou non qui en le compaignie sont» (18), cioè una compagnia che non può sciogliersi, ma che deve sussistere indipendentemente dalla volontà dei suoi membri. E questo vuol dire che così come forma un territorio giuridico, così essa forma un Comune .

Rimangono da esaminare gli organi con i quali la città provvedeva ai bisogni che le imponeva la sua natura. Anzitutto, formando un territorio giuridico indipendente, essa deve possedere una sua specifica giurisdizione. Il diritto urbano racchiuso nelle sue mura s'oppone al diritto regionale, al diritto straniero, e occorre quindi che un tribunale speciale sia incaricato di applicarlo, e che il Comune possieda, grazie ad esso, la garanzia della sua situazione privilegiata. Una clausola che non manca quasi mai in alcuna Carta municipale è che la borghesia può essere giudicata solo dai suoi magistrati. Questi, di conseguenza vengono reclutati al suo interno. E' indispensabile che siano membri del Comune, il quale interviene in misura più o meno grande nella loro nomina. Qui essa ha il diritto di designarli al signore, altrove si applica il sistema più liberale dell'elezione, in un altro luogo ancora si fa ricorso a formalità complicate: elezioni a più gradi, estrazione a sorte eccetera, che chiaramente hanno come fine di impedire brogli e corruzioni. Più spesso, il presidente del tribunale ("écoutète", "maire", balivo, eccetera) è un ufficiale del signore. Tuttavia accade che la città determini la sua scelta: in ogni caso essa possiede una garanzia nel giuramento che egli deve prestare di rispettare e difendere i suoi privilegi .

Dall'inizio del Dodicesimo secolo, talvolta anche verso la fine dell'Undicesimo, molte città appaiono già in possesso del loro tribunale privilegiato. In Italia, nel Sud della Francia, in molte parti della Germania, i suoi membri portano il nome di consoli; nei Paesi Bassi e nella Francia del Nord, sono indicati con il nome di scabini; altrove ancora sono detti giurati. Secondo le località, la giurisdizione che essi esercitano varia anche in misura assai rilevante. Non in tutte le località la esercitano senza restrizioni, così accade che il signore si riservi alcuni casi speciali. Ma queste differenze locali importano poco. L'essenziale è che ogni città, per il fatto stesso che è riconosciuta come territorio giuridico, possiede i suoi giudici particolari. La loro competenza è fissata dal diritto urbana e limitata al territorio nel quale esso vige. Talvolta si osserva che, invece di un solo corpo di magistrati, ne esistono diversi, dotati di attribuzioni speciali. In molte città, e in modo particolare nelle città vescovili, dove le istituzioni urbane sono state il risultato dell'insurrezione, si registra accanto agli scabini, sui quali il signore conserva un'influenza più o meno grande, un corpo di giurati che giudicano in materia di pace e sono competenti in modo speciale per gli affari che si riferiscono allo statuto comunale. Ma è impossibile entrare nei dettagli in questa sede: è sufficiente aver indicato l'evoluzione generale, indipendentemente dalle sue innumerevoli modalità .

In quanto Comune, la città si amministra con un Consiglio ("consilium", curia, eccetera). Questo Consiglio coincide spesso con il tribunale, e le stesse persone sono insieme giudici e amministratori della borghesia. Spesso accade anche che esso abbia una sua propria individualità. I suoi membri ricevono dal Comune l'autorità che detengono e ne sono delegati, ma esso non abdica nelle loro mani. Nominati per un tempo molto breve, i delegati non possono usurpare il potere che è loro affidato. Solo più tardi, quando la costituzione urbana si è sviluppata e l'amministrazione si è complicata, essi si costituiscono in un collegio vero e

proprio, nel quale l'influenza del popolo si fa sentire solo debolmente. All'inizio le cose stavano assai diversamente. I giurati primitivi, incaricati di vegliare sul bene pubblico, erano solo mandatari, molto simili ai "select men" delle città americane dei nostri giorni, semplici esecutori della volontà collettiva. Lo prova il fatto che all'origine manca loro uno dei caratteri essenziali di ogni corpo costituito, cioè un'autorità centrale, un presidente. I borgomastri e i sindaci comunali sono in effetti, di creazione relativamente recente. Non li si trova, infatti, prima del Tredicesimo secolo: essi appartengono a un'epoca in cui lo spirito delle istituzioni tende a modificarsi, in cui si sente il bisogno di un accentramento più grande e di un potere più indipendente. Il Consiglio esercita l'amministrazione corrente in ogni settore. Controlla le finanze, il commercio, l'industria, decreta e sorveglia i lavori pubblici, organizza il vettovagliamento delle città, regola l'equipaggiamento e il buon mantenimento dell'esercito comunale, crea scuole per i fanciulli, provvede al mantenimento degli ospizi per i poveri e i vecchi. Gli statuti che emana formano una vera legislazione municipale. Non ne possediamo, a Nord delle Alpi, che siano anteriori al Tredicesimo secolo, ma è sufficiente studiarli attentamente per convincersi che sviluppano e precisano un regime più antico. Forse, in nessun altro settore lo spirito innovatore e il senso pratico delle borghesie si manifesta meglio che sul piano amministrativo. L'opera che esse hanno realizzato appare tanto più ammirevole in quanto costituisce una creazione originale. Nulla dello stato di cose anteriore poteva servire da modello, poiché tutti i bisogni ai quali era necessario provvedere erano nuovi. Per esempio si metta a confronto il sistema finanziario dell'epoca feudale con quello istituito dai Comuni urbani. Nel primo, l'imposta è una prestazione fiscale, un diritto fisso e perpetuo che non tiene alcun conto della capacità del contribuente, pesa solo sul popolo, e il suo gettito si confonde con i redditi fondiari del principe o del signore che percepisce l'imposta senza che nessuna quota di essa sia direttamente destinata all'interesse pubblico. Il secondo, al contrario, non conosce né eccezioni né privilegi. Tutti i borghesi godono egualmente dei vantaggi del Comune e sono ugualmente ,costretti a contribuire alle sue spese. La quota parte di ciascuno è proporzionata alla sua condizione economica. All'inizio essa è calcolata generalmente secondo il reddito, e molte città sono rimaste fedeli a questa pratica fino alla fine del Medioevo. Altre vi hanno sostituito l'accisa, cioè l'imposta indiretta sugli oggetti di consumo e specialmente sulle derrate alimentari, in maniera che il ricco e il povero sono tassati secondo le rispettive spese. Ma questa accisa urbana non si riallaccia in alcun modo all'antico teloneo. Questa è tanto flessibile quanto quello è rigido, tanto variabile secondo le circostanze e i bisogni pubblici quanto quello è immobile. Qualunque sia, del resto, la forma che assume, il prodotto dell'imposta è interamente destinato alle necessità del Comune. Dalla fine del Dodicesimo secolo è istituito il controllo finanziario e a partire da quest'epoca si osservano le prime tracce di una contabilità municipale. Il vettovagliamento della città e la regolamentazione del commercio e dell'industria testimoniano ancora più chiaramente l'attitudine a risolvere i problemi sociali ed economici posti alle borghesie dalle loro condizioni di esistenza. Esse dovevano

provvedere alla sussistenza di una popolazione considerevole, obbligata a rifornirsi di viveri all'esterno, proteggere gli artigiani dalla concorrenza straniera, organizzare il loro approvvigionamento di materie prime, assicurare l'esportazione dei manufatti, e vi sono riuscite con una regolamentazione così meravigliosamente adatta al suo fine da poter essere considerata, nel suo genere, un capolavoro. L'economia urbana è degna dell'architettura gotica di cui è contemporanea. Essa ha creato interamente e direi volentieri che ha creato "ex nihilo", una legislazione sociale più completa di quella realizzata da ogni altra epoca, compresa la nostra. Sopprimendo gli intermediari tra compratore e venditore, ha assicurato ai borghesi il beneficio della vita a buon mercato, ha spietatamente perseguito la frode, protetto il lavoratore dalla concorrenza e dallo sfruttamento, regolato il suo lavoro e il suo salario, vegliato sulla sua salute, provveduto all'apprendistato, impedito il lavoro delle donne e dei fanciulli e nello stesso tempo è riuscita a riservare alla città il monopolio di rifornire le campagne circostanti dei suoi prodotti e a trovare su lontani mercati gli sbocchi del suo commercio (19) .

Tutto questo sarebbe stato impossibile se lo spirito civico delle borghesie non fosse stato all'altezza del compito. In effetti, bisogna risalire fino all'antichità per trovare tanta devozione per la cosa pubblica quanto quella di cui esse danno prova. «Unus subveniet alteri tamquam fratri suo», che l'uno aiuti l'altro come fratello, dice una carta fiamminga del Dodicesimo secolo (20), e queste parole sono una realtà. Fin dal Dodicesimo secolo i mercanti spendono una parte considerevole dei loro profitti nell'interesse dei concittadini: fondano ospedali, riscattano telonei. In essi si uniscono l'amore per il guadagno e il patriottismo locale: ognuno è fiero della sua città e si dedica spontaneamente alla sua prosperità. In realtà ogni esistenza individuale dipende strettamente dall'esistenza collettiva dell'associazione municipale. Il Comune del Medioevo possiede, in effetti, gli attributi che lo Stato esercita oggi: esso garantisce ad ognuno dei suoi membri la sicurezza della persona e dei beni. Al di fuori di esso, il cittadino si trova in un mondo ostile, circondato da pericoli ed esposto a tutti i rischi; solo nel suo ambito è al sicuro e dunque egli prova per la sua città una gratitudine che confina con l'amore. E' pronto a dedicarsi alla sua difesa, così come è pronto ad amarla e a farla più bella delle sue vicine. Le meravigliose cattedrali che il Tredicesimo secolo vide innalzarsi non sarebbero concepibili senza l'ardore gioioso con il quale i borghesi contribuirono alla loro costruzione: ed esse non sono solamente le case di Dio, ma glorificano anche la città di cui sono il più bell'ordinamento e che le loro torri maestose annunciano da lontano. Esse furono per le città del Medioevo ciò che i templi erano stati per quelle dell'antichità .

All'ardore del patriottismo locale risponde il suo esclusivismo. Già per il fatto che ogni città giunta al termine del suo sviluppo costituisce una repubblica o, se si preferisce, una signoria collettiva, essa vede nelle altre città solo rivali o nemiche. Non può innalzarsi al di sopra della sfera dei suoi interessi: si concentra su se stessa, e il sentimento che prova verso le sue vicine ha molte analogie, in un quadro più stretto, col nazionalismo dei nostri tempi. Lo spirito civico che la

anima è singolarmente egoista. Essa conserva gelosamente le libertà di cui gode nelle sue mura, mentre i contadini che la circondano non le appaiono affatto come compatrioti. La città è dedita solo a sfruttarli a proprio vantaggio: veglia con tutte le sue forze ad impedire che si dedichino all'esercizio dell'industria di cui si riserva il monopolio; impone loro l'obbligo di rifornirla e li sottometterebbe ad un tirannico protettorato se ne avesse la forza. D'altronde l'ha fatto dove ha potuto, per esempio in Toscana, dove Firenze ha sottomesso al suo giogo le campagne vicine. Per di più noi sfioriamo qui avvenimenti che si svilupperanno con tutte le loro conseguenze solo a partire dall'inizio del Tredicesimo secolo. E' sufficiente aver rapidamente dimenticato una tendenza che si manifesta appena all'epoca delle origini. Il nostro obiettivo era solo di caratterizzare la città del Medioevo dopo averne descritto la formazione. Ancora una volta abbiamo potuto solo indicare gli elementi principali e la fisionomia che ne abbiamo tracciato somiglia a quelle figure che si ottengono fotografando gli uni sugli altri dei ritratti sovrapposti. I contorni esprimono una fisionomia comune a tutti e che non appartiene esattamente a nessuno di essi .

Se alla fine di questo capitolo troppo lungo, si volesse riassumere in una definizione i punti essenziali, sarebbe forse possibile dire che la città del Medioevo, quale appare a partire dal Dodicesimo secolo, è un Comune che vive, al riparo di una cinta fortificata, del commercio e dell'industria, e che gode di un diritto, di un'amministrazione e di una giurisprudenza eccezionale, che fanno di essa una personalità collettiva privilegiata .

NOTE .

Nota 1. H. PIRENNE, "L'origine des constitutions urbaines au Moyen Age", cit., pp. 25-34 .

Nota 2. Ibid .

Nota 3. G. KURTH, "Notger de Liége et la civilisation au Dixième siècle", Bruxelles 1900 .

Nota 4. H. PIRENNE, "Les anciennes démocraties des Pays-Bas", cit., p. 35; F. KEUTGEN, "Aemter und Zünfte", Jena 1903, p. 75. Nel clero inglese è presente la stessa ostilità verso le borghesie del clero tedesco e francese. K. HEGEL, "Städte und Gilden der Germanischen Völker", Leipzig 1891, t. I, p. 73 .

Nota 5. HAUCK, "Kirchengeschichte Deutschlands", t. III, p. 692 .

Nota 6. K. HEGEL, "Geschichte des Städteverfassung von Italien", Leipzig 1847, t. II, p. 237 .

Per l'origine del consolato prima del periodo comunale, vedi E. MAYER, "Italienische Verfassungsgeschichte", Leipzig 1909, t. II, p. 532. II termine sembra derivare dall'amministrazione municipale romano-bizantina della Romagna .

Nota 7. DAVIDSOHN, "Geschichte von Florenz", Berlin 1895-1908, t. I, pp. 345-50 .

Nota 8. F. KIENER, "Verfassungsgeschichte der Provence", p. 164 .

Nota 9. REINECKE, "Geschichte der Stadt Cambrai", Marburg 1896 .

Nota 10. LABANDE, "Histoire de Beauvais", p. 55 .

Nota 11. GUIBERT DE NOGENT, "De vita sua", ed. Bourgin, Paris 1907, p. 156 .

Nota 12. H. PIRENNE, "Les villes flamandes avant le Douzième siècle", cit., p. 9; "Les anciennes démocraties des Pays-Bas", cit., p. 82; "Histoire de Belgique", cit., t. I, p. 171 .

Nota 13. G. ESPINAS e H. PIRENNE, "Les coutumes de la Gilde marchande de Saint-Omer", «Le Moyen Age», 1901, p. 196; H. PIRENNE, "La Hanse flamande de Londres", cit., p. 65. Per il ruolo delle gilde in Inghilterra vedi l'opera fondamentale di CH. GROSS, "The Gild Merchant", Oxford 1890. Vedi anche K. HEGEL, "Städte und Gilden der Germanischen Völker, Leipzig 1891; H. VAN DER LINDEN, "Les gildes marchandes dans les Pays-Bas au Moyen Age", Gand 1890; C. KOEHNE, "Das Hansgrafenamt", Berlin 1893 .

Nota 14. A. GIRY, "Histoire de la ville de Saint-Omer", p. 371 .

Nota 15. N. P. OTTOKAR, "Opiti po istorii franzouskich gorodov" cit .

Nota 16. GALBERT, "Histoire du meurtre de Charles le Bon, comte de Flandre", ed. Pirenne, p. 87 .

Nota 17. "Capitularia regum Francorum", ed. Boretius, t. II, p. 405 .

Nota 18. BEAUMANOIR, "Coutumes de Beauvais", ed. Salmon, Paris 1899, t. I, paragrafo 646, p. 322 .

Nota 19. Per avere un'idea della ricchezza della regolamentazione urbana a questo proposito si consulti l'opera monumentale di G. ESPINAS, "La vie urbaine de Douai au Moyen Age", Paris 1919, 4 voll .

Nota 20. Carta della città d'Aire, del 1188. WARNKOENIG, "Flandrische Staats und Rechtsgeschichte", Tübingen 1842, t. III, "Appendice", p. 22 .

Capitolo Ottavo

L'INFLUENZA DELLE CITTA SULLA CIVILTA' EUROPEA

La nascita delle città nella storia dell'Europa occidentale segna l'inizio di una nuova era. Fino a quel momento nella società vi erano stati due soli ordini attivi: il clero e la nobiltà. Prendendo posto accanto ad essi la borghesia la completa o piuttosto la perfeziona. La sua composizione ormai non cambierà più fino alla fine dell'"ancien régime": essa possiede tutti i suoi elementi costitutivi e le modifiche, attraverso le quali passerà nei secoli, sono solo diverse combinazioni della loro associazione .

La borghesia, come il clero e la nobiltà, è essa stessa un ordine privilegiato. Costituisce una classe giuridica di. stinta, e il diritto speciale di cui gode la isola dalla massa del popolo rurale che continua a formare l'immensa maggioranza della popolazione. Per di più come abbiamo già detto, essa si sforza di conservare intatta la sua situazione eccezionale e di riservarsene in maniera esclusiva il beneficio. La libertà, come essa la concepisce, è un monopolio. Niente è meno liberale dello spirito di casta che fa la sua forza e che alla fine del Medioevo sarà la causa della sua debolezza. Tuttavia a questa borghesia così esclusivista era riservata la missione di diffondere attorno a sé la libertà e d'essere, senza averlo voluto, l'occasione del graduale affrancamento delle classi rurali .

La sua esistenza da sola doveva, in effetti, agire immediatamente su questi ceti e a poco a poco attenuare il contrasto che, all'inizio, li separava da essa. A nulla servono i suoi sforzi per tenerli sotto la sua influenza, per rifiutare loro la partecipazione ai suoi privilegi, escluderli dall'esercizio del commercio e dell'industria: essa non ebbe la forza di fermare un'evoluzione di cui era la causa e che avrebbe potuto sopprimere solo sparendo .

La nascita degli agglomerati urbani scosse subito l'organizzazione economica delle campagne. La produzione, quale era praticata allora nelle campagne, era servita solo al mantenimento del contadino e alle prestazioni dovute al suo signore. Dopo la fine del commercio, niente lo aveva sollecitato a chiedere al suolo una eccedenza che gli sarebbe stato impossibile collocare poiché non aveva più mercato. Il contadino si accontentava di provvedere alla propria vita giornaliera, certo del domani e non desiderava alcun miglioramento della sua sorte di cui non concepiva la possibilità. I mercatini delle città e dei borghi erano troppo insignificanti, e la loro domanda per di più troppo regolare per stimolarlo ad uscire dalla "routine" e intensificare il suo lavoro. Adesso ecco che questi mercati si animano, che il numero dei compratori vi si moltiplica e che d'improvviso gli appare la certezza di poter vendere le derrate che vi porterà. Come non approfittare di una così favorevole occasione? Dipende solo da lui vendere se produce a sufficienza e così egli lavora le terre che fino ad allora aveva

lasciato incolte .

Il suo lavoro assume un nuovo significato, gli permette il profitto, l'economia, e una vita più confortevole nella misura in cui sarà più attiva. La sua situazione è tanto più favorevole poiché l'eccedenza dei redditi del suolo gli appartiene in proprio. Infatti i diritti del signore erano fissati dalla consuetudine terriera ad un tasso fisso, e dunque l'aumento della rendita fondiaria andava a profitto del concessionario .

Ma anche il signore possiede dei mezzi per beneficiare della nuova situazione che la nascita delle città ha creato nelle campagne .

Egli possiede enormi riserve di terre incolte, boschi, lande, paludi o brughiere. Nulla di più indicato che metterli a coltura e partecipare così, grazie ad esse, a quei nuovi sbocchi che diventano sempre più redditizi man mano che le città s'ingrandiscono e si moltiplicano. L'accrescimento della popolazione fornirà le braccia necessarie ai lavori di dissodamento e di prosciugamento. E' sufficiente chiamare gli uomini: essi non mancheranno di presentarsi. Dalla fine dell'Undicesimo secolo il movimento ci appare già in piena espansione: monasteri e prìncipi territoriali trasformano fin d'allora le zone sterili dei loro fondi in terre redditizie. La superficie del suolo coltivato che, dalla fine dell'Impero romano, non era più aumentata, s'ingrandisce senza sosta, mentre i boschi si diradano. L'ordine dei Cistercensi fin dalla sua origine si avvia per questa nuova strada. Invece di conservare nelle sue terre la vecchia organizzazione terriera, si piega, con intelligenza, al nuovo stato di cose. Adotta il principio della grande coltura, e a seconda delle regioni, si rivolge alla produzione più redditizia. In Fiandra, dove i bisogni delle città sono più numerosi perché esse sono più ricche, l'ordine pratica l'allevamento del bestiame grosso; in Inghilterra si dedica specialmente a quello dei montoni, la cui lana viene consumata in quantità sempre maggiore dalle stesse città della Fiandra .

Tuttavia signori laici ed ecclesiastici fondano ovunque «nuove città». Si chiama così un villaggio sorto in terreno vergine e in cui gli abitanti riceveranno dei lotti di terra mediante il pagamento di una rendita annuale. Ma queste città nuove, il cui numero cresce sempre nel corso del Dodicesimo secolo, sono nello stesso tempo «città libere»: perché per attirare i coltivatori, il signore promette l'esenzione dei pesi che gravano sui servi, riservandosi su di essi solo la giurisdizione. Egli abolisce in loro favore i vecchi diritti che ancora sussistono nell'organizzazione fondiaria. La Carta di Lorris nel Gâtinais (1155), quella di Beaumont nella Champagne (1182), quella di Prisches nell'Hainaut (1158) ci forniscono modelli particolarmente interessanti di Carte di nuove città, che si sono largamente diffuse nelle regioni vicine. Lo stesso accadde per quella di Breteuil in Normandia che venne diffusa, nel corso del Dodicesimo secolo, in un notevole numero di località in Inghilterra, nel Galles e anche in Irlanda .

Appare così un nuovo tipo di contadino molto diverso dall'antico. La caratteristica di quest'ultimo era la servitù, l'altro è un uomo libero. Questa libertà, generata dalla scossa economica trasmessa dalle città all'organizzazione delle campagne, è essa stessa un'imitazione di quella cittadina. Gli abitanti delle nuove

città sono, in verità, dei borghesi rurali, e in molte Carte portano anche il nome di "burgenses". Essi ricevono una costituzione giudiziaria e una autonomia locale che sono chiaramente ricalcate sulle istituzioni urbane, in maniera che queste ultime travalicano la cinta delle mura per diffondersi nelle campagne e per far loro conoscere la libertà .

E questa libertà, facendo nuovi progressi, non tarda ad insinuarsi fino nei vecchi possedimenti, la cui costituzione arcaica non può più sopravvivere nel mezzo di una società rinnovata. Sia per affrancamento volontario, sia per prescrizione o usurpazione, i signori lasciano che si sostituisca gradualmente alla servitù che è stata per tanto tempo la condizione normale dei concessionari delle loro terre. Lo status degli uomini si trasforma di pari passo con il regime delle terre, poiché ambedue erano la conseguenza di una situazione economica sul punto di scomparire. Il commercio soddisfa ora tutti i bisogni ai quali i possessi terrieri per lungo tempo avevano tentato di far fronte da soli. Non è più indispensabile che ognuno di essi produca tutte le derrate che servono ai suoi bisogni: è sufficiente recarsi nella città vicina per procurarsele. Le abbazie dei Paesi bassi che erano state dotate dai loro benefattori di vigne poste sia in Francia sia sulle rive del Reno e della Mosella e donde esse facevano venire il vino necessario al proprio consumo, a partire dagli inizi del Tredicesimo secolo, vendono queste proprietà divenute inutili e la cui gestione costa più di quanto rendano (1) .

Nessun esempio illustra meglio la fatale scomparsa dell'antico sistema terriero in un'epoca trasformata dal commercio e dall'economia urbana. La circolazione che diventa sempre più intensa favorisce necessariamente la produzione agricola, rompe i confini che fino ad allora l'avevano racchiusa, la trascina verso le città, la modernizza e nello stesso tempo la libera .

Essa emancipa l'uomo dal suolo al quale per tanto tempo era stato asservito, e sostituisce in misura sempre maggiore il lavoro libero al lavoro servile. L'antica servitù personale e con essa le antiche forme della proprietà terriera si perpetuano nella loro integrità solo nelle regioni lontane dalle grandi vie commerciali. Altrove essa scompare tanto più rapidamente quanto più numerose sono le città. In Fiandra, per esempio, a malapena sussiste ancora agli inizi del Tredicesimo secolo. Certo alcune vestigia sopravvivono: fino alla fine dell'"ancien régime" si incontrano qua e là uomini sottomessi alla mano-morta o costretti alla "corvée", e terre gravate da diversi diritti signorili. Queste sopravvivenze del passato hanno, però, solo una importanza puramente finanziaria. Sono quasi sempre semplici tasse e chi le paga possiede tuttavia una totale libertà personale .

L'affrancamento delle classi rurali è una delle conseguenze provocate dalla rinascita economica di cui le città sono state risultato e strumento. Esso coincide con la crescente importanza del capitale mobiliare. Durante l'epoca terriera del Medioevo, l'unica ricchezza era stata quella che si fondava sulla proprietà della terra. Essa assicurava al suo possessore la libertà personale e l'ascendente sociale, ed era la garanzia della situazione privilegiata del clero e della nobiltà. Detentori esclusivi della terra, essi vivevano del lavoro dei loro dipendenti che

proteggevano e dominavano. La servitù delle masse era la conseguenza necessaria di un'organizzazione sociale senza altra alternativa che quella di possedere il suolo ed essere signore, o di lavorarlo ed essere servo .

Ora, con la borghesia, si costituisce una classe di uomini la cui esistenza è in flagrante contraddizione con questo ordine di cose, poiché essa è, nella pienezza del significato, una classe di sradicati e tuttavia una classe di uomini liberi, che non solo non coltiva la terra su cui si stabilisce ma non ne è neppure proprietaria. Con la sua presenza si manifesta e si afferma, con forza crescente, la possibilità di vivere e di arricchirsi solo vendendo o producendo valori di scambio .

Il capitale fondiario era stato tutto ed ecco che accanto ad esso s'afferma la forza del capitale mobiliare. Fino ad ora l'argento monetato non aveva dato frutti .

I grandi proprietari laici o ecclesiastici, che monopolizzavano la scarsissima quantità di denaro in circolazione, sia attraverso i canoni che ricevevano dagli affittuari, sia attraverso le elemosine che i fedeli facevano alle chiese, normalmente non possedevano alcun modo per farlo fruttare. Senza dubbio, accadeva che alcuni monasteri, in tempo di carestia, facessero prestiti usurari a nobili in difficoltà che davano in pegno le proprie terre (2). Ma queste operazioni, d'altronde vietate dal diritto canonico, erano solo espedienti occasionali. In generale, il denaro era tesaurizzato dai detentori e più spesso trasformato in vasellame o in suppellettili ecclesiastiche, che venivano fuse in caso di necessità. Il commercio liberò questo denaro prigioniero e lo ricondusse alla sua funzione: grazie al commercio, il denaro divenne di nuovo lo strumento degli scambi e la misura dei valori, e poiché le città erano i centri del commercio, esso vi affluì necessariamente. Circolando, moltiplicò la sua potenza con il numero delle transazioni alle quali serviva: nel tempo stesso il suo uso divenne generale, e i pagamenti in natura fecero sempre più posto ai pagamenti in denaro .

E apparve così una nuova nozione di ricchezza: la ricchezza commerciale che non consisteva più in terre, ma in denaro o in derrate commerciali valutabili in denaro (3). Fin dall'Undicesimo secolo, in molte città esistevano veri e propri capitalisti, e ne abbiamo già citato alcuni esempi sui quali è superfluo ritornare. D'altronde, molto presto questi capitalisti urbani muteranno in terre una parte dei loro profitti. In effetti, il modo migliore per consolidare la loro fortuna e il loro credito era l'accaparramento del suolo. Essi consacrarono una parte dei loro guadagni all'acquisto di immobili, dapprima nella stessa città in cui abitavano e più tardi in campagna. Ma si trasformarono soprattutto in prestatori di denaro. La crisi economica provocata dall'irruzione del commercio nella vita sociale aveva generato la rovina o il disagio dei proprietari che non erano riusciti ad adattarvisi, perché sviluppando la circolazione del denaro, provocava la svalutazione e, generava quindi un rialzo di tutti i prezzi. L'epoca della formazione delle città fu un periodo di alto costo della vita, tanto favorevole ai negozianti e agli artigiani della borghesia quanto difficile per i proprietari del suolo che non riuscivano ad aumentare le proprie entrate. Dalla fine dell'Undicesimo secolo, molti di essi sono obbligati, per resistere, a fare ricorso ai capitali dei mercanti. Nel 1127, la Carta di Saint-Omer menziona come pratica abituale i debiti fatti presso borghesi delle

città dai cavalieri dei dintorni. Ma fin da quest'epoca erano praticate operazioni assai più importanti. Non mancavano mercanti abbastanza ricchi da concedere prestiti di grande entità. Verso il 1082, alcuni mercanti di Liegi prestano denaro all'abate di Saint-Hubert per permettergli di comperare la terra di Chevigny, e qualche anno più tardi, anticipano al vescovo Alberto le somme necessarie per acquistare dal duca Goffredo, in procinto di partire per la crociata, il suo castello di Buglione (4). Gli stessi re fecero ricorso, durante il Dodicesimo secolo, ai servizi di finanzieri cittadini. William Cade è il finanziatore del re d'Inghilterra (5). In Fiandra, all'inizio del regno di Filippo Augusto, Arras è diventata per eccellenza una città di banchieri. Guglielmo il Bretone la descrive piena di ricchezze, avida di lucro e brulicante di usurai: Atrabatum... potens urbs... plena Divitiis, inhians lucris et foenore gaudens (6) .

Le città della Lombardia, e poi sul loro esempio quelle della Toscana e della Provenza, le superano di molto in questo commercio, al quale invano la Chiesa cerca di op porsi. A partire dall'inizio del Tredicesimo secolo, i banchieri italiani estendono le loro operazioni a nord delle Alpi, e qui i loro progressi sono così rapidi che una cinquantina d'anni più tardi essi si sono ovunque sostituiti, grazie all'abbondanza dei capitali e alla tecnica più avanzata dei loro procedimenti, ai finanziatori locali (7) .

La potenza del capitale mobiliare accentrato nelle città non solo ha dato loro ascendente economico, ma ha contribuito anche a spingerle alla vita politica. Per tutto il periodo in cui la società non aveva conosciuto altro potere che quello derivante dal possesso del suolo, soltanto il clero e la nobiltà avevano partecipato al governo. La gerarchia feudale era interamente fondata sulla base della proprietà terriera. Il feudo, in realtà è solo una concessione di terre, e le relazioni che esso costituisce tra il vassallo e il signore sono una modalità particolare delle relazioni che esistono tra il proprietario e il concessionario della terra. La sola differenza è che i servizi dovuti dal primo al secondo sono di,natura militare e politica invece che di natura economica. Ogni principe territoriale chiede l'aiuto e il consiglio dei suoi vassalli, ed è obbligato a sua volta, essendo vassallo egli stesso del re, a servizi analoghi nei suoi confronti. In questa maniera, nella direzione degli affari pubblici intervengono solo coloro che possiedono la terra. Essi, tuttavia, vi intervengono solo pagando di persona, cioè, per usare l'espressione consacrata, "consilio et auxilio", con il loro consiglio e il loro aiuto. Non era possibile un contributo in denaro ai bisogni del loro sovrano, in un'epoca in cui il capitale terriero serviva solo a mantenere i suoi detentori. Il carattere più rilevante dello Stato feudale è forse l'ordinamento rudimentale delle sue finanze. Il denaro non vi ha alcuna parte. Le entrate dei beni del principe servono quasi esclusivamente alle sue spese personali. Gli è impossibile aumentare le sue risorse con le tasse, e la sua povertà finanziaria gli impedisce di prendere al suo servizio agenti revocabili e stipendiati. Al posto dei funzionari egli ha solo vassalli ereditari, e la sua autorità su di essi è limitata dal giuramento di fedeltà che gli hanno prestato .

Ma dal momento in cui la rinascita del commercio gli permette di aumentare le entrate, e il denaro contante grazie ad essa affluisce nei suoi forzieri, ecco che egli

trae subito vantaggio da queste circostanze. La comparsa dei balivi nel corso del Dodicesimo secolo è il primo sintomo del progresso politico che permetterà al potere del principe di fondare una vera amministrazione pubblica e di trasformare a poco a poco la signoria feudale in sovranità. Perché il balivo è, in tutta la forza del termine, un funzionario. Con questo personaggio revocabile, remunerato in denaro e non con la concessione di terre, tenuto a rendere conto annualmente della sua gestione, si afferma un nuovo tipo di governo. Il balivo sta al di fuori della gerarchia feudale. La sua natura è tutta diversa da quella degli antichi giustizieri, "maires", sculteti o castellani, che esercitano le loro funzioni a titolo ereditario. Tra di essi vi è la stessa differenza che c'è tra le antiche concessioni di terre servili e le nuove concessioni di terre libere. Le stesse cause economiche trasformarono insieme l'organizzazione terriera e l'amministrazione degli uomini. Esse permisero ai contadini di affrancarsi e ai proprietari di sostituire la concessione a censo al "mansus" fondiario, e consentirono ai principi di impadronirsi, per mezzo di agenti retribuiti, del governo diretto dei loro territori. L'innovazione politica, come le innovazioni sociali di cui è contemporanea, presuppone la diffusione della ricchezza mobiliare e la circolazione del denaro. Di questo ci si convince senza difficoltà osservando la Fiandra, dove la vita commerciale e la vita urbana si sono manifestate prima che nelle altre regioni dei-Paesi Bassi, e che prima di esse ha conosciuto l'istituzione dei balivi .

Anche i rapporti che si sono stabiliti tra i principi e i borghesi hanno avuto conseguenze politiche di grande rilievo. Era impossibile,non tener conto di queste città alle quali la ricchezza crescente dava un ascendente sempre maggiore, e che potevano mettere insieme, in caso di bisogno, migliaia di uomini bene equipaggiati. I conservatori feudali dapprima ebbero solo disprezzo per la tracotanza delle milizie urbane. Ottone di Frisinga s'indigna nel vedere gli abitanti dei Comuni della Lombardia portare l'elmo e la corazza e permettersi di tener testa ai nobili cavalieri di Federico Barbarossa. Ma la splendida vittoria riportata a Legnano (1176) da questi semiliberi sulle truppe dell'imperatore non tardò a mostrare di che cosa essi fossero capaci. In Francia i re ricorsero ai loro servigi. Si fecero protettori dei Comuni, guardiani delle loro libertà, e fecero apparire la causa della Corona solidale con le libertà urbane. Filippo Augusto doveva raccogliere i frutti di una politica così abile: la battaglia di Bouvines (1214), che stabilì definitivamente il dominio della monarchia all'interno della Francia e fece rifulgere il suo prestigio in tutta l'Europa, fu dovuta in gran parte ai contingenti militari delle città .

In questa stessa epoca l'influenza delle città non fu minore in Inghilterra sebbene vi si manifestasse in maniera molto diversa. Qui, invece di allearsi con la monarchia, le città insorsero contro di essa a fianco dei baroni, e contribuirono così a preparare il governo parlamentare le cui lontane origini si possono far risalire alla "Magna Charta" (1212) .

Ma non solamente in Inghilterra le città rivendicarono ed ottennero una partecipazione più o meno grande al governo. La loro naturale tendenza le portava a trasformarsi in repubbliche municipali. E' indubbio che se ne avessero avuto la

forza, sarebbero divenute ovunque degli Stati nello Stato. Ma riuscirono a realizzare questo ideale solo là dove il potere dello Stato fu impotente a controbilanciare i loro sforzi .

Accadde così in Italia fin dal Dodicesimo secolo e più tardi in Germania, dopo la decadenza definitiva dell'autorità imperiale. Altrove esse non riuscirono a scuotere l'autorità dei prìncipi sia perché, come in Inghilterra e in Francia, la monarchia era troppo potente per capitolare dinanzi ad esse sia perché, come nei Paesi Bassi, il loro particolarismo impedì di unire gli sforzi per conquistare una indipendenza che assai presto le avrebbe messe le une contro le altre. In generale, dunque, esse rimasero sottomesse al governo territoriale. Ma quest'ultimo non le trattò da semplici suddite: ne aveva troppo bisogno per non tener conto dei loro interessi. Le sue finanze dipendevano in gran parte da esse, e man mano che aumentavano le attribuzioni dello Stato e dunque le sue spese, esso era sempre più costretto a ricorrere alla borsa dei borghesi. Abbiamo già visto che nel Dodicesimo secolo prendeva da loro in prestito del denaro. E questo denaro, le città lo concedevano solo dietro garanzie: sapevano bene di correre il rischio di non essere mai più rimborsate, ed esigevano nuove franchigie in cambio delle somme prestate. Il diritto feudale permetteva al signore d'imporre ai suoi uomini solo canoni e servizi ben determinati, e limitati ad alcuni casi sempre identici. Gli era dunque impossibile sottometterli arbitrariamente alla taglia e trarne i sussidi indispensabili: a questo proposito le Carte delle città concedevano loro le garanzie più solenni. Fu dunque necessario scendere a patti con esse. A poco a poco i prìncipi presero l'abitudine di chiamare i borghesi nei Consigli di prelati e di nobili con i quali conferivano sui loro affari. Nel Dodicesimo secolo gli esempi di queste convocazioni sono ancora rari, si moltiplicano nel Tredicesimo, e nel Quattordicesimo secolo la consuetudine è definitivamente legalizzata con l'istituzione degli «Stati», nei quali le città ottennero, dopo il clero e la nobiltà, un posto che divenne ben presto il primo per importanza sebbene terzo per dignità .

Se le città, come abbiamo appena visto, ebbero una grandissima influenza sulle trasformazioni sociali, economiche e politiche che si manifestarono nell'Europa occidentale nel corso del Dodicesimo secolo, potrebbe sembrare a prima vista che non abbiano avuto alcuna parte sul movimento intellettuale. Quanto meno, bisogna arrivare alla fine del Tredicesimo secolo per trovare opere letterarie e opere d'arte sorte dal seno delle borghesie e animate del loro spirito. Fino ad allora la scienza rimane monopolio esclusivo del clero e si serve esclusivamente della lingua latina. Le letterature in lingua volgare si rivolgono solo alla nobiltà o almeno esprimono le idee e i sentimenti che le sono propri. L'architettura e la scultura producono i loro capolavori solo nella costruzione e nella decorazione delle chiese. I mercati e i campanili, i cui esempi più antichi risalgono all'inizio del Tredicesimo secolo, come per esempio gli splendidi mercati di Ypres distrutti durante la prima guerra mondiale, rimangono ancora fedeli allo stile architettonico degli edifici religiosi .

Tuttavia, guardando più da vicino, si vede che la vita urbana ha contribuito per la sua parte ad arricchire il capitale morale del Medioevo. Senza dubbio la cultura

intellettuale delle città è stata dominata da considerazioni pratiche che, prima del Rinascimento, le hanno impedito di avere un ampio respiro. Tuttavia essa presenta anzitutto il carattere particolare di essere una cultura esclusivamente laica. Dalla metà del Dodicesimo secolo i Consigli municipali sono preoccupati di fondare, per i figli della borghesia, scuole che sono le prime scuole laiche dell'Europa dalla fine dell'antichità. Con esse, l'insegnamento cessa di elargire i suoi benefici esclusivamente ai novizi dei monasteri e ai futuri preti delle parrocchie. Poiché la conoscenza della lettura e della scrittura era indispensabile alla pratica del commercio, essa non è più riservata ai soli membri del clero. Il borghese vi è iniziato molto prima del nobile perché ciò che per il nobile era un lusso intellettuale per lui era una necessità quotidiana. La Chiesa non tardò a rivendicare sulle scuole municipali una sorveglianza che provocò numerosi conflitti tra essa e le autorità urbane. La questione religiosa è naturalmente estranea a questi dibattiti, che ebbero come sola causa il desiderio, da parte delle città, di conservare il controllo sulle scuole da esse create e di cui volevano conservare la direzione .

Del resto, l'insegnamento di queste scuole si limitò, fino all'epoca del Rinascimento, all'istruzione elementare: chiunque volesse saperne di più doveva rivolgersi agli istituti del clero. Da questi infatti vennero fuori i chierici incaricati, a partire dalla fine del Dodicesimo secolo, della redazione di molteplici atti creati dalla vita comunale. Tutti questi chierici, del resto, erano laici, perché le città, diversamente dai prìncipi, non presero mai al loro servizio membri del clero che, in virtù dei privilegi di cui godevano, potevano sfuggire alla loro giurisdizione. Il latino fu dapprima la lingua usata dagli scribi municipali, ma dopo i primi anni del Tredicesimo secolo essi usano sempre più generalmente gli idiomi nazionali. Attraverso le città questi s'introdussero per la prima volta nella pratica dell'amministrazione e questa iniziativa corrisponde perfettamente allo spirito laico di cui le città furono le rappresentanti per eccellenza nella civiltà del Medioevo .

D'altra parte questo spirito laico s'univa al fervore religioso più intenso. Se le borghesie si trovavano spessissimo in lotta con le autorità ecclesiastiche, se i ve scovi le fulminarono con abbondanti sentenze di scomunica, e se, in risposta, esse si abbandonarono talvolta a tendenze anticlericali molto accentuate, non erano per questo meno animate da una fede profonda e ardente. Ne sono prova le innumerevoli fondazioni religiose che formicolano nelle città, le confraternite e le associazioni di carità che vi abbondano. Il loro sentimento religioso si manifesta con un'ingenuità, una sincerità e un ardimento che lo spingono facilmente al di là dei limiti della stretta ortodossia. In ogni epoca esse si distinguono per il fervore del loro misticismo. Nell'Undicesimo secolo esso le schiera appassionatamente a favore dei riformatori religiosi che combattono la simonia e il matrimonio dei preti; nel Dodicesimo secolo diffonde l'ascetismo contemplativo delle beghine e dei begardi; nel Tredicesimo secolo spiega l'accoglienza entusiasta che ricevono i Francescani e i Domenicani. Ma al misticismo anche si deve il successo di tutte le novità, di tutte le esagerazioni e di tutte le deformazioni del sentimento religioso.

A partire dal Dodicesimo secolo, tutte le eresie vi hanno trovato ben presto seguaci: basta ricordare qui la rapidità e l'energia con la quale vi si è propagata la setta degli Albigesi .

Laica e mistica insieme, la borghesia del Medioevo si trova così singolarmente ben preparata alla funzione che avrà nei due grandi movimenti di idee dell'avvenire: il Rinascimento, figlio dello spirito laico e la Riforma, verso la quale conduceva il misticismo religioso .

NOTE .

Nota 1. H. VAN WERVEKE, "Comment les ètablissements religieux belges se procuraient-ils du vin au Haut Moyen Age", «Revue belge de philologie et d'histoire», II, p. 643 .

Nota 2. R. GÉNESTAL, "Le rôle des monastères comme établissements de crédit", Paris 1901 .

Nota 3. H. PIRENNE, "Les périodes de l'histoire sociale du capitalisme", cit., p. 269 .

Nota 4. Ivi, p. 281 .

Nota 5. M. T. STEAD, "William Cade, a Financier of the XIIth Century", «English Historical Review», 1913, p. 209 .

Nota 6. GUILLAUME LE BRETON, "Philipidis", "Mon. Germ. Hist. Script.", t. XXVI, p. 321 .

Nota 7. G. BIGWOOD, "Le régime juridique et économique de l'argent dans la Belgique du Moyen Age", Bruxelles 1920 .